STORIA

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

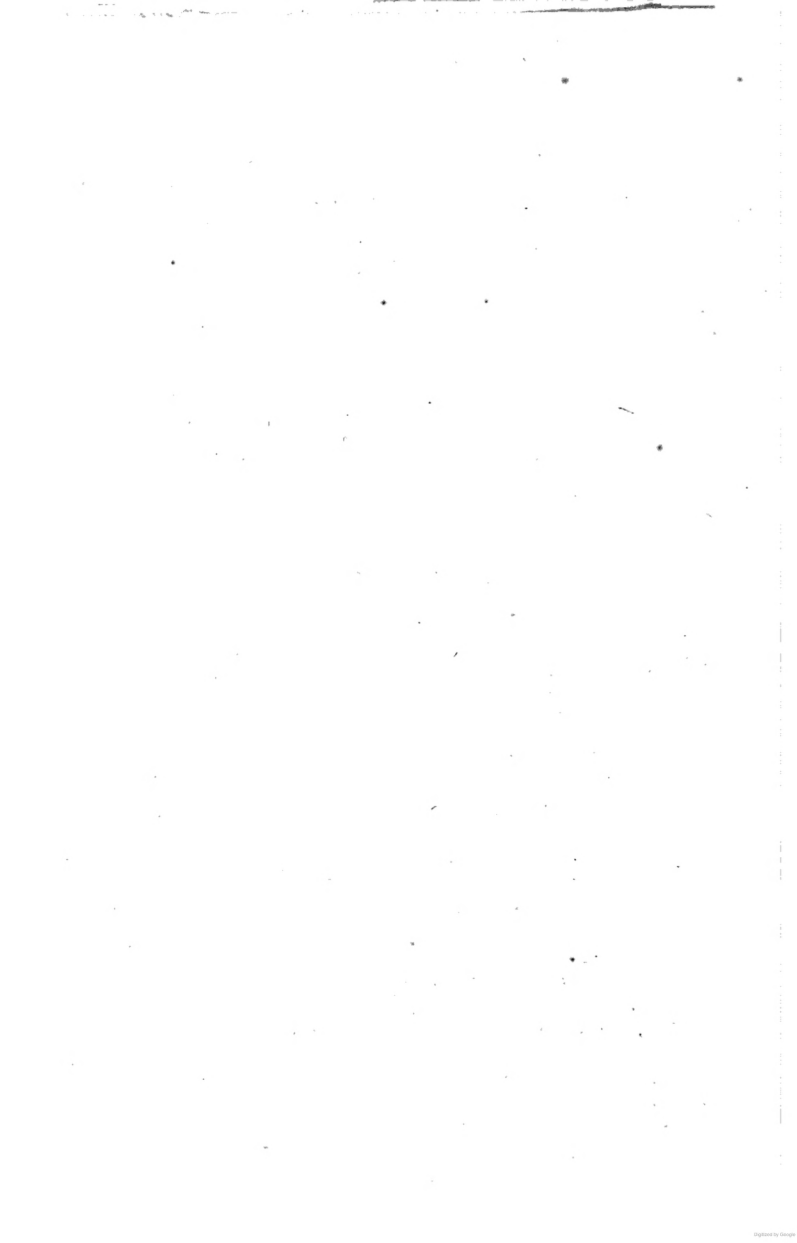
DEL CAV. ABATE

GIROLAMO TIRABOSCHI

NUOVA EDIZIONE

TOMO I. PARTE II.

DALLA LETTERATURA DEGLI ETRUSCHI
FINO ALLA MORTE D'AUGUSTO.

FIRENZE
PRESSO MOLINI, LANDI, E C.º
MDCCCV.

INDICE, E SOMMARIO

DEL TOMO I. PARTE II.

CAPO II. (p. 219.).

Eloquenza.

CAPO III. (p. 258.).

Storia.

CAPO IV. (p. 283).

Filosofia, e Matematica.

bliche biblioteche indicate da Ovidio. XIV. Leggi per la lor fabbrica prescritte da Vitruvio. XV. Nomi di alcuni de' bibliotecarj di questi tempi. XVI. Erano comunemente liberti, o schiavi.

CAPO IX (p. 367.)

Greci eruditi in Roma.

I. Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi. II. Gran numero di essi che perciò vi concorre.

CAPO X. (p. 369.)

Arti liberali.

I. Le statue innalzate furono in Roma agli dei e agli uomini. II. Gli scultori e gl' incisori in Roma erano comunemente greci. III. E così pure i pittori, de' quali però alcuni furono romani. IV. Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.

STORIA
DELLA
LETTERATURA ITALIANA

PARTE TERZA

CONTINUAZIONE DELLA STORIA LETTERARIA DEI ROMANI FINO ALLA MORTE DI AUGUSTO.

CAPO II.

Eloquenza.

I Origine del fervore con cui i Romani coltivarono l'eloquenza.

I. Se il diletto che reca la poesia, fu cagione ch'essa prima dell'eloquenza fosse coltivata in Roma, il vantaggio e l'onore che a'Romani veniva dall'eloquenza, fu cagione che questa prima della poesia giungesse alla sua perfezione. Già abbiam veduto il felice progresso che essa avea fatto fino innanzi all'ultima guerra cartaginese. L'onore in cui erano gli oratori, il potere ch'essi aveano nella Repubblica, e le dignità a cui l'eloquenza li conduceva, determinarono molti tra'Romani a coltivarla con ardore e con impegno sempre maggiore. Ma dappoichè la conquista della Grecia, che non molto dopo la distruzion di Cartagine fecero i Romani, un libero e frequente commercio introdusse trà le due nazioni, gli oratori greci uditi con piacere e letti con maraviglia da' Romani, una lodevole emulazione risvegliarono in questi e un vivo desiderio di pareggiarne la gloria. *Auditis*, dice Cicerone (*l.* 1 *de Orat. n.* 4) *oratoribus græcis, cognitisque eorum literis, adhibitisque doctoribus, incredibili quodam nostri homines dicendi studio flagraverunt. Excitabat eos magnitudo et varietas multitudoque in omni genere causarum, ut ad eam doctrinam, quam suo quisque studio assequutus esset, adjungeretur usus frequens, qui omnium magistrorum præcepta superaret. Erant autem huic studio maxima,*

quæ nunc quoque sunt, proposita præmia vel ad gratiam, vel ad opes, vel ad dignitatem (*). Così da tutti questi motivi portati allo studio dell'eloquenza i Romani, non è maraviglia che vi giugnessero a tal perfezione che potesse destar timore ne' Greci di esserne superati. La bellissima ed esattissima storia che Cicerone, come nel Capo antecedente si è detto, ci ha lasciato della romana eloquenza nel suo libro *de' celebri Oratori*, fa che non mi sia qui necessario il distendermi a lungo. Tutti gli oratori che in Roma ebbero qualche nome, si trovano ivi annoverati, di tutti si forma il carattere, se ne rilevano i pregj, non se ne tacciono i difetti. Così ci fosser rimaste alcune delle migliori loro orazioni; che noi potremmo in esse vedere i principj e i progressi dell'arte oratoria, e i diversi generi d'eloquenza, che a' diversi tempi usati furono in Roma. Io accennerò solamente alcuni di quelli che con maggiori encomj celebrati vengono da Cicerone.

II. Elogio dell' eloquenza de' due Gracchi.

II. I due famosi tribuni della plebe Tiberio e Caio Gracchi sono da lui nominati tra' più valenti oratori. E certo il poter ch'essi ebbero presso la plebe, n'è una troppo chiara riprova. Del primo, come pure di C. Carbone, dice Tullio (*De cl. Orat. n.* 27), che se il loro animo nel ben governar la Repubblica fosse stato uguale all'arte loro oratoria, niuno avrebbeli superati in onore e in fama. Ma poco tempo ebbe Tiberio Gracco a far pompa della sua eloquenza, ucciso l'an. 620 di Roma per sospetto di affettata tirannia. Del secondo de' Gracchi, che visse fino all'an. 632

(*) Alle cagioni che concorsero a fare che l'eloquenza avesse in Roma sì pronti e sì felici progressi, si può aggiungere ancor quella che recasi dall' ab. du Bos (*Reflexions sur la Poësie*, ec. *t.* 3, *p.* 134, ec.). „ L'Eloquenza, di-
„ ce egli, non sol conduceva alla più luminosa fortuna, ma era ancora, per
„ così dire, il merito alla moda. Un giovane nobile, e di qua' che talvolta
„ leggiadramante si dicono il fior più fino di corte, vantavasi di perorar ba-
„ ne e di difendere con applauso le cause degli amici ne' tribunali, come og-
„ gi si vanta di avere un bell' equipaggio ed abiti di buon gusto, e ne' versi
„ che in lode di lui si facevano, rammentavasi ancor l' arte di ben parlare „.
Ei ne cita in prova questi versi di Orazio con cui egli parlando a Venere di un cotal giovane, così le dice:

Namque et nobilis et decens
Et pro sollicitis non tacitus reis,
Et centum puer artium
Late signa feret militiae tuae (*Carm. l.* 8, *od.* 1).

In tal maniera il genio ancora e la moda concorre a promnovere le scienze, e il dasidorio di piacere rende dolce a soffrirsi quella fatica nel coltivarla, che altrimenti sembrerebbe gravosa troppo e insopportabile.

in cui fu ucciso egli pure in una popolar sedizione, grande è l'elogio che fa Tullio, il quale uomo il chiama (*ib. n.* 33) di rarissimo ingegno e di grande e continuo studio, e aggiugne che niuno ebbe maggior copia ed eloquenza di favellare; che grande danno ebbe la romana letteratura dalla sua morte; che forse niuno avrebbe potuto a lui uguagliarsi nel ragionare, se avesse avuta più lunga vita; che maestoso egli era nell'espressione, ingegnoso ne' sentimenti e grave in tutta la dicitura; e che, benchè le sue orazioni non potessero dirsi finite, egli era nondimeno oratore da proporsi al par di ogn'altro a' giovani per modello.

III. E di Cornelia lor madre.

III. La menzione che fatta abbiamo de' due fratelli Gracchi, ci conduce ad accennar qualche cosa ancora della lor madre Cornelia, una delle più illustri matrone che vivessero in Roma, e ch'è ben meritevole di aver luogo nella storia letteraria di questa repubblica e pel sapere di cui ella fu adorna, e per quello di cui volle adorni i figliuoli. Era ella figlia di Scipione Africano il maggiore. Poichè ebbe perduto il suo marito Tiberio Gracco padre de' due mentovati tribuni, invitata alle sue nozze da Tolomeo re di Egitto ricusonne generosamente le offerte per attendere all'educazione de' proprj figli; il che ella fece con tale impegno insieme e con tale splendore, che essendo essi, come dice Plutarco (*Vit. Tib.* e *C. Gracch.*), per grandezza di animo a tutti i Romani superiori di assai, sembrava nondimeno che più ancora li superassero nel sapere. In fatti narra Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 27) che i più valorosi maestri della Grecia impiegò ella a tal fine, e singolarmente Diofane di Mitilene, il più eloquente uomo che allor ci vivesse, e che fu poi ucciso insieme con Tiberio Gracco (*Plutarch. l. c.*). Non è perciò maraviglia che i due suoi figli ella mostrasse a una straniera matrona come il più caro e il più pregevole ornamento della sua casa (*Valer. Max. l.* 4, *c.* 4, *n.* 1). Donna eloquente essa pure e in molte scienze istruita, scrisse più lettere che da Cicerone (*loc. cit. n.* 58) e da Quintiliano (*l.* 1, *c.* 1) sono sommamente lodate. Parte di una tra esse vedesi in alcune edizioni di Cornelio Nipote tra' frammenti di questo autore. Alcuni però muovono dubbio se essa debba riputarsi legittima (V. *Freytag. Specimen Hist. Liter. p.* 43). Ebbe ella il piacere

di rimirare i suoi figli divenuti per la loro eloquenza arbitri, per così dire, del popolo romano; ebbe l'onore di una statua che dal popolo nel portico di Metello le fu innalzata con questa gloriosa iscrizione: *Corneliæ Gracchorum Matri* (*Plutarch. l. c.* e *Plin. Histor. l.* 34, *c.* 6). Ma ebbe anche il dolore di vedere i suoi figli l'un dopo l'altro barbaramente uccisi. La qual disgrazia nondimeno sopportò ella con grandezza d'animo maravigliosa. Narra Plutarco che ritiratasi allora presso il promontorio di Miseno vi passò il rimanente de' giorni in compagnia di molti amici cui ella liberalmente albergava; e che molti dalla Grecia venivano di continuo, altri a trattenersi con essa in eruditi ragionamenti, altri a recarle presenti cui molti re stranieri mossi dalla fama di sue virtù le mandavano; e che le imprese del padre suo non meno che de' suoi figli e le loro vicende raccontava ella senza mostrarne turbazione di sorta alcuna, per modo che alcuni i quali non bene intendevano di qual grandezza d'animo essa fosse, pensavano che per veemenza di dolore fosse uscita di senno. Questa fortezza d'animo di Cornelia è celebrata con somme lodi anche da Seneca, il qual racconta (*Consol. ad Helv. p.* 199 *edit. Elzevir.* e *Consol. ad Marc. p.* 271) che facendo alcuni con essa amichevoli condoglianze per la crudel morte de' figli, ella gravemente rispose non doversi lei chiamare infelice, che i Gracchi avea avuti per figli. Alcuni moderni autori allegati dal Freytag (*l. c. p.* 45) hanno scritto che Cornelia a grande e scelto numero di gioventù tenesse in Roma pubblica scuola. Ma di ciò, come osserva lo stesso autore, non vi ha fondamento alcuno.

IV. Caratte-re dell'eloquenza di L. Crasso e di M. Antonio.

IV. Molti altri oratori quai più quai meno famosi nomina Cicerone, de' quali in poche parole forma il carattere, finchè giugne a L. Crasso e a M. Antonio, de' quali sembra che finir non sappia di celebrare le lodi; perciocchè egli dice di essere persuaso che fosser questi grandissimi oratori, e che allora cominciassero i Romani ad uguagliare nell'eloquenza la gloria de' Greci (*De Cl. Orat. n.* 36). Fioriron essi ne' primi anni di Cicerone, e Antonio fu console l'anno di Roma 654, Crasso l'an. 658. Il carattere che di essi fa Cicerone, come maravigliosamente rileva il lor valore, così grande idea ci porge dell'ingegno di chi seppe sì ben conoscerlo e divisarlo. Io qui non posso nè interamen-

te recare ciò ch'egli dice delle lor lodi, che troppo a lungo mi condurrebbe, nè ristringerlo in poco senza sminuir molto della gloria dovuta a sì celebri oratori. Leggasi tutto quel passo che certamente è degno di esser letto. Di Crasso e della sua morte seguita poco innanzi al cominciamento della guerra civile tra Mario e Silla parla egli ancor nell'esordio del terzo libro *dell' Oratore*, che tutto è delle lodi di questo grand'uomo, e dove Cicerone a celebrare l'eloquenza di Crasso dispiega maravigliosamente tutta la sua. Di M. Antonio, oltre ciò che a questo luogo ne ha Cicerone, parla egli ancor lungamente altrove (*De Orat. l.* 2, *n.* 45, ec.), e rammenta singolarmente qual maravigliosa forza egli avesse nel commuovere gli affetti; e ne reca in prova ciò ch'egli aveva fatto nella difesa di Aquilio. Ecco per qual modo Cicerone introduce lo stesso Antonio a favellare di questo fatto, il qual passo reco io qui volentieri, perchè e contiene uno de' più necessarj precetti dell'eloquenza, e ne somministra uno de' più rari esempj. E piacemi di recarlo tradotto nel volgar nostro linguaggio secondo la bella e coltissima traduzione che di questi libri ha fatta e pubblicata negli anni addietro il sig. ab. Giuseppe Antonio Cantova, acciocchè quelli a cui essa per avventura non fosse ancor nota, ne abbiano qui un saggio che basterà certamente a farne intendere il pregio a que'che sanno quanto sia malagevole il ben traslatare d'una in altra lingua gli ottimi autori ,,. Imperò non
,, vogliate di me pensare che nella causa di M. Aquilio,
,, nella quale io non veniva a narrare le avventure degli an-
,, tichi eroi, nè i favolosi lor travagli rappresentar col mio
,, dire, nè a sostenere un personaggio da scena, ma a par-
,, lar in mia propria persona, io potessi far quel ch'ho fat-
,, to per assicurare a quel cittadino lo star nella patria, sen-
,, za sperimentare una viva passion di dolore. Imperocchè
,, al vedermi d'avanti un uomo ch'io mi ricordava essere
,, stato console, un generale d'eserciti, a cui avea il Sena-
,, to conceduto l'onor di salire al Campidoglio in forma
,, poco dissimile dal trionfo, al vederlo, dico, abbattuto,
,, costernato, afflitto, in rischio di perdere ogni cosa, non
,, prima incominciai a parlare per muover gli altri a com-
,, passione, ch'io era tutto intenerito. M'accorsi allora ve-
,, ramente della straordinaria commozione de' giudici, quan-

„ do quell' afflitto e di gramaglia vestito vecchio levai da
„ terra, e quelle altre cose feci da te, o Crasso, lodate, di
„ stracciargli la camicia sul petto, e mostrarne le cicatrici;
„ il che non fu effetto di arte, della quale non saprei che
„ mi dire, ma sì d' una gagliarda commozion d'animo ad-
„ dolorato. E nel mirar C. Mario ivi sedente, che colle sue
„ lagrime più compassionevol facea il lutto della mia ora-
„ zione, allorchè a lui mi volgea con ispesse apostrofi, rac-
„ comandandogli il suo collega ed implorando il suo ajuto
„ per difender la causa comune di tutti i capitani; questi
„ tratti patetici e l'invocar ch' io feci tutti gl'iddii e gli uomi-
„ ni, cittadini e alleati, non potean non essere da un mio
„ gravissimo dolore e dalle mie lagrime accompagnati: e
„ per quanto avess' io saputo dire, se detto l' avessi senza es-
„ serne passionato, non che a compassione, avrebbe il mio
„ parlare mossi a riso gli uditori.

V. Morte infelice del secondo.

V. Ma questo grande oratore ebbe una sorte troppo diversa da quella ch' ei meritava. Ne abbiamo il racconto in Plutarco (*Vit. C. Marii*). Mario uno di quegli eroi nei quali è malagevole a diffinire se le virtù, o i vizj fosser maggiori, nella crudel proscrizione da lui ordinata avea compreso ancora l' oratore Marco Antonio. Questi per sottrarsi alla morte ritirossi presso di un povero ma onesto plebeo, il quale fu lieto assai di poter salvare un sì grand' uomo; e tosto mandò per un suo servo al vicin bettoliere a provvedervi il miglior vino che ci avesse. La non usata premura che ad eseguire i comandi del suo padrone mostrava il servo, risvegliò nel bettoliere curiosità di risaperne il motivo, e gliene chiese. L' incauto servo gli confidò il segreto. Il perfido corre tosto a Mario e gli scuopre ove stiasi nascosto Antonio. Non si può leggere senza sdegno ed orrore il giubilo che mostrò a tal nuova il crudel vecchio. Diè un grido d' allegrezza, battè palma a palma per plauso, e voleva egli stesso correr sul punto ad ucciderlo. Ma trattenutone a stento dagli amici mandovvi Annio, tribun militare, con alcuni soldati. Giunto alla casa ove stavasi Antonio, il tribuno v' introdusse i soldati, perchè l' uccidessero. Antonio vedutigli entrar nella stanza, e scoperto il loro disegno, senza punto turbarsi, prese a ragionare con essi in sì dolce ed eloquente maniera, ch' essi piangendo per tenerezza non si ardivano ad

ucciderlo. Di che sospettando il tribuno, salito egli stesso alla stanza di Antonio e sgridati della lor viltà i soldati, troncogli il capo. Questo recato a Mario, fu da lui esposto su que' rostri medesimi da cui tante volte aveva egli difesa la salvezza e la vita de' cittadini, come osserva Cicerone (*De Orat. l.* 3, *n.* 3), il quale mentre così scriveva non avrebbe pensato che somigliante fine dovesse un giorno incontrare egli stesso per opera del nipote di quel medesimo Antonio la cui funesta sorte egli allor compiangea.

VI. Qual fosse l'eloquenza di Calvo e di Ortensio.

VI. „ Lascio da parte molti altri oratori de' quali fa menzione Cicerone nel più volte citato libro, e i quali si distinguevan nel foro prima ch' ei cominciasse ad oscurare la loro gloria. Tra essi però non deesi tacere di C. Licinio Calvo, perchè egli ardì di contrastargli per più anni il primato sull'eloquenza. Cicerone ne parla non brevemente, e dissimulando la gara che già era tra loro, ne forma il carattere in modo che ben si conosce che questi due oratori doveano esser rivali. Perciocchè egli dice (*De Cl. Or. n.* 82) che Calvo aveva una sua maniera di ragionare elegante sì ed esatta, ma ricercata di troppo, e come diremmo noi, affettata; il che avveniva perchè ei voleva esser creduto oratore attico, e imitatore dell' eloquenza de' Greci. Così egli riprende Calvo il quale a vicenda, come tra poco vedremo, riprendeva Cicerone e accusavalo di stil prolisso, e perciò languido e snervato. Convien dire che non ostante il suo atticismo fosse Calvo eloquente e robusto oratore, perchè di lui si racconta che mentre giovanetto di circa vent' anni accusava Vatinio, questi fu atterrito per modo dalla facondia di Calvo, che interrompendola, e rivolgendosi ai giudici, e che dunque? esclamò, perchè costui è eloquente, dovrò io essere condannato? Ma egli ch' era anche eccellente, benchè satirico e mordace, poeta, finì di vivere in età di soli trent' anni. Di lui parla più a lungo il Funccio che ne ha raccolte dagli antichi scrittori le più minute notizie (*De Virili Aetate Ling. Lat. vol.* 2, *p.* 10, ec.). Il rivale però, che più a lungo contrastò a Tullio il primato dell' eloquenza, ma che insieme gli fu amico, fu Quinto Ortensio di cui di fatto egli parla con più gran lode „. Era egli di otto anni soli maggiore di Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 64); e di età assai giovane, cioè di soli 20 anni cominciò a dar saggio della sua elo-

quenza nel Foro, innanzi a'consoli L. Crasso da noi mentovato di sopra e Q. Scevola (*ib.*). Erano questi uomini che meglio e più sicuramente di ogn'altro potevano giudicare del valore e dell'eloquenza di alcuno; e appena udirono Ortensio, che di gran lodi lo onorarono e ne concepirono non ordinarie speranze. Quindi con ragione affermò Tullio (*ib. n.* 88) che l'ingegno di Ortensio appena fu veduto e scoperto, a guisa appunto di una statua di Fidia, fu ammirato e lodato. E di vero, prosiegue il medesimo Cicerone, avea egli tutte le doti che a formare un valente oratore sono richieste: memoria sì grande che qualunque cosa avesse egli tra se medesimo pensata e meditata, spiegavala senza scriverne sillaba con quelle stesse parole con cui l'avea pensata; e quindi di quanto avesse egli o meditato, o scritto, di quanto si fosse detto dagli avversarj, ricordavasi esattamente: impegno e ardor così grande nello studio, quanto dice Cicerone di non aver mai veduto in altri, talchè non era giorno in cui o non si fosse esercitato nel Foro, o col domestico studio non si fosse coltivato: e spesso amendue le cose faceva nel giorno stesso. Due cose all'eloquenza utilissime furon da lui prima di ogni altro introdotte, il dividere in certi punti la materia di cui doveva trattare, e il farne alla fine un breve epilogo. Colto, armonioso, eloquente nel favellare, ogni cosa comprendeva dapprima col suo pensiero; poscia ingegnosamente la divideva; e non eravi riflessione a provare il suo assunto, o a ribattere l'avversario opportuna, ch'egli ommettesse. La voce per ultimo anch'essa canora e dolce, e il movimento, il gesto, il portamento tutto più ancora che a un oratore sia necessario, artificioso e studiato.

VII. Vicende della fama da lui goduta nel Foro.

VII. Tal è il carattere che dell'eloquenza d'Ortensio ci ha lasciato Cicerone, il quale però io non so se abbia per avventura cercato d'innalzar così maggiormente la vittoria ch'egli avea sopra lui riportata. Egli che essendo più giovane vedeva ne' suoi primi anni l'universale applauso di cui Ortensio era onorato, confessa che da un tale esempio si sentì vivamente sospinto a intraprendere la carriera medesima (*ib. n.* 92). Ma al primo intraprenderla ch'egli fece, la gloria di Ortensio cominciò ad oscurarsi e a svanire. In due delle prime cause, cioè in quella a favor di Quinzio e

in quella contro di Verre egli ebbe a suo avversario Ortensio, e in amendue lo vinse, e nella seconda singolarmente gli fu superiore di tanto, che il reo non volle pure aspettare l'esito del giudicio, ma andossene spontaneamente in esilio. Altre volte trovasi Ortensio a trattar le medesime cause con Cicerone, or sostenendo la stessa parte, or la contraria. Ma quel dominio che Ortensio avea nel Foro, presto gli fu rapito da Cicerone. E questa forse fu la ragione per cui, come narra lo stesso Tullio (*ib. n.* 93), Ortensio, poichè ebbe ottenuto l'onore del consolato l'an. 684, rimise molto dell'impegno e del fervore con cui fin allora avea trattate le cause, e prese a vivere più ozioso e più tranquillo. E se pure talvolta tornava egli a salire su'rostri, la sua eloquenza pareva che ogni giorno venisse meno. Ne' primi anni il cangiamento era tale, che appena da' più colti potea ravvisarsi; ma poscia si fece ognor più sensibile, e apparve agli occhi ancora del volgo, talchè egli perdette molto di quella stima ch'erasi per l'addietro acquistata. Il veder Cicerone innalzato all' onore del consolato risvegliò in Ortensio, ed avvivò maggiormente l'antica emulazione; tale però, che non fu cagione tra essi di nimicizia, o d'invidia alcuna. Anzi Cicerone racconta (*ib. n.* 94) che vissero poscia per dodici anni in sincera amicizia, nutrendo l'uno per l'altro vicendevole stima ed amore. E Cornelio Nipote aggiugne (*Vit. Attici*) che essendo Attico amicissimo di Ortensio insieme e di Cicerone, per tal maniera che non ben si sapeva chi di essi gli fosse più caro, ciò non ostante tra loro non nacque mai gelosia di sorte alcuna, *ut inter quos tantæ laudis esset æmulatio, nulla intercederet obtrectatio, essetque talium virorum copula*. Ma comunque Ortensio procurasse di tornare all'antico onore nel Foro, egli nol potè ottenere.

VIII. Cagion di queste vicende tratte dal carattere stesso della sua eloquenza.

VIII. Qual fosse la ragione di queste vicende a cui soggiacque la gloria di Ortensio, ricercasi da Cicerone; ed egli osserva che l'eloquenza di Ortensio consisteva singolarmente in una cotal maniera di ragionare ch'egli appella asiatica, cioè in uno stile fluido, gaio e vezzoso, il quale quanto piace in un giovane alla cui età par che convenga, altrettanto sembra disdicevole ad uom maturo. Aggiungasi che, come altrove riflette lo stesso Tullio (*Orator. n.* 38), era

Ortensio dicitor eccellente anzi che valoroso scrittore: *Dicebat melius, quam scripsit Hortensius*. La sua eloquenza era in gran parte riposta nel gesto vivace e nel grazioso atteggiamento della persona, per cui ancora talvolta ne fu egli motteggiato e deriso (*Gellius l.* 1, *c.* 5.) Di questa affettazione di Ortensio nel portamento della persona fa menzione ancora Macrobio: *Hortensius vir mollis, et in præcinctu ponens omnem decorem, vestitu ad munditiem curioso; et ut bene amictus iret, faciem in speculo ponebat, ubi se intuens togam corpori sic applicabat, ut rugas non forte sed industria locatas artifex nodus constringeret, et sinus ex composito defluens nodum lateris ambiret* (*Saturn. l.* 2, *c.* 9). Quindi mancando col crescere dell'età ad Ortensio questi esterni ornamenti, e comparendo degni di riso in lui già vecchio que'vezzi che grazioso il rendevano in età giovanile, e non potendo il gesto e l'azione essere animata e viva, com'era una volta, non è maraviglia che quanto più egli avanzava negli anni, tanto più sembrasse perder di pregio la sua eloquenza; e che giugnesse a tal segno che un anno innanzi alla sua morte, essendo egli entrato in pien teatro ove sperava di ricevere applauso per una causa sostenuta il dì innanzi con felice esito, vi fosse da tutto il popolo ricevuto colle risa e colle fischiate (*Cic. l.* 8 *ad Famil. ep.* 2).

IX. Sua figlia essa pure celebre per eloquenza.

IX. Morì Ortensio l'an. 703 mentre Cicerone tornava dalla Cilicia; ed egli prese da esso l'argomento dell'esordio che poi premise al suo libro *de' Celebri Oratori*, col quale egli forma un onorevole elogio del suo emulo insieme ed amico. Le orazioni di Ortensio gli sopravvissero per alcun tempo, ma assai meno pregiate quando si ebbero sotto degli occhi, che non quando dalla voce e dal gesto di lui erano animate. *Ejus scripta*, dice Quintiliano (*l.* 11, *c.* 3), *tantum infra famam sunt, qui diu princeps oratorum, aliquando æmulus Ciceronis existimatus est, novissime, quod vixit, secundus, ut appareat, placuisse aliquid eo dicente, quod legentes non invenimus*. Ma un'altra memoria non men gloriosa lasciò di se medesimo Ortensio, che per alcun tempo ne tenne viva la fama, cioè una sua figlia detta essa pure Ortensia, degna erede della

paterna eloquenza, per cui essa ancora salì a grandissimo onore. Questa, essendo stato da' Triumviri imposto un grave tributo alle romane matrone, nè trovandosi alcuno che volesse prendere le lor difese, andò ella stessa coraggiosamente innanzi a' Triumviri, e con tal eloquenza perorò per la causa comune, che ottenne che la maggior parte dell'imposto tributo loro si rimettesse (*Quintil. l.* 1, *c.* 1; *Valer. Max. l.* 8, *c.* 3); meritevole essa pure di aver luogo nella Storia Letteraria di Roma insiem con altre illustri matrone che già abbiam rammentate, e poscia ancora rammenteremo.

X. Celebrità del nome di Cicerone.

X. Alle vicende a cui fu soggetta la gloria di Ortensio, non fu già ella soggetta la gloria di Cicerone di cui ora entriamo a parlare. Al primo suo comparire nel Foro comparve grande oratore. La fama che le prime cause da lui trattate gli conciliarono, gli fu sempre accresciuta da quelle che venner dopo. E la sua morte, e tutto il lungo corso de' secoli che dopo essa è trascorso, ci ha ben potuto rapire alcune delle sue Orazioni, ma non gli ha mai potuto togliere il primo luogo tra gli oratori; e finchè durerà il buon gusto in alcuna parte del mondo, Cicerone vi sarà letto, ammirato, e, quanto è possibile, imitato. Niuno si aspetta, io credo, che io prenda qui a tessere il racconto della sua vita (*a*). Troppo essa è nota e dall'opere di lui medesimo, nelle quali ei non è così parco in favellar di se stesso, e da'libri di tanti che

(*a*) A intender meglio le cose che qui e altrove raccontiamo di Cicerone, ecco una breve notizia delle principali epoche della sua vita, secondo il Middleton. Nato in Arpino l'anno di Roma 647 da Marco e da Elvia di lui moglie, e istruito ne' boni studj, cominciò verso l'età di 26 anni a trattar le cause nel Foro. Viaggiò poscia in Grecia, e tornatone fu nominato questore l'an. 678, e con tal titolo stette l'anno seguente in Sicilia. Fu eletto edile l'an. 683, fu pretore nel 687, e console nel 690, nel qual anno scoprì e sciolse la congiura di Catilina. Ma questa stessa congiura, e l'odio in cui per essa egli cadde presso i congiurati rimasti vivi e presso i loro fautori, gli fu poscia cagion dell'esilio da Roma, che dovette sostenere cinque anni appresso. Richiamatone l'anno seguente, fu nel 702 mandato proconsole nella Cilicia ove ei lusingossi di aver date prove di valor militare, ed ebbe dall'esercito il titolo d'imperadore. Giunto di ritorno a Roma sul cominciare del 704, vide poco dopo accendersi la guerra civile tra Cesare e Pompeo, nella quale fu nel partito del secondo, ma in modo che seppe ancor conciliarsi il favore del primo, della cui morte però, s'ei non fu complice, fu certo approvatore e lodatore. Nella nuova guerra che arse poscia fra Ottavio e Antonio, stette pel primo. Ma poichè essi e Lepido si riunirono insieme, Cicerone fu una delle vittime alla loro amicizia sagrificate, e per volere di Antonio fu ucciso a' 7 di dicembre dell'anno di Roma 710.

ne hanno diligentemente trattato. Fra questi meritano singolar lode due moderni scrittori, inglese l'uno, l'altro francese, cioè i signori Middleton e Morabin, i quali pressochè al medesimo tempo due assai erudite ed esatte storie della Vita di Cicerone han pubblicate a' nostri giorni. A me non si appartiene il giudicare a qual de' due si debba la preferenza. L'autor inglese sembra che abbia avuto più plauso per le molte versioni in diverse lingue, e per le replicate edizioni che della sua opera si son fatte. Io non considero qui il cittadino, il console, il senatore; ma solamente l'uom dotto. E quando si fosse questo l'unico punto di veduta in cui si potesse collocar Cicerone, sarebbe questo bastante perchè dovessimo averlo in conto di uno de' più grandi uomini di tutta l'antichità. Fu egli uno de' pochi del suo tempo, che a quasi tutte le scienze allor conosciute essendosi applicato, in alcune andasse innanzi ad ogni altro, quasi in niuna rimanesse ad altri inferiore. Ma a questo luogo noi non abbiamo a parlare che dell'eloquenza.

XI. Mezzi da lui usati per divenire eloquente.

XI. Di tutte le cose che giovar possono a divenire oratore eccellente, niuna fu trascurata da Cicerone. Lucio Crasso quel famoso oratore di cui poc'anzi abbiamo parlato, fu in certo modo il direttore della letteraria educazione di Cicerone (*De Orat. l.* 2, *n.* 1). I più celebri professori che allor fossero in Roma, furono da lui frequentati e uditi attentamente, Archia, quello stesso che fu poscia da Cicerone difeso, Muzio Scevola, e Molone da Rodi, e innoltre varj greci filosofi, Fedro, Filone, Diodoto, ed altri, tutti concorsero a imbever la mente del giovane Tullio de' più opportuni ammaestramenti. A ciò congiunse l'usare di tutti quegli esercizj che all'istruzione di un giovane sono più vantaggiosi e singolarmente il leggere i migliori tra' greci autori, e alcuni di essi ancora recarne in latino linguaggio. Nè di ciò pago, dopo aver già cominciato a esercitarsi nel Foro, presone il motivo dalla cagionevole sua sanità, viaggiò nella Grecia e nell'Asia, e quanti vi erano filosofi e oratori per dottrina e per eloquenza illustri, tutti volle conoscere e trattare, conversare, disputare con tutti, raccogliendo quanto in essi trovava degno di stima e d'imitazione. Basta leggere ciò che egli di se stesso racconta (*De Cl. Orat. n.* 91), per vedere quanto egli fosse desideroso e impaziente di crescere sempre

in sapere. Un giovane, come era allor Cicerone, in età di soli ventotto anni, che viaggia, per così dire, circondato sempre da filosofi e da oratori, che con essi soli conversa, che innanzi ad essi si esercita, che da essi si ode volentieri ammonire de' suoi difetti, e che non curasi di veder altro fuorchè uomini dotti, egli è un modello quanto più raro ad esser imitato, tanto più degno di ammirazione. E ammirati di fatto ne rimasero i Greci, tra i quali è celebre il detto di Molone che udito declamare il giovane Tullio, con gran dolore predisse che da lui sarebbesi tolto alla Grecia l' unico ornamento che omai rimanevale, l'arti e l'eloquenza (*Plutarch. Vit. Cicer.*). Intorno a' viaggi di Cicerone una bella dissertazione abbiamo di Gian-Giorgio Walchio stampata ne' suoi *Parerghi Accademici* in Lipsia l'an. 1721, e intitolata: *Diatriba de amœnitatibus historicis ex Ciceronis peregrinatione collectis*. Nè questo indefesso studio fu della sola età giovanile. Uom già maturo e avvolto ne' più gravi affari della Repubblica, qualunque ora ei potesse trovare di riposo e di ozio, era consecrata agli studi. *Subcisiva*, dice egli stesso (*l.* 1 *de Legib. n.* 3) *quædam tempora incurrunt, quæ ego perire non patior; ut si qui dies ad rusticandum dati sunt, ad eorum numerum accommodentur, quæ scribimus*. Quando avremo a parlare delle biblioteche di Roma, vedremo quanto gli fosse cara la sua. Ma senza ciò, le tante e sì varie e sì eleganti opere che di lui abbiamo, oltre tante altre in numero forse ancora maggiore, che son perite, ci fanno conoscere qual egli avesse ardore e avidità per lo studio. Un uom privato che tanti libri avesse scritti, quanti Cicerone, sarebbe oggetto di maraviglia. Or che direm noi di un uomo il quale non vi era causa di qualche momento, ch'ei non fosse pregato e costretto quasi a trattare, non pubblico affare a cui non avesse parte; che tutte sostenne le più onorevoli e più gravose cariche della Repubblica; che trovossi in circostanze di tempi difficili sopra modo e pericolosi, ch' era in continuo commercio di lettere non solo con moltissimi dei suoi amici, ma co' più ragguardevoli personaggi del suo secolo, ch' ebbe ancor la sventura di dovere cedere per alcun tempo all' invidia de' suoi nemici, e allontanarsi da Roma?

XII. Carattere e forza della sua eloquenza.

XII. Un sì continuo e sì sollecito studio congiunto a un

vivace, penetrante, fecondissimo ingegno, non è maraviglia che formasse in Cicerone l'oratore il più perfetto forse che mai sorgesse. A giudicar dell'eloquenza di Cicerone io non voglio che ad esame si chiamino le sue orazioni. Benchè agli uomini di miglior senno sian sempre parute di una forza e di un'arte maravigliosa, come però diversi sono i gusti degli uomini, ciò che avviene nelle cose di cui son giudici i sensi, accade ancora in quelle di cui decide lo spirito e l'ingegno; cioè che tal cosa, la quale da alcuni è sommamente pregiata, dispiaccia ad altri i quali pur si lusingano di aver buon gusto. Lasciamo dunque in disparte il pregio intrinseco dell'eloquenza di Cicerone, e miriam solamente gli effetti maravigliosi ch'essa produsse; e tra questi medesimi lasciamo stare e il salire a' più alti onori della Repubblica, che fe Cicerone, uomo nuovo, come egli stesso si chiama, cioè il primo di sua famiglia, che si facesse innanzi a richiederli, e i tanti rei ai quali egli ottenne colla sua eloquenza salvezza e scampo, e le liete voci d'applauso, con cui talvolta il suo parlare fu ricevuto dal popolo tutto (*V. Quintil. l. 7, c. 3*). Io considero solamente l'autorità e il potere che su tutto il popol romano si acquistò Cicerone, per cui non si accinse mai a persuadere, o a dissuader cosa alcuna, che non traesse il popolo al suo parere. La prima prova ch'ei ne facesse, fu allor quando pretore parlò da' rostri, perchè il comando della guerra contro di Mitridate affidato fosse a Pompeo; e l' ottenne. Ma prove assai più gloriose ne fece nell'anno del suo consolato. Levasi nel teatro un popolare tumulto contro di L. Ottone che avea costretti i plebei a starsi separati da' nobili ne' più lontani sedili, e il tumulto cresce per modo che già si viene alle mani. Cicerone vi accorre, impone autorevolmente silenzio alla plebe, dal teatro la conduce al tempio di Bellona, e le parla; e il parlare di Cicerone ottiene che essa tornata al teatro, cambj lo sdegno in favore, e i fischi d'insulto in liete grida d'applauso. Rullo tribun della plebe propone al popolo una legge per cui le più ubertose campagne d'Italia dovevano ad esso gratuitamente distribuirsi. Cicerone ne conosce i rei occulti disegni, parla al popolo, e lo raggira e lo commuove per modo, ch'esso ricusa sdegnosamente il dono che Rullo gli offre. Colla sua eloquenza finalmente spaventa e sbigottisce l'ardito Ca-

tilina, e molti de'suoi complici, per maniera che spontaneamente escon di Roma. Sì straordinarj e maravigliosi effetti non si ottengono se non da maravigliosa e straordinaria eloquenza. Ma lo spettacolo a parer mio più glorioso si è quello che ci offre la quarta delle sue Filippiche. Questo grand'uomo, a cui l'età avanzata e la lunga sperienza e la memoria delle cose operate a pro della Repubblica aggiugnevano allora autorità sempre maggiore, sale su'rostri a ragguagliare il popolo di ciò che dal senato erasi decretato contro di Antonio. Appena egli comincia a parlare, il popolo che il rimira come il più fermo sostenitore della sua libertà, leva un alto grido d'applauso. Cicerone se ne compiace: prosiegue a parlare, prosiegue a riscuotere applausi. Si vede ch'egli ha in sua mano il muover il popolo a levar alto la voce quando egli il voglia. Ne fa varie volte la prova, e sempre l'ottiene, come si raccoglie dall'orazione medesima, la quale ad ogni passo si vede interrotta dalle liete grida con cui il popolo seconda e favorisce i sentimenti del suo oratore.

XIII. Sua morte ed elogi di essa fatti.

XIII. Ma questa sua eloquenza medesima gli fu fatale. Antonio da lui provocato ed offeso colle amare e sanguinose sue Filippiche rimase vincitor finalmente nella guerra civile seguita dopo la morte di Cesare. Collegatosi quindi l'anno di Roma 710 con Ottavio e con Lepido, tra l'infelice numero de'cittadini stati già suoi nemici, e da lui perciò dannati a morte, volle ad ogni modo che Cicerone fosse il primo. Spettacolo più atroce di questo Roma non vide mai. Il capo e le mani di quell'oratore che tanti rei e la Repubblica tutta avea tante volte salvata, appese su que'rostri medesimi dai quali avea egli spiegata la divina sua eloquenza. Il tirannico poter di Antonio e de'suoi colleghi non potè impedire che tutta Roma non inorridisse a tal vista, e che col pianto universale non dimostrasse apertamente il dolore ch'essa provava per la crudele uccisione di sì grand'uomo. Il nome di Cicerone fu sempre venerabile, per così dire, e sacro presso i Romani. Finchè visse Augusto, pare che gli scrittori di quel tempo appena osassero di favellarne con lode, poichè il lodar Cicerone era lo stesso che riprendere Augusto il quale avevane permessa, fors'anche voluta la morte. In fatti Livio, come raccogliamo da Seneca il re-

tore (*Suasor. 6*), il quale qualche frammento ci ha conserto de' suoi libri smarriti, Livio, dico, non aveane parlato con quella stima che a tant'uomo pareva si convenisse, ma avea nondimeno confessato che uomo grande egli era stato e ingegnoso e degno di eterna memoria, e tale insomma, *in cujus laudes sequendas Cicerone laudatore opus fuerit*. Ma dopo la morte di Augusto, chiunque degli antichi scrittori parla di Cicerone, non solo ne parla in sentimenti di altissima stima, ma sembra quasi rapito da entusiasmo sollevarsi sopra di se stesso per celebrarne le lodi. Così Vellejo Patercolo, benchè scrivesse a' tempi del crudele e sospettoso Tiberio, dopo aver raccontata la morte di Cicerone, trasportato da sdegno contro di Antonio esclama (*l.2*): *Nihil tamen egisti, M. Antoni: (cogit enim excedere propositi formam operis erumpens animo ac pectore indignatio) nihil, inquam, egisti, mercedem cœlestissimi oris et clarissimi capitis abscissi numerando, auctoramentoque funebri ad conservatoris quondam Reipubl. tantique Cons. irritando necem. Rapuisti tu M. Ciceroni lucem sollicitam, et ætatem senilem, et vitam inferiorem te principe, quam te III viro mortem; famam vero gloriamque factorum atque dictorum adeo non abstulisti, ut auxeris. Vivit, vivetque per omnium sæculorum memoriam. Dumque hoc vel forte, vel providentia, vel utcumque constitutum rerum naturæ corpus, quod ille pene solus Romanorum animo vidit, ingenio complexus est, eloquentia illuminavit, manebit incolume, comitem ævi sui laudem Ciceronis trahet; omnisque posteritas illius in te scripta mirabitur; tuum in eum factum execrabitur; citiusque in Mundo genus hominum, quam cadat*, ec. Nulla minore è il trasporto di Plinio il vecchio, quando offertasegli occasione di parlare di M. Tullio, così dice (*l. 7, c. 30*): *Salve primus omnium parens patriæ appellate, primus in toga triumphum linguæque lauream merite, et facundiæ latiarumque literarum parens, atque, ut dictator Cæsar hostis quondam tuus de te scripsit, omnium triumphorum lauream adepte majorem, quanto plus est ingenii romani terminos in tantùm promovisse quam imperii*. Aggiungiam finalmente

l'elogio che di lui fa Quintiliano (*l. 10, c. 1 prope fin.*). *Nam mihi videtur M. Tullius, cum se totum ad imitationem Græcorum contulisset, effinxisse vim Demosthenis, copiam Platonis, jucunditatem Isocratis. Nec vero quod in quoque optimum fuit, studio consecutus est tantum, sed plurimas vel potius omnes ex seipso virtutes extulit immortalis ingenii beatissima ubertate. Non enim pluvias (ut ait Pindarus) aquas colligit, sed vivo gurgite exundat, dono quodam providentiæ genitus, in quo totas vires suas eloquentia experiretur. Num quis docere diligentius, movere vementius potest? Cui tanta unquam jucunditas affluit? ut ipsa illa, quæ extorquet, impetrare eum credas, et cum transversum vi sua judicem ferat, tamen ille non rapi videatur, sed sequi. Jam in omnibus, quæ dicit, tanta auctoritas inest, ut dissentire pudeat, nec advocati studium, séd testis aut judicis adferat fidem. Cum interim hæc omnia; quæ vix singula quisquam intentissima cura consequi posset, fluunt illaborata: et illa qua nihil pulchrius auditu est, oratio præ se fert tamen felicissimam facilitatem. Quare non immerito ab hominibus ætatis suæ regnare in judiciis dictus est: apud posteros vero id consecutus, ut Cicero jam non hominis sed eloquentiæ nomen habeatur. Hunc igitur spectemus: hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit*; i quali passi io ho qui voluto recare nell' original loro linguaggio, perchè mi è sembrato che qualunque traduzione fosse per indebolirne di troppo la forza e il nerbo.

XIV. Diversi giudizj intorno al doversi a lui, o a Demostene il primato dell' eloquenza.

XIV. Niuno tra' latini oratori, di cui ci sian rimaste le opere, può certamente venire a confronto con Cicerone. E se vi è stato chi ha preteso di mettergli Seneca al fianco, e di mostrarsi dubbioso a chi de' due si debba la preferenza, egli certo più alla sua propria fama che a quella di Cicerone ha recato danno. Tra' Greci non vi è che Demostene che gli si possa paragonare. Questi due oratori ebbero nelle vicende della vita tal somiglianza tra loro, che difficilmente troverassi in altri l'uguale. Amendue possenti nella loro repubblica dovettero il proprio innalzamento alla loro elo-

quenza; amendue zelanti per la libertà della patria, coraggiosamente si opposero a chi pensava ad opprimerla; amendue per le civili discordie, per l'invidia de' loro nemici costretti a andarsene in esilio, e poscia con maggior gloria richiamati; amendue più forti di lingua che non di mano, e più possenti nel Foro che nel campo; amendue finalmente vittime della pubblica libertà, insiem colla quale caddero estinti, benchè più gloriosamente Cicerone, il quale con coraggio sostenne la morte recatagli, che non Demostene il quale disperatamente da se stesso si uccise. Si è disputato assai a chi di questi due oratori si debba il primato dell'eloquenza. Nella quale quistione, come in altre ancora è avvenuto che alcuni non tanto abbian pensato a esaminare attentamente e a riflettere su' diversi pregi dell'eloquenza di Demostene e di Cicerone, e a farne un esatto confronto, quanto a sostenere in qualunque modo venisse lor fatto quella opinione di cui già si erano imbevuti. Ma poco conto è a fare di quelle dissertazioni in cui lo spirito di partito anzichè l'amore del vero regge la mente e la penna degli scrittori. Di questo difetto non si può riprendere il p. Rapin nel bellissimo paragone ch' egli ha fatto di questi due grandi oratori, in cui parmi che abbia giudiziosamente raccolto quanto si può dire in tale argomento, e in cui, benchè non osi decidere, anzi saggiamente pensi non potersi da alcuno decidere a chi si debba la preferenza, giudica nondimeno e, per quanto io penso, a ragione, che l'eloquenza di Tullio più che quella di Demostene sia opportuna a persuadere e a convincere il popolo ragionando. Troppo lungo sarebbe l'entrare in questo confronto; nè io qui farò altro che recare il breve ma saggio paragone che ne fa Quintiliano (*l.* 10, *c.* 1). *Oratores vero vel præcipue latinam eloquentiam parem facere græcæ possunt. Nam Ciceronem cuicumque eorum fortiter opposuerim. Nec ignoro quantam mihi concitem pugnam, cum præsertim id non sit propositi, ut eum Demostheni comparem hoc tempore: neque enim attinet, cum Demosthenem in primis legendum, vel ediscendum potius putem. Quorum ego virtutes plerasque arbitror similes, consilium, ordinem dividendi, præparandi, probandi rationem, omnia denique quæ sunt inventionis. In eloquendo est*

aliqua diversitas: densior ille, hic copiosior: ille concludit adstrictius, hic latius: pugnat ille acumine semper, hic frequenter et pondere: illi nihil detrahi potest, huic nihil adjici: curæ plus in illo, in hoc naturæ. Salibus certe et commiseratione (qui duo plurimum affectus valent) vincimus. Et fortasse epilogos illi mos civitatis abstulerit: sed et nobis illa, quæ Attici mirantur, diversa latini sermonis ratio minus permiserit.

XV. Confronto di questi due oratori.

XV. Io penso che Quintiliano abbia ristretto in breve, quanto a questo punto appartiene. Nondimeno, se mi è lecito l' aggiugnere alcuna cosa, io rifletto che Demostene usa sempre di un medesimo genere d' eloquenza, forte, conciso, vibrato. Egli è a guisa di fulmine che scoppia in un momento, ferisce e passa; non mai a guisa di vasto incendio che ampiamente si sparge per ogni parte ed ogni cosa consuma. Ma Cicerone, benchè abbia il più delle volte un' eloquenza più sciolta, e uno stil più copioso e sonante, sa nondimeno, ove gli sembri opportuno, cambiar maniera e usare di un' eloquenza forte e stringente. In fatti non solo le Filippiche sono scritte in questo stile, ma in altre orazioni ancora egli ce ne somministra bellissimi esempj. Qual forza, qual precisione non ha egli in una gran parte della seconda orazione contro la legge agraria, di quella a favor di Milone, e in altre ancora, allor quando si tratta di confutare e di stringere l' avversario! Pare veramente ch' egli lo assalti, lo urti, lo spinga, finchè nol vegga costretto a cedergli il terreno. Se egli vuole sfogare il suo mal talento contro de' suoi nimici, qual violenza, qual impeto non hanno allora le sue orazioni! Tali son quelle contro di Verre, di Vatinio, di Pisone, e quella a favore di Sestio. Se egli vuol finalmente esaltare i meriti e le gloriose imprese di alcuno, o spiegare que' sentimenti di gratitudine e d' allegrezza, che convengono alle occasioni in cui parla, come nelle orazioni a favore della legge manilia e di Marcello, e in quelle fatte al suo ritorno dall' esilio, la sua eloquenza piena è allora di pompa, di maestà, di decoro. Ma l' eloquenza di Cicerone trionfa singolarmente nel perorare; e io non temo di dire che se di tutte le orazioni di Cicerone altro non ci fosse rimasto che la sua perorazione a favor di Milone, potrebbe questa bastare a dargli il primo

luogo tra gli oratori. In fatti tale era la stima che in ciò aveasi di Cicerone, che quando una stessa causa era da più avvocati difesa, tutti a lui lasciavano il luogo a perorare „ nel che, dic' egli stesso modestamente, il mio dolor medesimo più che il mio ingegno era cagione ch'io sembrassi eccellente (*Orator. n.* 37). „ In questa parte non vi ha luogo a paragon con Demostene, che non era in Atene lecito il perorare, come osserva Quintiliano (*loc. cit.*); e in questa parte perciò non potè certo Demostene essere a Cicerone modello e maestro. Egli è però a confessare che molto della sua eloquenza dovette Cicerone a Demostene, le cui orazioni avea egli con somma attenzione studiate, e alcune anche recatene in lingua latina. Quindi ancorchè voglia concedersi a Cicerone la preferenza sopra Demostene, di che io non ardisco decidere, si potrà sempre affermare a grande onor di Demostene ch' egli è stato vinto da chi avea appreso a vincere da lui medesimo.

XVI. Critiche da alcuni fatte dell' eloquenza di Cicerone.

XVI. Troppo dovrei allontanarmi dal mio argomento, se tutti annoverar volessi, e rispondere a tutti quelli che la loro critica hanno esercitata contro di Cicerone. Fin da quando egli viveva, Bruto e Calvo, come Quintiliano afferma (*l.* 12, *c.* 1), ne riprendevan lo stile, e singolarmente, come lo stesso autore racconta (*ib. c.* 10), dicevasi da alcuni che troppo gonfio ridondante e asiatico esso fosse; a' quali si può vedere come saggiamente risponde questo giudizioso scrittore. Al tempo d' Augusto principalmente contro di lui si rivolse, e infierì quasi, Asinio Pollione il quale ogni arte adoperò per oscurarne la fama. Ma di lui e di questo suo odio contro di Cicerone avremo da favellare tra poco. Qui aggiugnerò solamente che il figliuolo ancora di Asinio Pollione, nominato Asinio Gallo, seguì in ciò gli esempj paterni, e un libro scrisse, per testimonianza di Plinio il giovane (*l.* 7, *epist.* 4), in cui paragonando suo padre con Cicerone, al primo avea data la preferenza. L'imperador Claudio che in mezzo a grandissimi vizj era nondimeno uom colto e amante della letteratura, prese egli stesso ad impugnar questo libro e a fare l'apologia di Cicerone (*Sveton. in Claud. c.* 41). Ebbevi ancora un Largio Licinio che divolgò, al riferire di Gellio (*l.* 17, *c.* 1), un libro contro di sì grande oratore, coll' ingiurioso titolo di *Ciceromastix*. Ma la miglior

risposta che a questi ed altri somiglianti saccenti si possa fare, si è il riflettere collo stesso Gellio, che se persino, com'egli dice, contro gl' iddii si è scritto da alcuni, non è maraviglia che i più grand' uomini stessi divengan talvolta il bersaglio di una indegna e disdicevole maldicenza. Di Cicerone si parla ancora nell' antico dialogo *De Caussis Corruptæ Eloquentiæ*, di cui tra poco avremo a parlare, ove un certo Apro biasima l'eloquenza di Cicerone, la quale poscia da altri è difesa e lodata. Il sentimento di Apro è stato esaminato ancora e confutato in una dissertazione inserita nelle Memorie di Trevoux (*an.* 1718, *mars*, *p.* 552). Non tratterrommi qui a favellare d'alcuni altri moderni che di Cicerone hanno portato non troppo favorevol giudizio. A me basta il riflettere che niuno di essi ha avuto fama di grande oratore, nè di colto ed elegante scrittore. Così essi, mentre han voluto riprendere e screditar Cicerone, ne hanno insieme fatta l'apologia, mostrando col loro esempio medesimo che un tal disprezzo non può cadere che in uomo di mediocre e travolto ingegno.

XVII. Suoi libri intorno all' eloquenza.

XVII. Nè solo abbiamo in Cicerone un perfetto esempio, ma sì ancora un eccellente maestro di eloquenza. I libri da lui scritti intorno all' arte oratoria contengono i più giusti, i più esatti, i più minuti ammaestramenti che giovar possano a formare un valente oratore. E mentre egli viene svolgendo, quali virtù gli convengano, in quali scienze debba essere istruito, a quante cose debba por mente nello scrivere e nel favellare, viene al medesimo tempo formando una perfetta immagine di se stesso, a cui niuna mancò certamente di quelle doti che egli in un perfetto oratore richiede. Egli non si sdegna di scendere fino alle più minute circostanze della collocazione delle parole, della quantità delle sillabe, dell'armonia diversa che ne risulta, e di altre somiglianti cose che solo da' piccioli ingegni si stiman picciole. So che alcuni rigettano come importuni pedanti tutti gli scrittori di precetti. Io spero ch'essi non v'involgeranno ancor Cicerone, e que' pochi che nello scriver precetti ne han seguito l'esempio.

XVIII. Cesare egli ancora valente oratore.

XVIII. Cicerone fu il primo, ma non il solo oratore che a' suoi tempi fosse in Roma. Sarebbe a desiderare ch' egli nel suo libro de' celebri Oratori, dopo averci data la storia degli

antichi, anche di quelli che con lui vivevano allora in Roma, ci avesse parlato. Ma egli sfugge di ragionar de' viventi, e solo alcuna cosa accenna intorno a Marcello, e più lungamente parla di Giulio Cesare. Del primo, dopo avere annoverati i pregi di cui era fornito, conchiude dicendo ch' egli pensa che niuna gli mancasse di quelle virtù che proprie sono di un oratore (*num.* 71). Del secondo forma un magnifico elogio, e fra le altre cose afferma che col grande e attento studio era egli giunto a tal perfezione, che era il più elegante tra gli oratori latini (*num.* 72). Un altro passo di Cicerone in lode di Cesare ne ha conservato Svetonio (*in Julio c.* 55), tratto da una lettera a Cornelio Nipote, che più non abbiamo, in cui così gli scrive: „ Chi potrai tu „ antiporre a Cesare tra quegli oratori ancora che solo in „ quest'arte sonosi esercitati? Chi avvi che più di lui usi „ frequenti ed ingegnose sentenze? Chi più colto e più e„ legante nel favellare? „ Bellissimo ancora è l'elogio che di Cesare fa Quintiliano. „ Questi, egli dice (*l.* 10. *c.* 1), „ se solamente al foro si fosse applicato, sarebbe tra' nostri „ il solo da opporsi a Cicerone. Tal forza egli ha, tale in„ gegno e tal impeto nel ragionare, che ben si vede che lo „ stesso animo recò egli a perorare che a combattere. A tut„ to ciò inoltre si aggiugne una maravigliosa eleganza e „ proprietà di stile, di cui fu singolarmente studioso. „ Ma di Cesare più lungamente favelleremo, ove degli storici ci converrà tenere ragionamento. Molti altri oratori potrei qui annoverare che fiorirono al tempo stesso di Cicerone: poichè di molti troviam contezza in varie sue opere e in quelle di altri autori. Ma dirò io ancora ciò che in somigliante argomento dice Quintiliano (*ib.*): *Sunt et alii scriptores boni; sed nos genera degustamus, non bibliothecas excutimus*.

XIX. Notizie di Tirone liberto di Cicerone.

XIX. Prima però di passare più oltre, vuolsi qui congiungere a Cicerone un suo carissimo schiavo prima e poscia liberto, cioè Tullio Tirone, uomo anch'esso di non volgare sapere e dal suo padrone perciò teneramente amato. Basta legger le lettere che Cicerone gli scrisse (*l.* 16 *ad Famil.*), per vedere quanto esso gli fosse caro. Io penso che più affettuose espressioni non usasse mai Tullio nè colla stessa sua moglie da lui per altro per lungo tempo amata teneramente,

nè col fratello, nè con verun altro di sua famiglia. Era in fatti Tirone uom colto nelle belle arti, e di costumi insieme piacevoli e dolci al sommo; e grande vantaggio recava a Cicerone ne' suoi studj, com' egli medesimo si dichiara scrivendo ad Attico (*l.* 7, *ep.* 5). „ Veggo, dice, che tu se' sollecito per Tirone. Quanto a me, benchè egli mi sia di maraviglioso ajuto, allorquando è sano, ne' miei negozj e „ ne' miei studj di ogni maniera, nondimeno per la piacevolezza e modestia sua più ancora che pel mio vantaggio „ io desidero ch' egli sia sano. „ E a lui stesso scrivendo il chiama con greca voce „ regola de' suoi scritti (*l.* 12. *ad Famil. ep.* 17); e altrove: „ Sono innumerabili i servigi „ che tu mi rendi e in casa e nel foro, e nella città e nelle „ provincie, e ne' privati e ne' pubblici affari, e nelle mie „ lettere e ne' miei studj (*ib. ep.* 3) „. Gellio ancora il dice uomo di elegante ingegno, e nell' antica storia e nelle belle arti bene istruito; benchè poi riprenda (*l.* 7, *c.* 3) una lettera da lui scritta in biasimo di un' orazione del vecchio Catone. Più libri ancora egli scrisse, che dagli autori vengono mentovati. Lo stesso Gellio afferma che parecchi volumi avea egli scritti dell' indole e dell' uso della lingua latina, e di molte e diverse quistioni, e alcuni singolarmente ne loda da lui con greca voce intitolati *Pandette* (*l.* 13, *c.* 9). La vita ancora dell' amato suo padrone avea egli scritto, di cui cita Asconio Pediano (*Comment. in orat. pro Mil.*) il quarto libro. Anzi un altro libro di Tirone citasi ancora, in cui egli avea raccolti i faceti motti di Tullio, benche Macrobio (*l.* 2 *Saturn. c.* 3) e Quintiliano (*l.* 11, *c.* 3) muovano qualche dubbio che forse lo stesso Cicerone ne sia l' autore; anzi Quintiliano si duole che poca scelta siasi usata in quella raccolta, e che più al numero che alla grazia de' motti siasi posta mente. Il Middleton aggiunge che a lui dobbiamo la conservazion delle lettere di Cicerone, ch' egli diligentemente raccolse. Ella è ancora comune opinione fondata sull' autorità della Cronaca eusebiana, che Tirone fosse il primo inventor delle cifere ossia delle abbreviature trovate a fine di scrivere prestamente ciò che prestamente da altri si dice. Ma come questo ritrovamento non appartiene propriamente a storia letteraria, io non ne parlerò più oltre. Si posson su ciò vedere i molti autori dal Fabricio indicati (*Bibl. lat. t.* 1, *p.*

431. *edit. ven.*), ma singolarmente la dotta opera uscita posteriormente in luce del p. Carpentier benedettino intitolata *Alphabetum Tyronianum*, stampata in Parigi l'an. 1747. Or torniamo alla storia dell'eloquenza.

XX. Decadimento dell'eloquenza romana dopo la morte di Cicerone.

XX. L'eloquenza latina giunse in Cicerone alla sua maggior perfezione; ma, come spesso accade, poichè vi fu giunta, non ci si tenne gran tempo, e cominciò subito a dicadere. Il secol d'oro della latinità si fa continuare comunemente fino alla morte d'Augusto, e a ragione per ciò che appartiene singolarmente alla poesia e alla storia. Ma per riguardo all'eloquenza egli è certo che dopo la morte di Cicerone più non sorse oratore che a lui si potesse uguagliare, o che almeno non molto da lungi il seguisse. Cicerone medesimo se ne avvide ne' suoi ultimi anni, e chiaramente disse che la latina eloquenza andava dicadendo miseramente. „ La lode, egli „ dice (*Tusculan. l.* 2, *n.* 2), degli oratori per tal modo „ è salita dall'imo al sommo, che ormai, come naturalmente „ avviene in tutte le cose, ella viene mancando, e sembra „ che in poco tempo ridurrassi al nulla. „ Questo medesimo è il sentimento di Seneca il retore (*Præf. ad l.* 1 *Controv.*): „ Tutto ciò che la romana eloquenza può contrapporre, o preferire alla superba Grecia, fiorì a' tempi di „ Cicerone. Gl' ingegni che luce e ornamento recarono a' „ nostri studj, tutti nacquero allora. D' indi in poi le cose „ han sempre piegato in peggio. „ Questo dicadimento adunque dell'eloquenza latina appartiene ai tempi di cui parliamo; e a questo luogo perciò se ne vogliono attentamente esaminare l'origine e le cagioni. Molto si è scritto su questo argomento; ma a mio parere esso non è ancora stato rischiarato abbastanza. Io non so quale sarà il frutto delle mie ricerche. Qualunque esse sieno, varranno forse ad eccitare alcuno a trattare profondamente una tal quistione, in modo ch' egli riesca a ciò ch'io avrò inutilmente tentato.

XXI. Ragioni arrecatene nel Dialogo su questo argomento; e prima la viziosa educazione.

XXI. Abbiamo un Dialogo che da altri si attribuisce a Tacito, da altri a Quintiliano, da altri ad altro scrittore, di che a suo luogo ragioneremo; ma certo è di autore antico che scriveva, com'egli stesso attesta, nel sesto anno di Vespasiano; abbiam, dico, un Dialogo intitolato *De caussis corruptæ eloquentiæ*, nel quale si va disputando qual possa essere la ragione per cui l'eloquenza era già dicaduta di tan-

to. Molte se ne arrecano. E primieramente l'educazion de' fanciulli troppo diversa da quella che prima si usava. Ne' tempi andati, dice l'autor del Dialogo, le madri stesse avean cura della educazione de' lor figliuoli, e qualche matura e onesta donna sceglievasi sotto a' cui sguardi fossero di continuo, e in cui nè parola alcuna meno che onesta non udissero mai, nè mai vedessero cosa disdicevole e sconcia. Ora a qualche greca fantesca si abbandonano i fanciulli, e ad uno, o due de' più vili schiavi, da' quali nulla possono apprendere fuorchè fole ed errori; e nei lor genitori medesimi altri esempj non veggono che di ozio e di libertinaggio. Riflette inoltre lo stesso autore sulla maniera con cui nelle lettere venivano ammaestrati i fanciulli. In vece d'istruirli, egli dice, nella lettura de' migliori scrittori, e nello studio dell'antichità e della storia, si conducono alle scuole de' retori, uomini che nella nostra città non hanno mai avuto gran nome. Quindi rammenta ciò che narra di se medesimo Cicerone, cioè dell'infaticabile ardore con cui egli si rivolse allo studio della filosofia, delle leggi e di ogn'altra scienza necessaria a formare un perfetto oratore; e mostra che tale non sarà mai chiunque non sia in tutte le scienze diligentemente istruito. Or come apprenderle, dice, da cotesti retori, uomini che nulla sanno non che di filosofia e di leggi, ma nemmeno di colto ed eloquente parlare? Queste son certamente ragioni tali che a gran passi conducono all'ignoranza; ma nondimeno esse non fanno al nostro proposito. Qualunque fosse l'educazion de' fanciulli al tempo d'Augusto, ogni altra scienza fu allora coltivata felicemente; e l'eloquenza sola fu quella che venne meno, e dicadde dall'antica sua gloria. Convien dunque cercarne ragioni tali che sian proprie dell'eloquenza, e per cui s'intenda come potessero gli altri studj fiorir tuttora, e la sola eloquenza soffrir danno sì grande.

XXII. La cessazion dei motivi che animavano gli oratori.

XXII. Prosiegue di fatto lo stesso autore, e altre ragioni arreca alle quali a miglior diritto possiamo attribuire questo fatale dicadimento. Ne' tempi addietro, egli dice, quando un giovane ammaestrar volevasi nell'eloquenza, poichè nelle scienze era stato istruito, veniva condotto dal padre ad uno de' più celebri oratori che fossero in Roma. Sotto la direzione di questo continuava egli i suoi studj, e con lui interveniva alle cause che da lui, o da altri si trattavan nel foro,

Quale spettacolo era questo e quanto opportuno a formare un perfetto oratore! Vedeva il popolo affollato pendere dalle labbra degli oratori che ragionavano; vedeva quale impressione facesse negli uditori il lor favellare, quali fosser le cose a cui più si applaudisse, e quali venissero disprezzate e ancora derise; vedeva quali fossero i mezzi più opportuni a destar nell'animo degli uditori, o dei giudici que' movimenti e quegli affetti che più piacesse. Quindi ammaestrato da tale esperienza, e animato dall'esempio degli altri oratori, facevasi egli pure in età ancor giovanile a trattar cause e a perorare da' rostri. Grande ed arduo cimento, ma lusinghevole e dolce a un giovane di vivace spirito e d'indole generosa! Trovarsi innanzi ad una moltitudine immensa che, benchè non avesse in gran parte coltivate le scienze, provveduta nondimeno di ottimo senso, ed avvezza a decidere del merito degli oratori, era disposta o ad innalzare coi plausi, o a rigettare colle fischiate chi la prima volta facevasi ad arringare. Qual ardore e qual fuoco dovea accendere negli animi giovanili un tal cimento! Sapevano essi che l'eloquenza era una delle più certe e delle più onorevoli vie per giugnere alle più ragguardevoli cariche e per raccogliere insieme non ordinarie ricchezze. Aveano sotto gli occhi gli esempj di tanti che per questa via eransi renduti celebri, per tal maniera che giunti a' più grandi onori, e divenuti gli arbitri, per così dire, del senato e del foro, nello stato di cittadini privati uguagliavano l'autorità, la gloria e le ricchezze ancora dei più potenti monarchi. Quale stimolo a usar di ogni sforzo per seguire le loro tracce! Aggiungansi i magnifici argomenti de' quali spesso aveano a trattar ragionando. Molte volte, è vero, eran cause private di cittadinanza, di furti, di eredità. Ma quante volte aprivasi loro innanzi una carriera la cui sola veduta risvegliava loro in cuore il più nobile e generoso coraggio! Prender la protezione di un'intera provincia, e sostenerla contro chi voleva recarle danno e rovina; combattere ed atterrare la prepotenza, l'ambizione, i rei disegni di qualche torbido cittadino; persuadere, o dissuadere l'approvazione di qualche legge; eccitare il popolo a desiderio o di guerra, o di pace secondo il bisogno. Quindi gli affari della repubblica divenivano in certa maniera affari proprj dell'oratore che li trattava; poichè egli ne avea tutto l'onore, se con-

duceagli a termine felicemente. Or una tale costituzione di cose, come dovea necessariamente produrre, e produsse di fatto partiti, impegni, discordie, e fazioni ancor sanguinose, così era opportunissima per animare coloro che dalla natura sortito avessero ingegno pronto e animo generoso, ad applicarsi con ogni studio all'eloquenza, da cui sapevano che sarebbono stati condotti ad essere poco meno che reggitori sovrani della repubblica.

XXIII. Il cambiamento del governo.

XXIII. Ma al contrario dappoichè alla repubblica succedette la monarchia, e tutto quasi il potere venne alle mani di un solo, questi motivi cessarono, e quindi quella eloquenza maestosa e vivace che fin allora avea dominato nella repubblica, cambiossi in un'eloquenza languida e fredda, e adattata agli argomenti su' quali si raggirava. Tutte le cause appartenenti a' pubblici affari, e le più importanti ancora tra le private, dipendevano dal volere non più del senato e del popolo, ma dell'imperadore; e benchè questi per non affettare un dispotico impero mostrasse talvolta di lasciar libera la decisione di alcun affare al senato, sapevasi nondimeno a qual parte l'imperador inclinasse, e niuno ardiva di opporglisi. Quelle stesse cause di cui faceasi giudizio, si trattavano per lo più innanzi a privati giudici, e consistevano anzi nell'esaminare i testimonj, nel recitar le scritture, nel rispondere alle quistioni, che nel discorrere e nel perorare. Gli onori e le cariche, oltrecchè erano quasi di mero nome e prive omai di quel frutto che per l'addietro se ne traeva, erano per lo più conferite non a ragione di merito, ma ad arbitrio di chi regnava. Quindi non è maraviglia, se essendo pressochè inutile l'eloquenza, pochi la coltivassero; e se questi ancora non avendo che tenui argomenti su' quali esercitarsi, e non più animati nè dal folto popolo spettatore, nè dalla speranza di cariche e di onori, perdessero nel favellare quella forza e quel brio che ne' romani oratori erasi per l'addietro ammirato; e se i giovani non avendo più sotto gli occhi nè modelli ed esemplari di perfetta eloquenza, nè oggetti valevoli a risvegliare in essi ardore di emulazione, o punto non si curassero di tale studio, o non ne uscissero che freddi e languidi oratori. All'esercizio del foro, che più aver non potevasi, succedette quello delle suasorie, come dicevanlo, o delle declamazioni che erano insomma cos

me quelle brevi orazioni in cui nelle pubbliche scuole or su uno, or su altro argomento si esercitano i giovani per formarli a quella eloquenza i cui perfetti modelli lor si propongono ne' classici autori. Ma qual differenza fra una privata declamazion fanciullesca in cui l'animo non è riscaldato da alcun grande oggetto che abbia presente, e il pubblico esercizio del foro in cui tutte le circostanze concorrevano a risvegliare idee grandi e magnifiche ne' teneri animi de' giovinetti!

XXIV. Si mostrano non bastevoli queste ragioni a spiegare il decadimento dell' eloquenza.

XXIV. Queste son le ragioni che dall'autore del citato Dialogo si adducono a spiegare il dicadimento della latina eloquenza. Si possono esse vedere più ampiamente distese nello stesso dialogo, e presso l'ab. le Moine, il quale nel libro da noi altre volte citato, trattando di questo punto medesimo, ne ha fatto un lungo estratto. Nondimeno, s'io debbo dire ciò che ne sento, a me pare che queste ragioni non siano ancora bastevoli a spiegare un sì gran cambiamento, quale nell'eloquenza accadde dopo la morte di Cicerone. E io ben intendo come per le suddette ragioni dovesse indebolirsi, per così dire, e illanguidir l'eloquenza; ma non intendo come potesse ella condursi a quel cattivo gusto a cui pur veggiamo che fu allora condotta. Minore esser doveva il numero degli oratori, nè essi dovevan più esser compresi da quell'ardore e da quell'impegno con cui dicevano a' tempi della repubblica; ma ciò non ostante giusto poteva essere il lor ragionare, sodo il discorso, chiaro, facile ed elegante lo stile. Eppur sappiamo che questi pregj medesimi cominciò allora a perdere l'eloquenza; pregj che pur non sembran dipendere dall'accennate ragioni. E di vero osserviamo ciò che accade anche al presente. Ode tuttora l'Italia non men che la Francia molti sacri oratori i cui ragionamenti si posson proporre a modello di perfetta eloquenza. E nondimeno niun dei motivi che concorrevano ad accendere l'entusiasmo dei romani oratori, non può certo concorrere ad infiammare i nostri. Il desiderio solo di applauso non riputerassi, io credo, da alcuno valevole a compensare il difetto di tanti altri motivi. Lo spirito di religione e di zelo è certamente più d'ogn'altro mezzo efficace ad accendere l'oratore non meno che gli uditori. Ma si può egli dir veramente che i più religiosi e zelanti predicatori siano sempre ancora

gli oratori più eloquenti? Che più? Le stesse o intrinseche, o estrinseche circostanze che posson ora concorrere a render perfetti i sacri oratori, eran certo le stesse anche nel passato secolo, eran le stesse nel secolo decimosesto. Eppur qual diversità tra gli oratori di questa età e quelli dell' età trapassate! Come dunque nelle medesime circostanze pur vi hanno sì diversi generi di eloquenza, così potrebbe lo stesso genere conservarsi anche in circostanze diverse. Convien dunque entrare ancora più addentro in questo argomento, e trovare qualche altra ragione a cui il dicadimento dell' eloquenca si possa più probabilmente attribuire.

XXV. Ragioni addotte da Seneca e da altri.

XXV. Seneca entra egli pure a trattarne: e appresso le parole da noi già recate, in cui afferma che dopo Cicerone l' eloquenza cominciò a venir meno, così prosiegue recandone le ragioni: *sive luxu temporum, nihil est enim tam mortiferum ingeniis quam luxuria; sive cum præmium pulcherrimæ rei cecidisset, translatum est omne certamen ad turpia multo honore quæstuque vigentia; sive fato quodam, cujus maligna perpetuaque lex est, ut ad summum perducta rursus ad infimum, velocius quidem quam quod ascenderant, relabantur.* Arreca egli per prima ragione il lusso introdotto in Roma; e certo è difficile assai che lusso e scienza convengano insieme. Ma questa non è ragione particolare a far cader l'eloquenza, ma universale a rovina delle scienze tutte. Più particolare alla eloquenza è la ragione de' premj che non potevansi più sperare: di questa già abbiam parlato di sopra. Lasciamo a Seneca il suo destino che adduce per terza ragione. Ma benchè rigettisi il destino, vero è nondimeno che vedesi comunemente avvenire che ove qualche arte, o qualche scienza è giunta alla sua perfezione, cominci a dicaderne di nuovo, e non ritorni per poco nell' antica rozzezza. Quindi il progresso nelle scienze da un ingegnoso e profondo moderno scrittore (*P. Rog. Jos. Boscovich Societ. J. in Supplem. ad Philosoph. Recent. Benedicti Stay t. 1, p.* 352) a cui il vasto sapere singolarmente nelle matematiche scienze ha acquistata non nell' Italia solamente, ma nell' Europa tutta non ordinaria fama, viene paragonato a una linea curva che giunta alla maggior sua altezza, di nuovo scende e si abbassa fino al piano medesimo ond' era salita. Dal che

egli con geometrica dimostrazione gentilmente scherzando, deduce che le scienze le quali in questa nostra sì colta età sembrano giunte alla lor perfezione, fra non molto cominceranno a decader di bel nuovo, e forse il mondo troverassi un'altra volta sepolto nell'antica ignoranza. Ma io spero che il ch. autore di questa, com'ei la chiama, geometrica predizione mi permetterà di dire ch'egli stesso sarà in gran parte cagione ch'essa dall'esperienza medesima de' tempi avvenire sia convinta di errore. Troppo omai sono celebri le belle scoperte che nella geometria, nella fisica, nell'astronomia egli ha fatte, perchè possano un giorno essere dimenticate. Nè io penso perciò, che questa geometrica predizione non debba in qualche parte avverarsi. Ma ad intendere come debba ciò accadere, ci conviene investigar la natura e l'indole delle scienze e dell'arti. Questa ricerca non è punto estrania al mio argomento; anzi da essa unicamente si può dedurre lo scioglimento della quistione di cui ora trattiamo.

XXVI. Distinzione tra le scienze e le belle arti: le prime difficilmente declinano dalla lor perfezione.

XXVI. Benchè i nomi di *scienze* e di *arti liberali* si prendano talvolta promiscuamente l'uno per l'altro, nondimeno a parlar con rigore hanno tra loro notabile diversità. *Scienze* diconsi quelle che hanno il *vero* per loro primario oggetto; *Arti liberali* si dicon quelle che per loro primario oggetto hanno il *bello* (*). Nelle prime si adopera sin-

(*) La distinzione ch'io fo a questo luogo tra le scienze e le belle arti, dicendo che quelle hanno per lor primario oggetto il *vero*, e che queste hanno per lor primario oggetto il *bello*, e che perciò nelle prime si posson sempre far nuovi passi, sì vasto essendo il regno della natura, che riman sempre nuovo paese a scoprire, ma che quando le seconde son giunte a quella perfezione in cui consiste il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro; questa distinzione, io dico, e questa mia opinione è stata ingegnosamente impugnata dal sig. co: Gian-Francesco Galeani Napione di Cocco o Passerano (*Saggio sopra l'A. Storica. Torino* 1773, *p.* 291, ec.). Questo valoroso cavaliere con quella urbanità che è propria della sua nascita, e che a tutti gli uomini di lettere dovrebbe esser comune, dopo aver onorata la mia Storia troppo più ch'ella non merita, si fa a esamiuare e a combattere ciò ch'io affermo. E in primo luogo egli pruova che il bello non è proprio solamente delle arti, ma ancor delle scienze, e che con ugual ragione si dice bella una dimostrazione, nna scoperta, ec., che un poema, o un'orazione, e a tal fine assai giustamente distingue il bello della natura, il bello intellettuale, e il bello d'imitazione. Ciò ch'egli dice su tale argomento, fa ben conoscere quanto giuste e chiare siano l'idee ch'egli ne ha; e io confesso che assai meglio di me egli ha analizzata questa materia. Mi lusingo nondimeno che se si esamini attentamente ciò ch'io ne ho detto, si vedrà che quanto alla sostanza io non mi discosto molto dal sentimento di questo eruditissimo cavaliere, perciocchè io non affermo che l'unico oggetto delle scienze sia la scoperta del vero, ma solo ch'essa è l'oggetto loro *primario*, il che non esclude che in esse anche il bello non abbia la sua parte, e che

golarmente la ragione e la sperienza: nelle seconde l'immaginazione. Alle prime perciò appartengono la teologia, la filosofia, la matematica, la storia (in quanto è ricerca delle cose avvenute), le antichità, ed altri somiglianti generi di dottrina, co' quali l'uom si prefigge di giugnere allo scoprimento di una verità non ancor conosciuta. Alle seconde appartengono l'eloquenza, la poesia, la pittura, la scultura, l'architettura; nelle quali l'immaginazione usa ogni sforzo per giugnere a quel bello che alla lor perfezione è richiesto. Or io penso che la riferita geometrica predizione possa avverarsi nelle seconde solamente, non nelle prime. Nelle scienze v'ha luogo all'errore, finchè esse non son giunte alla lor perfezione, cioè finchè non è scoperta ed accettata la verità. Ma quando ciò accada, parmi che non vi sia luogo a decadimento, purchè non si dimentichino i fondamenti a cui la verità si appoggia. Svolgiamo questo pensiero con qualche pratica riflessione. Quanti errori si sono anticamente spacciati sull'orrore del voto! Molti fenomeni della natura se ne credevano essere un necessario effetto. Questa parte di scienza non era ancor giunta alla sua perfezione. Ma

potendosi sempre fare nuove scoperte, nuove bellezze si possan sempre aggiugnere. Quanto all'altro punto, cioè che nelle belle arti il voler andare più oltre di quel che han fatto i più perfetti modelli che ne abbiamo sotto gli occhi, sia il medesimo che il condurre l'arti medesime al loro decadimento, egli osserva che per quanto eccellenti siano cotai modelli, non son però tali che qualche maggior perfezione non possa loro aggiugnersi; e questa sua proposizione ancora provasi da lui molto ingegnosamente. Egli poscia conchiude: „ La cagione pertanto della decadenza di queste (delle belle arti), quando sono giunte ad „ un certo segno, non è che limitato sia il bello, ma è che limitato è l'inge„ gno umano; perciò bisogna cercarla nella natura dell'uomo, non nella na„ tura delle medesime ...... L' esser posti dalla ristretta natura dell'inge„ gno umano limiti, mentre l'uomo desidera e procura ad onta delle sue po„ che forze di andar avanti, è quello che cagiona la decadenza delle belle ar„ ti, massime in quelle che imitano il bello metafisico della natura, e le fa „ cadere nel ricercato e nel manierato. Gli sforzi che si fanno da' mediocri, ed „ anche, ove non sieno regolati, da' grandi ingegni per andar oltre nell' espres„ sione del bello, producono il gusto falso che sembra bello, perchè nuovo e „ difficile, benchè il nuovo solo e il solo difficile non bastino per costituire mag„ gior grado di bellezza. Questa fu la cagione della depravazione in Italia „ della poesia, dell' eloquenza, dell' architettura nel secolo scorso, e della „ musica nel nostro „. Così il chiar. autore alle cui riflessioni io ben volentieri mi arrendo. Anzi interrogando me stesso, parmi che ciò appunto volessi io dire, e che se taluno mi avesse fatta l' obbiezione che il mio cortese e valoroso avversario mi ha fatta, avrei io pure spiegata la cosa in somigliante maniera. Rileggendo però ciò ch' io ho scritto in questo e in altri passi della mia Storia, conosco che non ho spiegato abbastanza il mio sentimento, e mi compiaccio di aver con ciò data occasione a questo dotto scrittore di mettere in tanto miglior luce l'accennata quistione. V. la nota seguente.

finalmente vi è giunta, e mille diverse sperienze ci hanno evidentemente dimostrato che i fenomeni che si attribuivano all'orrore del voto, sono necessarj effetti della pressione dell'aria. Vi ha egli luogo a temere che si torni a sostener l'antica opinione? Somiglianti rivoluzioni nelle scienze possono essere accadute ne'tempi andati, quando lo scarso numero de'libri era cagione che facilmente si perdesse la memoria di ciò che da altri erasi osservato e scoperto. Ma come puossi temer ciò al presente, che col mezzo delle stampe tanto sono moltiplicati i libri in ogni parte del mondo? Non vi vorrebbe meno o di un novo universale diluvio, o di un generale incendio che tutti i libri consumasse e tutti i begli stromenti e le ingegnose macchine che or sono in qualunque anche men colta provincia. Per altra parte l'uomo, che naturalmente desidera di poggiar più alto che fecero que'che l'han preceduto, nelle scienze ritrova sempre nuovo pascolo alla sua curiosità e alla sua ambizione. Il regno della natura è tanto vasto e spazioso che, per quante scoperte si facciano, sempre assai più son quelle che ancor restano a fare. Noi veggiamo in fatti che nuove proprietà ognor si osservan ne'corpi, nuove scoperte si fanno nell'immenso spazio de'cieli, e nuova perfezione si aggiunge alle macchine e agli stromenti. Quindi uno può avanzarsi sempre in tali cognizioni, nè mai trova confine, oltre il quale se egli si avanza, ricada al basso. Io dunque, per usare de'termini del valoroso e profetico geometra, paragonerò io pure il progresso delle scienze a una linea curva, ma a una linea curva infinita, su cui salendo non si arriva giammai alla più alta cima, sicchè vi sia pericolo di ricadere colà onde si cominciò a salire (*a*).

(*a*) Anche il sig. ab. Andres ha combattuta, e con quelle gentili maniere che a lui son proprie, questa mia opinione. (*Dell' origine e progressi d' ogni Letter. t. I, p.* 489, *ec.*). Egli crede in primo luogo che anche nelle scienze possa avvenire un funesto decadimento, perciocchè, egli dice, può accadere che gli uomini abbandonando le verità scoperte già e conosciute, tutti si rivolgano a inutili sottigliezze e a vane speculazioni, e può anche avvenire, a cagion d'esempio, che non curando punto le osservazioni e le esperienze di tanti illustri filosofi, si torni alla antica opinione dell' orrore del voto. A me pare che due cose sian queste molto tra lor diverse. Che gli uomini lasciati in disparte i buoni ed utili studj si possan volgere solo a coltivare gl' inutili, nè io il negherò, nè alcuno vorrà negarlo. Ma non è questo il decadimento di cui si parla. Che in un secolo si studj più, meno in un altro, che in una età le

XXVII. Le seconde più facilmente decadono, e per qual ragione.

XXVII. Ma non così vuol ragionarsi delle arti liberali che hanno il bello per loro primario oggetto. Questo consiste nella unione, nella distribuzione, nell'ordine, nell'espression dell' parti, e quando in ciò arrivi a quella perfezione che costituisce il bello, il volere ancora avanzarsi più oltre è il medesimo che dare addietro. Così abbiam veduto accadere nelle tre arti sorelle, la pittura, la scultura, l'architettura. Queste, allorquando risorsero dopo i secoli barbari, vennero a lenti passi crescendo per ben due secoli, finchè nel decimo sesto poteron dirsi perfette. Que' che vennero dopo, non vollero essere imitatori, ma nuove bellezze e nuovi ornamenti vi vollero aggiugnere, e con ciò essi le fecero decadere da quella perfezione a cui eran salite. Lo stesso dee dirsi dell'eloquenza. Mi si dia un oratore perfetto in cui la forza del sentimento sia congiunta alla grazia dello stile, la

frivole cognizioni si antipongano alle serie, e trascurate le gravi scienze non si occupin gli uomini che in ridicole inezie, può nascer da mille cagioni che a questo luogo non appartengono. La quistione di cui qui trattasi, è quella che in secondo luogo accenna l'ab. Andres cioè se allor quando una verità è scoperta, e con evidenti ragioni, e con replicate infallibili sperienze provata e confermata, si possa temere che lasciandosi essa cadere in dimenticanza, si ritorni all'antico errore da cui per essa eravamo usciti. Or questo è ciò di che io non so persuadermi, e parmi impossibile che nelle circostanze da me descritte, nelle quali ora viviamo, ciò sia per accadere generalmente. Dico generalmente, perchè potrà certo avvenire che qualche ingegno troppo amante di novità si allontani dal vero, ancor quando esso è condotto alla evidenza; ma che questo traviamento si possa render comune e universale, io il ripeto, non so indurmi a pensarlo. Crede inoltre l' ab. Andres che non debba ripetersi la decadenza della amena letteratura, come io ho affermato, dal desiderio di voler superare que' rari genj che alla lor perfezione l' avean condotta; e afferma che benchè sembri, a cagion d' esempio, l' eloquenza condotta alla sua perfezione, sempre nondimeno può trovarsene una maggiore, a cui perciò è lecito l' aspirare. Così, dice egli, poteva un genio uguale a Tullio sollevar l'eloquenza a grado ancor più sublime di quello a cui egli l' aveva condotta. Io nol nego. Ma questi genj capaci d'innalzarsi cotanto sopra que' genj medesimi che si considerano come originali e perfetti, quanto son rari? E quanto è perciò più facile ad avvenire che gli uomini, quali essi sono comunemente, volendo superare que' gran modelli, cadano nel vizioso, e troppo da essi si allontanino? Io prego innoltre il mio valoroso avversario a riflettere che io dico ciò accadere non quando le arti sembrano, ma quando veramente sono giunte alla lor perfezione. Si può dare, a cagion d' esempio, una tal precision di discorso, che il volerla render maggiore il faccia divenire oscuro, una tale eleganza che volendola spinger più oltre, divenga raffinamento. Egli sa troppo bene che *sunt certi denique fines, quos ultra citraque nequit consistere rectum*. In tal caso potrà egli negare che il voler superare cotai perfetti modelli sia lo stesso che il dare addietro? Ma forse è questo un oggetto degno di più lunga dissertazione, e forse se egli ed io svolgessimo più ampiamente i nostri pensieri, ci accorgeremmo di non esser così l' uno dall' altro discosti, come ci sembra. Così ha osservato anche il valoroso sig. ab. Gioachimo Millas, il quale ingegnosamente ha trattato di questo argomento medesimo. (*Dell' unico e massimo principio*, ec. *t. I, vol. II, c. V*).

facondia alla precisione, la coltura e la eleganza alla chiarezza e alla semplicità; che tutte insomma abbia quelle virtù che in un oratore sono richieste. Se un altro gli venga dietro, e voglia giugnere a una perfezione ancora maggiore, questi verrà ad essere orator vizioso. Una maggior facondia diverrà noiosa e languida prolissità; una maggior precisione diverrà un gergo misterioso ed oscuro; una maggior eleganza diverrà un affettato raffinamento; una chiarezza per ultimo e una semplicità maggiore verrà degenerando in umiltà e bassezza. Nelle arti liberali solo adunque e nel loro progresso ha luogo la linea curva, nella quale, ove uno sia giunto alla più alta cima, non può andar oltre senza ricadere al basso. Or questo è appunto, s'io non m'inganno, ciò che accadde per riguardo all'eloquenza. Avealà Cicerone condotta alla maggior perfezione a cui fosse mai arrivata. Que' che vennero dopo, se fossero stati paghi di seguirne le tracce, e solo si fosser prefissi di schivare qualche legger difetto in cui egli era caduto, sarebbono stati essi pure perfetti oratori. Ma vollero andar oltre; voller esser migliori di Cicerone; vollero condurre l'eloquenza a una perfezione ancora maggiore. Or che ne avvenne? Questa maggior perfezione non fu che il principio di un total decadimento. Ripresero lo stile di Cicerone come troppo sciolto e diffuso; e cominciossi allora a introdurre quello stile tronco e conciso e oscuro e pieno di sottigliezze; il ripresero come non abbastanza elegante e colto; e si prese allora a usare di parole e di locuzioni affettate; pensarono in somma di levarsi più alto di Cicerone, e vennero a cadere più basso di assai (*a*).

XXVIII. Il decadimento dell' eloquenza romana deesi principalmente a Pollione.

XXVIII. Così spiegata l'origine del decadimento della romana eloquenza, rimane a vedere chi ne fossero i princi-

(*a*) L'ab. Andres a cui non piace, come si è detto, l'origine da me assegnata al decadimento della romana eloquenza, ch' è comune anche alla poesia, un' altra ne assegna (*Origine e progressi d'ogni Letter. t. II, p.* 128, ec.), cioè perchè nelle scolastiche declamazioni era apprezzato il falso sublime, e lo stile affettato, ridondante e ampolloso; e quindi, come quell' esercizio di declamare contribuì al corrompimento della eloquenza, così contribuì a quello ancora della poesia. Giustissima è l' osservazione di questo valoroso scrittore; ma non mi sembra che basti a spiegare il decadimento di cui si tratta. Le scuole dell' eloquenza erano in Roma anche a' tempi di Cicerone che le frequentò, come narra Plutarco, e in esse ancora si declamava, e nondimeno l'eloquenza era sì diversa da quella dell' età susseguente. Rimane dunque ancora a cercare per qual ragione nelle scuole e nelle declamazioni il falso sublime succedesse al vero, e invece dello stil grave ed elegante s' introducesse l' affettato e il vizioso.

pali autori. Molti ne incolpano Seneca; ma assai prima di lui avea l'eloquenza sofferto un rovinoso tracollo. L'ab. Gedoyn nella bella prefazione premessa alla traduzion francese di Quintiliano, da lui pubblicata in Parigi l'an. 1718, ne accusa singolarmente Ovidio e Mecenate. Ma l'esempio di Ovidio non poteva certo aver forza su gli oratori che non volevano da un poeta apprendere l'eloquenza. Mecenate egli pure non fu oratore, e benchè possa aver concorso a introdurre uno stil languido e ricercato, di cui già abbiamo veduto ch'ei si compiacque, pare nondimeno che dalla schiera stessa degli oratori si debba sceglier l'autore di questo decadimento; e io penso che questi fosse singolarmente Asinio Pollione (*). Era egli uom colto e di non ordinario sapere, e della romana letteratura benemerito singolarmente per la pubblica biblioteca da lui prima che da ogni altro aperta in Roma. Ma pare ch'egli volesse innalzar la sua gloria sulla rovina di quelli che aveanlo preceduto. I migliori tra'romani scrittori furon da lui presi di mira. I Comentarj di Cesare, che tanto sono lodati da Cicerone, diceva egli che negligentemente erano scritti e con poca veracità: *Pollio Asinius parum diligenter, parumque integra veritate compositos putat* (*Sveton. in Jul c. 56*). Contro di Sallustio scrisse un libro, riprendendolo come affettato ricercatore di antiche parole: *Asinius Pollio in libro quo Sallustii scripta reprehendit, ut nimia priscorum verborum affectatione oblita* (*id. de Ill. Gramm. c.* 10). In Tito Livio ancora trovava egli una cotale aria padovana,

(*) Torna qui in campo l'ab. Lampillas (t. I, p. 84), e mi oppone che Mecenate assai più che Pollione fu l'autore della corruzione dell'eloquenza. Ciò poco monta al mio e al suo argomento, ed è inutile il disputarne più oltre. Si legga ciò ch' io ne ho detto, si legga ciò che ne dice l' ab. Lampillas; si confrontin tra loro i due passi, si esamini se lo stile languido e effeminato di Mecenate abbia avuti imitatori e seguaci, e ognun tenga l' opinione che più gli piace. Non è qui luogo d' esaminare un' altra obbiezione che poco prima m'avea egli fatto (p. 73), cioè che, benchè io non neghi che prima de' Seneca avesse l' eloquenza sofferto un rovinoso tracollo, da essi però affermo ch'ebbe ella il maggior danno; il che dic' egli esser falsissimo, perchè fin dagli ultimi anni di Cicerone l' eloquenza aveva cominciato a decadere. Su questo argomento tornerò nelle Giunte al tomo secondo della mia Storia, ove ritratterò un errore da me commesso nell' annoverare Seneca il retore tra gli scrittori del secolo di Tiberio, e mostrerò che ad assai miglior ragione appartiene a que' di Augusto, e ne' trarrò quelle conseguenze che spontaneamente si offriranno.

Nota del veneto editore. Vedi la nota (*) al tomo 2, l. 1, c. 3, § 8 della presente edizione.

quamdam patavinitatem (*Quintil. l.* 1, *c.* 5, *el.* 8, *c* 1), che niuno nè allora nè poi ha osservata in questo elegante scrittore. Ma contro di Cicerone singolarmente, come già abbiamo accennato, mostrossi egli pieno di fiele e d'invidia. Seneca il retore dice *ch' egli fu sempre nimicissimo della gloria di Cicerone* (*Suasor. 6*), e che dopo aver raccontato nelle sue Storie che Verre morì con singolare costanza, avea poi narrata la morte di Cicerone in maniera odiosa e maligna (*Suasor.* 7). L'eloquenza di questo grand' uomo era quella che sopra ogni altra cosa gli destava in cuore un'invidia e una gelosia indegna d'uomo nobile e dotto. Pare ch' egli si fosse prefisso di oscurarne la gloria, e di superarlo in onore. E questo suo disegno si fè palese singolarmente in una occasione di cui parla lo stesso Seneca (*ib.*). Un certo Popilio Ena avea preso a recitare un suo poema sulla morte di Cicerone in casa di Messala Corvino, ove con altri era presente Pollione. Diè principio il poeta a'suoi versi con questo:

Deflendus Cicero est, Latiæque silentia linguæ.

Il che appena udito da Pollione, sdegnatone altamente, e rivoltosi a Messala, „ Di ciò, gli disse, che si convenga fare „ in tua casa, tu stesso ne giudica. Ma io certo non tratterrommi a udire costui, a cui sembra ch'io sia mutolo „. Voleva egli in somma esser creduto orator troppo migliore di Cicerone, e perciò, come racconta Quintiliano, egli e ancora il di lui figliuolo Asinio Gallo presero a morderne l'eloquenza e lo stile, e a volervi trovar difetti: *Vitia orationis ejus etiam inimice pluribus in locis insequuntur* (*l.* 12, *c.* 1). E abbiamo già veduto di sopra che il figlio ardì poi di scrivere un libro in cui la eloquenza di suo padre anteponeva a quella di Cicerone. Così Pollione di tutti i migliori e più colti scrittori romani parlava con biasimo, e con disprezzo, per tal maniera che s. Girolamo (*Apol. in Rufin. Comment. in Joanem; epist.* 84 *ad August.*) indicar volendo un maligno mormoratore, chiamollo più volte col nome di Pollione. Questi adunque, per isfuggir que' difetti che vantavasi di avere scoperti negli altri, un altro genere di eloquenza prese a seguire diverso da quello che a' tempi di Cicerone si era seguito.

XXIX. Carattere della sua eloquenza.

XXIX. Or quale era ella l'eloquenza di Pollione? Udia-

molo da Quintiliano, uno de' migliori giudici in tale argomento: *Multa in Asinio Pollione inventio, summa diligentia, adeo ut quibusdam etiam nimia videatur: et consilii, et animi satis: a nitore et jucunditate Ciceronis ita longe abest, ut videri possit seculo prior* (*l.* 10, *c.* 1). Seneca il filosofo ancora, benchè battesse una via affatto diversa da quella di Cicerone, e concorresse egli ancora al decadimento sempre maggiore della latina eloquenza, nondimeno facendo il confronto di Pollione con Cicerone, così dice: *Lege Ciceronem: compositio ejus una est, pedem servat, curata, lecta, et sine infamia mollis. At contra Pollionis Asinii salebrosa et exiliens, et, ubi minime expectes, relictura. Denique apud Ciceronem omnia desinunt; apud Pollionem cadunt* (*epist.* 100). E parimenti l'autor del Dialogo *De caussis corruptæ eloquentiæ* ne forma questo carattere: *Asinius quoque, quamquam propioribus temporibus natus sit, videtur mihi inter Menenios et Appios studuisse. Pacuvium certe et Attium non solum tragoediis, sed etiam orationibus suis expressit; adeo durus et siccus est.* Finalmente Seneca il retore, dopo aver detto che l'ambizione dava in certo modo regola agli studj di Pollione, e che perciò fu egli primo tra' romani che raccolta una scelta schiera di amici, leggesse loro i suoi componimenti, aggiugne (*prooem. in Excerpt. l.*4 *Controv.*): *Illud strictum ejus et asperum et nimis ratum in dicendo judicium adeo cessabat, ut in multis illi venia opus esset, quæ ab ipso vix impetrabatur;* accennando così e quanto egli fosse difficile ad approvare le cose altrui, e quanto avesse egli bisogno di trovare negli uditori quella piacevole sofferenza ch'egli negava di usare a riguardo degli altri. Così Pollione volendo oscurar la fama di Tullio, e condur l'eloquenza a una perfezion maggiore di quella a cui quel grand'uomo l'avea condotta, venne a ricadere in que' difetti medesimi da cui Tullio aveala diligentemente purgata; e abbandonando la facondia, la grazia, la naturale eleganza di Cicerone, uno stile introdusse arido, tronco, affettato e somigliante a quello che usavasi dagli antichi oratori.

XXX. Le circostanze de' tempi vi concorser non poco.

XXX. Or essendo Pollione uomo di gran sapere, e che godeva in Roma di molta stima, non è maraviglia che se-

ducesse col suo esempio molti altri; e che quindi l'aurea eloquenza di Cicerone si venisse a poco a poco oscurando, per così dire, e cadesse in dimenticanza, e si prendesse a battere la nuova strada che da Pollione erasi aperta. Al che le circostanze de' tempi concorsero a mio parere non poco, non tanto per le ragioni di sopra arrecate, quanto per due altre ch' io accennerò brevemente. E in primo luogo, se il nuovo genere di eloquenza, che da Pollione e da' suoi imitatori fu introdotto, si fosse preso ad usare a' tempi della repubblica, il popolo che era in Roma il più giusto ed imparziale giudice della vera eloquenza, avrebbe co' fatti mostrato quanto fosse superiore all'eloquenza di Pollione quella di Tullio; e i nuovi oratori avrebbono dalla sperienza loro medesima appreso che ad essere arbitro della repubblica conveniva seguir le vestigia di Cicerone. Ma il sistema del governo era cambiato: i grandi affari regolavansi secondo il volere dell'imperadore; e il popolo più non avea che un'ombra apparente di libertà e di potere; nè era perciò in istato di dare pubblicamente a conoscere qual genere d'eloquenza fosse il più opportuno a muoverlo e a piegarlo. In secondo luogo il mostrarsi seguace e imitatore di Cicerone, cioè di un uomo che della pubblica libertà erasi sempre mostrato tanto zelante, di un uomo il cui nome e la cui eloquenza rimproverar doveva ad Augusto la suprema autorità da lui usurpata, di un uomo per ultimo di cui egli avea permessa, o fors'anche voluta la morte, non era cosa che si potesse credere cara ad Augusto; e quello spirito d'infingimento e di adulazione, che a questo tempo cominciò ad introdursi in Roma, e che tanto poscia si accrebbe sotto i seguenti imperadori, dovette probabilmente condurre gli oratori a tenersi lontani dall'imitazione di Tullio di cui non credevasi cosa sicura il favellare con lode, ed a seguire in vece gli esempj di Pollione e di altri di lui seguaci.

XXXI. Se Cassio Severo vi avesse parte.

XXXI. Queste a mio parere si furono le principali cagioni per cui la latina eloquenza dopo la morte di Cicerone degenerò e venne meno. Io so che altri ne incolpano Cassio Severo orator celebre a' tempi di Augusto, e si appoggiano a un passo dell'autor del Dialogo *De caussis corruptæ eloquentiæ*, da noi poc'anzi citato, ove si dice: *Cassium Severum . . . . . primum affirmant flexisse ab illa ve-*

tere atque directa dicendi via. Ma vuolsi riflettere che questi non fiorì che verso il fine dell'impero di Augusto; perciocchè la Cronaca eusebiana ne pone la morte seguita sotto Tiberio, e dopo 25 anni di penosissimo esilio, l'an. 784 di Roma, ossia nel quarto anno dell'olimp. CCII (*). E il cambiamento dell'eloquenza par che accadesse subito dopo la morte di Cicerone. Innoltre può essere che Cassio Severo fosse un de' primi ad allontanarsi dall'eloquenza di Cicerone; ma egli non era uomo di tal credito e di tal potere in Roma da operarvi sì gran cambiamento. Certo tutte le cose che finora abbiam dette di Pollione, ci rendon assai più probabile ch'egli e non altri fosse il principale autore di questa rivoluzione.

XXXII. Altri oratori di que' tempi poco noti.

XXXII. Quintiliano nomina alcuni oratori (*l.* 10, *c.* 1) che al tempo di Augusto ebber fama di eloquenti. Ma da ciò ch'egli stesso ne dice, raccogliesi chiaramente che troppo lungi essi furono dal poter venire in confronto cogli Ortensi, co'

(*) Ecco un' altra accusa dall' ab. Lampillas. Ei si stupisce (t. I, p. 91) di una mia infelice argomentazione, ove a questo luogo dal vedere che Cassio Severo morì l'an. 784 di Roma, cioè diciotto anni dopo Augusto, dopo 25 anni d' esilio, ne cavo per conseguenza ch' ei fiorì verso la fine dell' impero d' Augusto. Io confesso che non so vedere la falsità di questa illazione. Cassio fu esiliato l'an. 759, sette anni prima della morte di Augusto, il cui assoluto impero cominciò al più tardi nel 726, e durò perciò quarant' anni. Se Cassio fiorì dopo i primi venti, o venticinque anni dell' impero di Augusto, non si può egli dire che fiorì verso la fine di esso? Egli poi impiega più pagine della sua opera a dimostrare che molti degli oratori e de' retori corruttori dell' eloquenza, de' quali io ho parlato nel secolo di Tiberio, fiorirono veramente in quello d'Augusto, e dice (spertissimo com' egli è nel penetrar gl' interni disegni degli uomini) che ciò io ho fatto, perchè „ non ho creduto (p. 93) dover oscurar la gloria di quel secolo (d'Augusto) coi difetti di questi scrittori, e perciò ho differito a parlarne fino a poterli accoppiare co' due Seneca, pretesi corruttori dell' eloquenza. „ Piacevole accusa per vero dire. „ E d'onde mai trae il sig. ab. Lampillas ch' io abbia voluto rimuovere dal secol d' Augusto la taccia di aver corrotta l' eloquenza? Non ho io detto or ora „ che dopo la morte di Cicerone più non sorse oratore che a lui si potesse uguagliare, o almeno non molto da lungi il seguisse, e che Cicerone medesimo se ne avvide nei suoi ultimi anni, e chiaramente disse che la latina eloquenza andava dicadendo miseramente? „ Non ho io detto nel luogo medesimo: „ Questo dicadimento dell' eloquenza latina appartiene ai tempi di „ cui parliamo, (cioè d'Augusto)? E non ho io a questo fine esaminata in quest' epoca l' origine di tal decadenza? Io ho differito a parlar di que' retori al secolo di Tiberio; perchè volendo in esso parlar di Seneca il retore, ho creduto di dovere ad esso accoppiare gli altri de' quali egli ragiona, ed ivi ho nominati indistintamente e Romani e Spagnuoli, secondo che l' occasione ha richiesto. Ma se il sig. ab. Lampillas vuole che in una nuova edizione della mia Storia io ponga nel secol d'Augusto tutti que' retori, ubbidirò al suo comando, nè dovrò perciò cambiare alcuna delle massime da me stabilite, e sarà sempre vero che i Seneca hanno recato il maggior danno alla latina eloquenza, di che dovremo ragionar poscia di nuovo.

Cesari, co' Ciceroni. Noi perciò lasceremo di dirne più oltre. Per quali ragioni poi l'eloquenza latina non mai risorgesse, ma andasse sempre vieppiù decadendo, il vedremo quando de' tempi seguenti avremo a ragionare.

CAPO III.

Storia.

I. Fino ai tempi di Cicerone non avea Roma avuto un elegante storico.

I. TArdi assai, come abbiamo già osservato, cominciò tra' Romani ad essere coltivata la storia. Aveano alcuni scrittori preso a descrivere le guerre e le vicende di Roma, ma in uno stile sì arido e digiuno, che troppo male a' loro scritti si conveniva il nome di Storia. Alcuni altri aveano scritte le loro proprie azioni. Così M. Emilio Scauro in tre libri avea narrate le sue, libri che da Cicerone si dicono utili assai (*De Cl. Orat. n.* 29.). Così avea fatto parimenti Q. Lutazio Catulo, la cui eleganza e grazia di scrivere viene assai commendata dal medesimo Cicerone (*ib. n.* 35). Così L. Cornelio Silla, la cui storia fu poi finita da Cornelio Epicado suo liberto (*Svet. de Ill. Gramm. c.* 12). Così alcuni altri ancora che qualche parte della storia romana aveano descritta, che si rammentan dal Vossio (*De Hist. lat. l.* 1). Ma una storia distesa con eleganza non erasi ancor veduta fino a' tempi di Cicerone. Questo grand'uomo nato per innalzare la gloria della romana letteratura in ogni sua parte, vide con dispiacere che per riguardo alla storia troppo erano i suoi Romani inferiori a' Greci; e desideroso che in questa parte ancora si togliesse loro la gloria di cui fin allora avean goduto, usò d'ogni arte per invitarne al coltivamento e allo studio i suoi concittadini. Quindi il dolersi che più volte egli fa, che ancora non v'abbia una storia di Roma; quindi l'esaltare il vantaggio che dalla storia si ricava grandissimo; quindi il rammentare l'onore a cui i greci scrittori eran per essa saliti; quindi il prescriver le leggi che scrivendola si debbono osservare; quindi in somma il parlare sì spesso e con sì grandi encomj di questo studio (*De Orat. l.* 2, *n.* 9, 12, 13, ec. *De legib. l.* 1, *n.* 2, 3, ec. *De finib. l.* 5, *n.* 19; *De Cl. Orat. n.* 75). Questo impegno di Cicerone pel coltivamento della storia dovette, a mio parere,

concorrer non poco ad eccitare que' tanti che a' suoi giorni in essa si esercitarono. Accennerò brevemente quelli le cui opere a nostro gran danno sono perite; e poscia più distintamente parlerò di quelli, di cui ancora abbiamo almeno in parte le storie.

II. Ortensio, Attico, Lucceio, e Cicerone sono i primi a scriver la storia romana.

II. Ortensio, di cui già abbiamo parlato, e Attico, di cui ci riserbiamo a parlare più lungamente ove tratteremo delle biblioteche de' Romani, aveano amendue scritta la storia della lor patria. Degli Annali scritti da Ortensio trovasi menzione in Velleio Patercolo (*Histor. l.* 2) che ne parla con lode. Ma l' opera di Attico singolarmente era tale, che troppo dobbiam dolerci che non sia fino a noi pervenuta. Da ciò che ne dicono Cornelio Nipote (*in Vit. Attici*) e Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 3, 4, e *Orat. n.* 34), noi veggiamo che avea egli con somma diligenza raccolto quanto di memorabile era accaduto dalla fondazion di Roma fino a' suoi tempi; le guerre, le paci, le leggi tutte, e la genealogia ancora delle più illustri famiglie, segnando in qual tempo precisamente fosse seguita ogni cosa. In oltre un libro aveva scritto in greco della storia del consolato di Cicerone. Varrone ancora, di cui parleremo più sotto, molte cose avea scritte ad illustrare la storia romana. Ma quegli le cui storie sopra le altre piacer dovettero a Cicerone, fu L. Lucceio. Egli, quando ebbele in mano, tanto ne fu rapito, che invaghissi di avere un tale scrittore delle cose da se operate. È nota la lettera da lui scritta per esortarlo a intraprendere un tal lavoro (*l.* 5, *ad Famil. ep. XII.*). Checchè ne dica il Middleton, non si può a meno di non ravvisare in essa quella debolezza che anche ne' più grandi uomini produce talvolta la vanità. Ma ognuno sa che da questa passione non seppe troppo difendersi Cicerone. Questi però non avrebbe certo bramato di aver a suo storico Lucceio, se non avesse avute in gran pregio le storie da lui scritte. Lucceio erasi piegato alle preghiere di Tullio, e aveagli promesso di scriver la storia del suo consolato (*l.* 4 *ad Attic. ep.* 6). Ma non sappiamo se conducesse ad effetto questo suo pensiero. Certo niuna cosa da lui scritta ci è pervenuta. Cicerone però non volle in tutto affidarsi alla penna altrui; ma egli stesso si prese il pensiero di narrarci le sue imprese. E una greca storia in primo luogo egli scrisse del suo consolato (*l.* 1 *ad Attic. ep.* 19. e *l.* 2,

ep. 1); inoltre un poema latino in tre libri diviso sullo stesso argomento (*ib. l.* 2, *ep.* 19, e *l.* 11, *ep.* 3); e per ultimo una storia latina del medesimo suo consolato aveva intrapresa, poichè così scrive ad Attico dopo aver parlato delle altre sue opere (*l.* 1, *ep.* 19): *Latinum, si perfecero, ad te mittam*. Ma non sappiamo s'egli la conducesse a fine. Pare ancora che una generale storia romana egli avesse in animo di comporre. Certo egli introduce Attico, che seco lui ragionando gli dice che già da lungo tempo una tale opera da lui si aspetta (*De Leg. l.* 1, *n.* 2). Una però ci è rimasta delle opere storiche di Cicerone, e in un tal genere in cui egli è stato il primo a darcene esempio tra' Latini, cioè di storia letteraria, che tale è appunto il suo libro più volte da noi mentovato *de' celebri Oratori*, nel quale tutta svolge partitamente l'origine, il progresso e le vicende della romana eloquenza; opera degna di esser proposta a modello a chiunque prende a trattare somigliante argomento. Alcuni altri storici che fiorirono a questo tempo medesimo, annovera il Vossio, le cui opere si son perdute. Noi senza più oltre trattenerci intorno ad essi, passeremo a parlare di tre scrittori de' quali, se non tutti, alcuni almeno de' loro libri ci son pervenuti, cioè di Cesare, di Sallustio e di Cornelio Nipote (*).

III. Grande ingegno, e studj di C. Cesare.

III. Io parlo a questo luogo di C. Giulio Cesare, perchè le sue opere storiche sono le sole che ci siano rimaste; ma egli potrebbe a ragione essere annoverato tra' coltivatori di qualunque siasi scienza, poichè in fatti niuna quasi ve n'ebbe, a cui egli felicemente non si applicasse. Egli fu certamente uno de' più grandi, e direi quasi prodigiosi uomini che mai vivessero. E forse in tutta la storia non sarebbe alcuno che con lui si potesse paragonare, se la sua ambizione col renderlo fatale a Roma non ne avesse in gran parte oscurati i meriti. In lui si videro con rarissimo esempio raccolti tutti que' pregi che formano un gran guerriero, un gran princi-

(*) Il sig. ab Lampillas mi sgrida qui aspramente (t. 2, p. 29) perchè io non ho parlato di Cornelio Balbo spagnuolo vissuto in Roma, uom dotto, protettore de' dotti e autore di alcune opere storiche ora perdute; e valendosi del suo diritto di penetrare le altrui intenzioni, afferma francamente ch' io non l' ho nominato, perchè non poteva annoverarlo tra i corruttori dell' eloquenza. Io protesto innanzi agli uomini onorati e saggi che il solo motivo per cui non l'ho nominato, è stato perchè me ne sono dimenticato: cosa che mi è accaduta anche riguardo ad alcuni dotti italiani, come il seguito di queste giunte farà palese. Se il sig. ab. Lampillas non mi vuol dar fede, io nol costringerò a farlo,

pe, un gran letterato. Ma noi nol dobbiamo considerare che sotto quest'ultimo aspetto. Non vi fu mai uomo che dovesse naturalmente esser più rozzo nelle scienze, e a cui minor tempo sopravanzasse per coltivarle. Nell'età giovanile fu costretto a pensare alla sua sicurezza, e a nascondersi or in uno, or in altro luogo per sottrarsi al furore di Silla, il quale nella sua proscrizione lo avea compreso. Quindi entrato nella milizia vi fece alcune campagne. Mischiatosi poscia ne' maneggi della Repubblica con un genio attivo, instancabile, intraprendente, vi salì presto a tale autorità, che ogni cosa regolavasi poco meno che a suo volere. In tutte le civili discordie, in tutti i più importanti affari egli ebbe parte, sempre intento o ad abbattere l'altrui potere, o a formare partiti a suo innalzamento. Le guerre poscia e per ultimo il governo di Roma, di cui per poco non si fece arbitro e sovrano, l'occuparono per tal maniera, che non si vede qual tempo egli avesse a coltivare l'ingegno. Del solo Apollonio di Rodi sappiamo ch'ei fu per qualche tempo discepolo. Ma un ingegno così vivace e una sì pronta e sì fervida fantasia avea egli ricevuto dalla natura, che que' pochi avanzi di tempo che da tante occupazioni gli rimanevano liberi, poteron formarlo uno de' più colti uomini che fiorissero in Roma. Basta leggere ciò che di lui narra Plinio il vecchio (*l.* 7, *c.* 25) per conoscere qual prodigioso talento avesse egli sortito. Al medesimo tempo soleva egli e scrivere e leggere ed ascoltare e dettare, e a quattro scrittori allo stesso tempo dettar lettere di gravissimi affari, anzi fino a sette ancora, se allora in altra cosa non si occupava.

IV. Sue diverse Opere ora perdute.

IV. Non è perciò a stupire che in mezzo a sì grandi affari fosse egli in tutte quasi le scienze egregiamente istruito. Già abbiam veduto che nell'eloquenza egli solo forse avrebbe potuto gareggiare con Cicerone, se la sua ambizione non gli avesse fatto abbandonare il foro; e che colla stessa forza diceva egli da' rostri, con cui combatteva nel campo. Coltissimo nello stile volle ancora svolgerne i precetti ne' due libri da lui composti, e intitolati *de Analogia*, libri, ciò ch'è più da ammirarsi, da lui scritti, come narra Svetonio (*in Jul.* *c.* 56), mentre viaggiava per l'Alpi passando dalla Gallia cisalpina nella transalpina. Egli li dedicò a Cicerone; ed ecco con qual elogio questi introduce Attico a ragionarne, e co-

me destramente vi inserisce ciò che Cesare aveva scritto in sua lode (*De Cl. Orat, n. 72*): *Quin etiam in maximis occupationibus cum ad te ipsum (inquit in me intuens) de ratione latine loquendi accuratissime scripserit, primoque in libro dixerit, verborum delectum originem esse eloquentiæ, tribueritque, mi Brute, huic nostro* (cioè a Cicerone), *qui me de illo maluit, quam se dicere, laudem singularem, (nam scripsit his verbis, cum hunc nomine esset affatus: Ac, si cogitata præclare eloqui possent, nonnulli studio et usu elaboraverunt, cujus te pene principem copiæ atque inventorem, bene de nomine ac dignitate populi Romani meritum esse existimare debemus) hunc facilem et quotidianum novisse sermonem, nunc pro relicto est habendum*. Anzi nel tempo medesimo in cui egli vie maggiormente pensava a stabilire in Roma il suo indipendente dominio, e a riformare gli abusi della Repubblica, avendo Cicerone pubblicato un libro in lode di Catone che da se medesimo si era ucciso anzichè arrendersi a Cesare, questi, non altrimenti che se fosse uomo ozioso in tutto e tranquillo, prese a rispondergli, e due libri compose intitolati *Anti-Catone*, ne' quali rispondendo a ciò che Tullio diceva in commendazion di Catone, parlava nondimeno con termini di stima e di rispetto grande pel medesimo Tullio (*Plut. Vit. Cicer. Cic. l. 13 ad Att. ep. 1*, e 2). « Suida attribuisce a Giulio Cesare anche una metafrasi de' Fenomeni di Arato ». Inoltre alcuni libri di Apoftegmi o sia detti notabili avea egli raccolti (*Cic. l. 9 ad Famil. ep. 16*). Svetonio afferma che questi furon lavoro de' giovanili suoi anni (*in Jul. c. 6.*) Ma dalla sopraccitata lettera di Cicerone è chiaro che questi ancora furono da lui scritti mentre già era arbitro della Repubblica. Augusto però non so per qual cagione li volle soppressi insieme con alcune poesie da lui scritte ne' primi anni di sua gioventù (*Sveton. ib.*), nel qual genere di componimento non pare ch'ei fosse molto felice (*Dial. de Caussis Corr. Eloquent.*).

V. Abbraccia ogni sorta d'erudizione.

V. Ma questi non furono, per così dire, che studj scherzevoli e leggieri in confronto di altri più serj e più difficili, in cui Cesare in mezzo alle sue imprese occupossi. Il gran ponte da lui fatto innalzare sul Reno, e la bellissima

descrizione ch'egli ce ne ha lasciata, mostra quanto versato egli fosse nello studio della matematica. La riforma del calendario romano da lui intrapresa e felicemente condotta a fine, è un sicuro monumento del suo sapere in astronomia. Ma di ciò avrem di nuovo a parlare più sotto. Un'altra cosa ancora ci scuopre il genio grande e il sapere di Cesare; cioè l'esatta descrizione di tutto il romano impero, che per mezzo d'uomini periti ei volle che si facesse (V. *Bergier Des Grands Chemins de l'Empire l.* 3, *c.* 4). Anche allo studio della giurisprudenza era egli inclinato. Certo di lui narra Svetonio (*c.* 44) che „ avea in pensiero di dare una „ nuova forma al diritto civile, e dall'immensa e disperata „ moltitudine di leggi che allor vi erano, scegliere le miglio- „ ri e le più necessarie, e ridurle a pochissimi libri „. Da questo suo amor per le scienze nasceva il favore da lui prestato agli uomini dotti; e io penso che Cicerone al suo sapere dovesse singolarmente la bontà e l'onore con cui fu trattato da Cesare, il quale per altro sapeva di avere in lui, anche dopo il fine della guerra civile, un occulto e pericoloso nimico. Ma un più splendido contrassegno del suo amore per le scienze egli diede, quando a tutti i medici e a tutti i professori delle arti liberali egli accordò il diritto e i privilegi della romana cittadinanza (*Svet.* c. 43). Che più? Anche a fare magnifiche collezioni di monumenti antichi e di libri d'ogni maniera ei rivolse il pensiero. Quanto alle antichità narra di lui Svetonio (*c.* 47) *Gemmas, toreumata, signa, tabulas operis antiqui semper animosissime comparasse*. E per riguardo a' libri, vedremo a suo tempo che il bel pensiero avea egli già formato di aprire a comune vantaggio una pubblica biblioteca. Ma questo e tanti altri magnifici suoi disegni interrotti furono dall'immatura morte che per mano de' congiurati incontrò l'anno di Roma 709.

VI. Suoi Commentarj.

VI. De' molti suoi libri i Commentarj soli ei son pervenuti; ma questi bastano a dimostrarci qual fosse la grazia, la nettezza, la forza dello stile di Cesare. Facile, chiaro, eloquente usa di un'eleganza di scrivere tanto più ammirabile, quanto meno vedesi ricercata. Nelle varie edizioni che ne abbiamo, intorno alle quali si può vedere il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 19), si trovano comunemente otto

libri della guerra gallica, tre della civile, e tre altri delle tre guerre d'Alessandria, d'Africa e di Spagna. Ma quali di questi libri scritti fosser da Cesare, quali da altri, e da chi, udiamolo da Svetonio (*c.* 56): „ Lasciò ancora i Com-
„ mentarj delle cose da se operate, cioè della guerra gallica
„ e della civile contro di Pompeo, perciocchè delle guerre
„ d'Alessandria, d'Africa e di Spagna non si sa certo l'au-
„ tore; alcuni pensano che fosse Oppio, altri Irzio il quale
„ compiè ancora l'ottavo libro della guerra gallica, che Ce-
„ sare lasciò imperfetto „. Di questi libri di Cesare niuno ha parlato con maggior elogio di quello che fece Cicerone, il cui giudizio io penso che ognuno seguirà volentieri. Eccone le precise parole (*De Cl. Orat. n.* 75): ***Commentarios quosdam scripsit rerum suarum valde quidem, inquam, probandos: nudi enim sunt, recti et venusti, omni ornatu orationis, tanquam veste, detracto; sed dum voluit alios habere parata, unde sumerent, qui vellent scribere historiam, ineptis gratum fortasse fecit, qui volunt illa calamistris inurere; sanos quidem homines a scribendo deterruit: nihil enim est in historia pura et illustri brevitate dulcius.*** Dopo il qual elogio, qualunque cosa dicasi Pollione, il quale, come già si è detto, tacciava di negligenza i Commentarj di Cesare, egli soffrirà in pace che a Cicerone più che a lui prestiam fede. Forse più giustamente egli accusò Cesare di avere in alcune cose alterata la verità; poichè non è inverisimile che l'amor della gloria gli reggesse talvolta la penna, e lo inducesse o a dissimulare, o a rivestire di più favorevol colore alcune cose. E il Vossio alcuni passi in particolare ha osservati (*De Hist. l.* 1, *c.* 13) ne' quali Cesare di qualche dissimulazione ha usato. Ma in ciò ch'è eleganza e proprietà di stile, egli è certo che non vi ha forse autore che a lui si possa paragonare, detto per ciò a ragione da Tacito *summus auctorum* (*De Morib. German. c.* 28). Ciò ch'è più a stupire, si è ch'essi per detto di Irzio che ne fu testimonio, furono da lui scritti con somma fretta. „ Del che, dic'egli (*præf. ad l.* 8 *Bell. Gall.*),
„ noi più che ogni altro abbiamo a maravigliarci. Percioc-
„ chè gli altri veggono solo quanto bene ed esattamente egli
„ abbia scritto; noi abbiamo veduto con qual facilità e con

„ qual prestezza egli scrivesse „. Dopo ciò io non posso rammentar senza stomaco la prodigiosa sciocchezza di qualche moderno scrittore rammentato dal Fabricio e dal Vossio, che de' Commentarj di Cesare volle fare autore Svetonio. Di un'altra opera intorno alla sua propria vita scritta dallo stesso Cesare, di qualche dubbioso frammento de' suoi Commentarj, e di ciò che intorno ad essi abbia addoperato un cotal Giulio Celso, si posson vedere i due mentovati scrittori; che l'entrare in sì spinose e sì minute quistioni e ci ritarderebbe di troppo, e di troppo annoierebbe i lettori. Aggiugnerem qui solamente che il primo libro della guerra gallica ebbe l'onore di essere recato in lingua francese dal re Luigi XIV, e fu stampato in Parigi l'an. 1661. Anzi Arrigo IV ancora avealo già tradotto, come affermano Isacco Casaubono (*præf. ad Polyb.*) e il p. Rapin (*Refléx. sur l'hist.* §. 28).

XII. Vita, carattere e Opere di Sallustio.

VII. Più brevemente favellerem di Sallustio e di Cornelio Nipote. C. Sallustio Crispo nacque in Amiterno ne' Sabini l'anno di Roma 668, e morì l'an. 719 (V. *Voss. de hist. lat. l.* 1, *c.* 15). Chi ne legge le storie, facilmente si persuade ch'ei fosse un altro Catone; così severamente egli inveisce contro de' vizj, e così spesso in lui s'incontrano sentimenti pieni di gravità e di senno. Ma egli era pago di aver la costumatezza nella sua penna, e nella sua vita fu uomo guasto affatto e licenzioso. Gellio recando l'autorità di Varrone (*l.* 17, *c.* 18) racconta che colto una volta in delitto, fu malconcio di battiture per man di Milone. Ammesso nel ruolo de' senatori, ne fu poscia disonorevolmente cassato (*Dio. l.* 40); ma poi rimessovi da Cesare, fu da lui onorato di varj impieghi. Mandato al governo della Numidia, vi diè a conoscere la sua rapace ingordigia, e tornossene a Roma carico di rapine (*id. l.* 43). L'ab. le Masson nella prefazione premessa alla traduzion francese di Sallustio da lui pubblicata in Parigi l'an. 1716 ha voluto difendere il suo autore da tali accuse, e ha preteso di mostrare ch'egli ne' suoi scritti faccia il vero carattere di se stesso. Ma non vi ha alcuno degli antichi scrittori che lodi Sallustio pe' suoi costumi; e niuna fama sarebbeci di lui rimasta, se celebre ei non si fosse renduto colle sue opere. Tra queste la più pregevole era una storia della romana repubblica dalla

morte di Silla fino alla congiura di Catilina. Ma questa è perita; e due altre brevi storie soltanto ci son rimaste, una della guerra de' Romani contro Giugurta, l'altra della congiura di Catilina. E queste ci fan conoscere quanto abbiamo a dolerci della perdita che fatta abbiamo dell'altra. Lo stil di Sallustio è breve, conciso e vibrato al sommo; ciò ch'egli dice, non si può dire nè con maggior brevità nè con forza ed evidenza maggiore. In pochi tratti descrive i caratteri delle persone così, che con lunga narrazione non si potrebbe andare più oltre. Le sue orazioni hanno un nerbo e un'energia singolare. Vero è nondimeno che la brevità il rende talvolta oscuro, e tanto più che alcune parole egli usa e alcune espressioni tratte dagli antichi autori che ora difficilmente s'intendono, e anche a' suoi tempi erano già disusate. E questo è ciò di che riprendevalo Asinio Pollione, come di sopra si è detto, e un distico ci è stato conservato da Quintiliano, in cui questo difetto medesimo gli si rimprovera.

Et verba antiqui multum furate Catonis,
Crispe Jughurtinæ conditor historiæ (*l.* 8, c. 3).

Ma ciò non ostante egli è a ragion riputato uno de' migliori scrittori di tutta l'antichità. Marziale di lui dice:

Crispus romana primus in historia (*l.* 14, *epigr.* 191).

Ma forse il primato di tempo, e non quello di merito, vuol qui accennare Marziale, affermando che fu egli il primo che in colto e ornato stile scrivesse le cose romane. Quintiliano ne parla con grandi elogi, e non teme di paragonarlo a Tucidide, e immortale chiama la *velocità* (*l.* 10, *c.* 1) da lui usata, cioè l'ammirabile brevità con cui in poche linee grandi cose racconta e descrive. Abbiamo ancora due orazioni ossia lettere a Cesare intorno al bene ordinar la repubblica, e due declamazioni, l'una contro di Catilina, l'altra contro di Cicerone, che da alcuni gli vengono attribuite. Ma delle prime, benchè il Fabricio le creda opere di Sallustio, il Vossio però ed altri ne pensano diversamente; le seconde da tutti i buoni critici si giudican lavoro di qualche declamatore; come pure l'orazione di Cicerone contro di Sallustio. Questi ancora ebbe un onor somigliante a quello di Cesare; cioè di avere una regal destra impiegata a farne la traduzione; perciocchè la celebre Lisabetta regina d'In-

ghilterra lo volse in inglese (V. *Fabric. Bibl. lat l.* 1, *c.* 9).

VIII. Notizie di Cornelio Nipote.

VIII. Di Cornelio Nipote sono incerti gli anni e della nascita e della morte. Solo sappiamo che a'tempi di Catullo egli era già noto per le sue Storie, e che essendo vissuto per lungo tempo in istretta famigliarità con Attico, gli sopravvisse, come egli stesso afferma nella Vita che ne compose, e che amicissimo fu ancora di Cicerone di cui pure avea scritta in più libri la Vita (*Gellius l.* 15, *c.* 28). I Veronesi il vogliono loro concittadino, e ne adducono in prova l'amicizia ch'egli avea con Catullo, e la frequente menzione che ne fa Plinio il vecchio. Niuno però degli antichi scrittori lo asserisce; e Plinio lo dice solamente *Padi accola* (*l.* 3, *c.* 18), dal che si è da alcuni argomentato ch'ei fosse nativo di Ostilia, terra allora del veronese, ora del mantovano, alle rive del Po (V. *Maffei Ver. Illustr. p.* 2, *l.* 1.). (*a*) Di lui abbiamo le Vite degli eccel-

(*a*) Una nuova opinione intorno alla patria di Cornelio Nipote ci ha di fresco proposta il ch. co. Giambatista Giovio, cioè ch'ei sia comasco (*Gli Uomini Illustri Comaschi p.* 297, 360). Egli ne pone per fondamento una lettera di Plinio a Severo, in cui gli scrive che Erennio Severo desidera di porre nella sua biblioteca *imagines municipum tuorum Cornelii Nepotis et Titi Cassii*; e aggiugne ch'egli spera che Severo volentieri si prenderà la cura di proccurargliele, *quod patriam tuam, omnesque, qui nomen ejus auxerunt, ut patriam ipsam veneraris ac diligis*. (*l. IV. ep. XXVIII*). Dunque, ne inferisce egli, e la conseguenza è giustissima, Severo Cassio, e Cornelio Nipote aveano una medesima patria. Ma qual fu la patria di Severo? Fu Como, dice l'ingegnoso illustratore delle glorie della sua patria, e ne abbiamo la prova in un' altra lettera di Plinio allo stesso Severo, in cui gli scrive che avendo acquistata una statua di bronzo corintio, egli vuol farla collocare *in patria nostra, celebri loco, ... ac potissimum in Jovis templo*, e soggiugne che manderalla, o porteralla egli stesso a Severo, da cui ben si lusinga che avrà in ciò tutta l'assistenza e l'ajuto opportuno (*l. III. ep. VII*). Era dunque comasco Severo, ne inferisce egli, chiamandosi Como da Plinio loro patria comune: *in patria nostra*, ed ivi abitando di fatto Severo, come la lettera stessa ci manifesta. Ma io confesso sinceramente che questa seconda conseguenza non mi sembra giusta al par della prima. Che Severo abitasse allora in Como, non può negarsi; ma ei poteva abitarvi o per magistrato, o altro impiego affidatogli, o per qualunque altra ragione, senza che quella fosse la sua patria. Tutta dunque la forza riducesi a quelle parole: *patria nostra*, come se Plinio volesse con ciò indicarci che Como fosse patria di lui non meno che di Severo. Ma ognun sa che i Latini usavano talvolta il plurale pel singolare parlando della lor sola persona. Così lo stesso Plinio: *Sabinam quae nos reliquit haeredes* (*l. IV, ep. X.*); e altrove: *accipies hendecasyllabos nostros*. (*ib. ep. XIV.*). Troppo dunque è debole la congettura tratta da quelle parole; e a me sembra che più assai che questa espressione a provar Severo comasco, abbia forza a negarlo quell' altra usata nella prima lettera, ove Plinio, di cui non v'ebbe forse l'uomo più amante della sua patria, parlando della patria di Severo, dice

lenti capitani attribuite già per errore ad Emilio Probo, e quelle di Catone l'uticense e di Attico; le quali come nella purezza ed eleganza dello stile non cedono alle opere di altro scrittore, così in ciò ch'è forza e vivacità, sono inferiori alle storie di Sallustio e di Cesare. Più altri libri storici avea egli composti, e quel compendio singolarmente di storia universale, che tanto da Catullo vien commendato con que' versi:

Cum ausus es unus Italorum
Omne aevum tribus explicare chartis
Doctis, Jupiter! et laboriosis (*Carm.* 1).

Di questa e di altre opere da lui scritte, ma che non ci son pervenute, veggansi il Vossio (*De hist. lat. l.* 1. *c.* 14), il Fabricio (*Bibl. lat. l* 1, *c.* 6), e il m. Maffei (*l. c.*)

IX. Storie di Asinio Pollione.

IX. Questi furono i principali storici che fiorirono a' tempi di Cesare e di Cicerone. Il regno d'Augusto non ne fu meno fecondo; ma di tutti, trattone solo una parte di quelle di Livio, sono infelicemente perite le storie. Rammenteremo brevemente alcuni de' principali scrittori, come di sopra si è fatto; poscia più lungamente ci tratterremo intorno a Livio. E in primo luogo quell'Asinio Pollione, di cui già più volte abbiam favellato, uomo dotto, ma di altri dotti del suo tempo biasimator fastidioso, più libri di storie aveva scritti che da vari antichi autori vengon citati, le testimonianze de' quali sono state dal Vossio diligentemente raccolte (*De hist. lat. l.* 1, *c.* 17). Seneca il retore ci ha conservato un passo di questo storico, in cui fa l'elogio di Cicerone, benchè gli fosse implacabil nemico; ed egli ci assicura che passo più eloquente di questo non v'era nelle storie di Pollione, in tal maniera che sembra, soggiugne egli, che abbia voluto non già lodar Cicerone, ma con lui gareggiare. Veggiamo dunque qual sia questo, a parer di Seneca, sì eloquente passo, che ci gioverà ad avere un saggio dello

solamente *patriam tuam*, ove, se la patria di Severo era veramente Como, come lo era di Plinio, era ben verisimile ch' ei si lasciasse sfuggire qualche sentimento del suo amor patriottico. Ad accrescere qualche forza al suo argomento aggiugne il co. Giovio che *tutte l'edizioni* hanno nel titolo della seconda lettera: *Severum municipem suum rogat*. Ma oltre che cotai titoli son troppo recenti per poter fare autorità alcuna, nella bella edizione ch' io ho alle mani delle lettere di Plinio fatta in Amsterdam nel 1734 quelle parole *municipem suum* non si leggono; e sembra che gli editori saggiamente ne le togliessero, perchè non appoggiate ad alcun fondamento.

stile di questo scrittore (*Suasor.* 6): *Hujus ergo viri tot tantisque operibus mansuris in omne ævum prædicare de ingenio atque industria supervacuum. Natura autem pariter atque fortuna obsecuta est. Ei quidem facies decora ad senectutem, prosperaque permansit valetudo: tum pax diutina, cujus instructus erat artibus, contigit, namque a prisca severitate judicis exacti maximorum noxiorum multitudo provenit, quos obstrictos patrocinio incolumes plerosque habebat. Jam felicissima consulatus ei sors petendi, et gerendi magna munera, deum consilio, industriaque. Utinam moderatius secundas res, et fortius adversas ferre potuisset, namque utræque cum venerant ei, mutari eas non posse rebatur. Inde sunt invidiæ tempestates coortæ graves in eum, certiorque inimicis aggrediendi fiducia: majore enim simultate appetebat animo, quam gerebat. Sed quando mortalium nulli virtus perfecta contigit, qua major pars vitæ atque ingenii stetit, ea judicandum de homine est. Atque ego ne miserandi quidem exitus eum fuisse judicarem, nisi ipse tam miseram mortem putasset.* Ella è cosa troppo pericolosa il giudicare dello stile, e più ove si tratti, come diciamo, di lingua morta, di cui non possiamo appieno conoscere l'indole e la proprietà. Nondimeno, se mi è lecito di dire sinceramente ciò ch'io ne sento, a me pare che Pollione, che trovava assai che riprendere in Cicerone, che credeva negligentemente scritti i Commentarj di Cesare, e che scopriva in Livio un certo stil padovano, di cui altri non si avvedeva, non possa in questo passo, il più eloquente di tutte le sue storie, venire al confronto nè con Livio, nè con Cesare, nè con Cicerone. Ma ritorniamo agli storici.

X. Altri storici dei tempi di Augusto.

X. Ottavio Augusto vuole egli ancor tra gli storici essere annoverato. Svetonio racconta (*in August. c.* 85) che parte della sua vita aveva egli scritto divisa in tredici libri. Pare che fosse questo il costume di tutti gli uomini grandi del tempo di cui parliamo, di scrivere essi stessi le loro imprese. Emilio Scauro, Lutazio Catulo, Cornelio Silla, Cesare, Cicerone ne avean dato l'esempio. Augusto, ed anche M. Vipsanio Agrippa di lui genero, come prova il Vossio

(*De hist. lat. l* 1; *c.* 18), gli imitarono. Volevan essi tramandare il lor nome e la memoria delle cose da essi operate alla posterità; ma consapevoli a se stessi che non tutte le loro azioni eran degne di encomj, volevano essi stessi farne il racconto e formare il proprio loro ritratto con tal destrezza, che coprendo le macchie il rendesse vago a vedersi. Ma troppi erano gli scrittori a quel tempo, perchè la loro arte ottenesse il bramato effetto. Plinio ci ha conservato un frammento di Augusto, che sembra tratto dalla vita che di se medesimo egli scrisse. Ed io qui recherollo, perchè ognun veda che colto ed elegante era lo stile di cui egli usava. Così dunque ha Plinio (*l.* 2, *c.* 25): *Cometes in uno totius orbis loco colitur in templo Romæ, admodum faustus divo Augusto judicatus ab ipso, qui, incipiente eo, apparuit ludis, quos faciebat Veneri genitrici, non multo post obitum patris Cæsaris, in collegio ab eo instituto; namque his verbis id gaudium prodidit: Iis ipsis ludorum meorum diebus sidus crinitum per septem dies in regione coeli, quæ sub septemtrionibus est, conspectum. Id oriebatur circa undecimam horam diei, clarumque et omnibus terris conspicuum fuit. Eo sidere significari vulgus credidit, Cæsaris animam inter deorum immortalium numina receptam; quo nomine id insigne simulacro capitis ejus, quod mox in foro consecravimus, adjectum est*. Anche M. Valerio Messala Corvino, l'amico e il protettor di Tibullo, una voluminosa opera intorno alle famiglie romane avea composta, che è rammentata da Plinio il vecchio (*l.* 34, *c.* 13; *l.* 35, *c.* 2). Aggiungasi Trogo Pompeo che scritte avea in quarantaquattro libri le Storie filippiche, di cui abbiamo il solo compendio fattone da Giustino. Dice egli stesso (*l.* 43) che i suoi maggiori erano oriondi dalla Gallia narbonese; ma che suo padre sotto Giulio Cesare avea militato, e che suo avolo in tempo della guerra sertoriana avea da Pompeo ricevuta la romana cittadinanza. E io spero perciò, che gli autori della Storia Letteraria di Francia, che tra'loro scrittori non senza ragione l'han registrato, ci permetteran volentieri che il ponghiam noi pure tra'nostri. Innoltre L. Fenestella che visse a'tempi d'Augusto, e morì nel sesto anno di Tiberio, come abbia-

mo da Plinio, e più chiaramente dalla Cronaca eusebiana (V. *Voss. l.* 1, *c.* 19), alcuni annali avea scritto, e un libro de' magistrati romani. Vuolsi però avvertire che il libro di tale argomento, che col nome di Fenestella si vede in alcune edizioni, a lui punto non appartiene; ma è di Andrea Domenico Fiocco fiorentino (V. *Voss. l. c.* e *Fabric. Bibl.*). Altri ancora si aggiungono di minor nome, che son rammentati dal Vossio, presso il quale si potrà vedere ciò che di essi, e di que' che abbiam nominati, eruditamente raccoglie. A questo secolo finalmente lo stesso Vossio attribuisce il celebre storico Cremuzio Cordo; e sembra certo che al tempo d'Augusto egli scrivesse, almeno in parte, le sue storie. Ma perchè egli visse parecchi anni ancora sotto Tiberio, e allora singolarmente più note si renderono a suo gran danno le sue opere, ci riserberemo a parlarne nel seguente volume. Rimane dunque che prendiamo a dire di Tito Livio.

XI. Notizie di Livio, ed elogi della sua Storia.

XI. A me non appartiene l'entrare nella quistione tra alcuni scrittori dibattuta, se Livio fosse veramente nativo di Padova, o anzi di Abano villaggio del padovano; quistione del cui scioglimento non debb'essere sollecito chi tratta generalmente la Storia della Letteratura Italiana. Poco, o nulla sappiamo della vita da lui condotta. Pare che quelche parte egli avesse nell'istruzione di Claudio che fu poi imperadore; perciocchè Svetonio narra (*in Claud. c.* 41) che a persuasione di Livio egli ancor giovane prese a scrivere la storia romana, incominciandola dalla morte di Cesare. Ma la scarsezza di notizie intorno alla vita di Livio sarebbe agevole a sofferirsi, se tutta se ne fosse conservata la Storia. Niuno avea ancora intrapresa, o condotta a fine opera di sì gran mole. In cento quarantadue libri avea egli compresa tutta la storia romana dalla fondazione di Roma fino alla morte di Druso. Qual danno che di sì grand' opera solo trentacinque libri siano à noi pervenuti! Tutti gli antichi autori ne parlano con somme lodi. Seneca il filosofo lo chiama „ eloquentissimo uomo (*l.* 1 *de Ira*, *c.* 16); Plinio il vecchio lo dice „ autore celebratissimo(*præf. ad hist. nat*). Ma Quintiliano singolarmente ne fa grandissimi encomj, e oltre il dirlo „ uomo di maravigliosa facondia (*l.* 8, *c.* 1), oltre il chiamare lattea facondia quella di che egli usa (*l.* 10, *c.* 1),

così ne forma il carattere: ;„ Nè sdegnisi Erodoto che Livio
„ gli venga paragonato, scrittore mirabilmente grazioso e
„ terso nelle sue narrazioni, e nelle parlate sopra ogni crede-
„ re eloquente; così ogni cosa egli sa adattare e alle perso-
„ ne e alle cose di cui ragiona. Quanto agli affetti, e a quelli
„ singolarmente che son più dolci, niuno degli storici, a par-
„ lare modestamente, ha saputo esprimergli meglio. In tal
„ modo la immortale brevità di Sallustio ha egli potuto con
„ diverse virtù uguagliare. Perciocchè parmi che ottima-
„ mente dicesse Servilio Nomiano, che questi due scrittori
„ sono uguali, anzichè somiglianti. „ Dopo questi elogj,
poco ci dee muovere il detto già rammentato di Asinio Pollione che diceva di trovare in Livio una non so qual aria di padovano. Si è cercato da molti che cosa intendesse così parlando Pollione; e il Morhofio una dissertazione, o anzi un ampio trattato ha pubblicato su questo argomento, in cui lungamente esamina qual fosse il vizio che a Livio opponevasi. Ma a me non pare, nè che di sì lunga dissertazione vi avesse bisogno, nè che possa rimaner dubbio sul senso della parola da Pollione usata. Leggansi i due luoghi, in cui Quintiliano fa menzione di un tal detto (*l.* 1. *c.* 5; e *l.* 8, *c.* 1), e vedrassi che egli ivi ragiona dello studio che usar dee un colto scrittore a sfuggire ogni parola ed ogni espressione che sappia dello straniero. Dal che è manifesto che Pollione riprender voleva in Livio certe espressioni padovane più che romane; come farebbe al presente un Toscano, il quale leggendo un libro di scrittore lombardo, e trovandovi parole e frasi che in Toscana non sono usate, dicesse che quello stile sa di lombardo. Noi non possiamo ora conoscere quali siano queste parole che da Pollione dicevansi padovane; e non si posson leggere senza risa le gravissime decisioni che alcuni moderni Aristarchi autorevolmente han pronunciato, diffinendo questa e quell'altra voce di Livio esser quella che da Pollion fu ripresa; quasi che nella perdita che abbiamo fatta della più parte degli scrittori latini, possiamo determinare quai voci siano latine, quali nol siano. Io concederò bensì che non dobbiamo usare se non di quelle che troviamo ne' buoni autori che ci sono rimasti; perciocchè altrimenti non vi avrebbe regola e legge alcuna di scrivere. Ma il non trovarsi in essi una cotal voce, o una cotal locuzione,

come ci dee bastare perchè non ci facciamo ad usarla, così non può bastare a decidere ch'essa al buon secolo non fosse usata. Or tornando all'accusa di Pollione, se egli sol contro Livio si fosse rivolto, si potrebbe credere a ragione che giusta fosse l'accusa. Ma come per l'una parte sappiamo ch'egli non la perdonava ad alcuno, e per l'altra non sappiamo che altri scorgessero in Livio un tal difetto, par verosimile che in questo ancora si lasciasse Pollione travolgere e trasportare dal suo mal talento, e dal desiderio di acquistar fama a se stesso coll'oscurare l'altrui.

XII. Difetti da alcuni appostigli.

XII. Altri di altri difetti hanno accusato questo insigne scrittore. E prima di troppa credulità nel raccontare gli strani prodigi che dicevansi accaduti. Giovanni Toland, per liberarlo da questa taccia, un'altra troppo peggiore glie n'ha apposta, spacciandolo per ateo in una dissertazione da lui pubblicata all'Aia l'an. 1708. Ma e l'accusa e la discolpa peggior dell'accusa non son ragionevoli. Livio riferisce ciò che gli antichi scrittori aveano riferito, e ciò di che correva costante voce tra il popolo; ma nel riferirlo egli mostra più volte di essere persuaso della falsità di cotali prodigj. Così in un luogo egli dice (*l.* 5, *c.* 21.) *Hæc ad ostentationem scenæ gaudentis miraculis aptiora quam ad fidem neque affirmare, neque refellere operæ pretium est*. E altrove, raccontati alcuni prodigi, soggiugne (*l.* 8, *c.* 6): *Nam et vera esse, et apte ad repræsentandam iram Deum ficta possunt*. Le parlate che a' generali d'armata e ad altri ragguardevoli personaggi attribuisce Livio, sono pur condannate da alcuni, come da lui immaginate e composte sul verisimile solamente, e non sul vero. Ma se Livio è degno per esse di riprensione, egli può consolarsi che questo difetto gli sia comune con tutti gli altri più accreditati scrittori antichi; e noi pure di questo difetto medesimo possiam compiacerci; perciocchè per esso abbiamo tante orazioni piene di forza e d'eloquenza maravigliosa, e che posson essere perfetto modello a tali componimenti. Nè punto miglior fondamento ha un'altra accusa che veggo farsi a Livio da alcuni, cioè ch'ei non accenni gli autori da' quali ha tratti i racconti ch'egli inserisce nella sua Storia. A ciò si risponde comunemente e con ragione, che questo era lo stile degli antichi scrittori, e solo in questi ultimi se-

coli si è introdotto da' più esatti storici il costume di allegare di mano in mano le autorità e i monumenti a cui le lor narrazioni sono appoggiate. Ma a me sembra che Livio possa ancor meglio esser difeso. Perciocchè egli veramente assai di spesso cita gli autori, o i documenti onde egli trae le cose che ne racconta. Il Fabricio (*t.* 1, *p.* 193 *edil. Ven.*) annovera i luoghi in cui Livio cita le testimonianze di Fabio Pittore, di Valerio d'Anzio, di Licinio Macro, di Quinto Tuberone, di Polibio; e più altri ancora se ne potrebbono addurre. Spesse volte egli nota la discordanza degli storici, spesso si duole della mancanza de' monumenti necessarj a provare la verità di alcun fatto; e si mostra in somma storico esatto, che scrive, quanto più gli è possibile, appoggiato a monumenti sicuri e a probabili fondamenti.

XIII. Da alcuni de' quali non può difendersi.

XIII. Nè io voglio perciò sostenere che esente d'ogni macchia sia Livio. In alcuni errori egli è certamente caduto. E quale storico vi è stato mai che si possa vantare di non avere mai inciampato? Pare ancora che talvolta esalti di troppo le grandezze e le imprese de' suoi, e deprima e abbassi le altrui; difetto che suol esser proprio di coloro che le cose della lor patria scrivono, o del loro impero. Viene inoltre tacciato, e non senza ragione, di qualche ingratitudine verso Polibio, da cui avendo egli preso moltissimo, pure non ne fa che poche volte menzione, ed è alquanto parco in lodarlo. Ma di questi ed altri difetti attribuiti a Livio veggasi il Vossio (*De Hist. lat. l.* 1, *c.* 19), e più ancora il Crevier nella bella ed erudita sua prefazione premessa all'edizione ch'egli ha fatta di questo storico. Il certo si è che Livio, comunque non sia senza difetti, viene meritevolmente considerato come uno de' migliori autori, e de' più perfetti modelli che a scrittore di storia si possan proporre. Ancor quando viveva, egli fu in tale stima che, come narra Plinio il giovane (*l.* 2, *epist.* 3), uno spagnuolo venne fin da Cadice a Roma unicamente per veder Livio, e vedutolo, senza curarsi d'altro, fè ritorno alla patria. In grande stima lo ebbe anche Augusto, e benchè Livio liberamente scrivesse ciò che sentiva intorno alle ultime guerre civili, e favorevole si mostrasse al partito di Pompeo, egli chiamavalo bensì scherzando col nome di pompeiano, ma non perciò scemò punto il favore di cui l'onorava (*Tacit. l.* 4 *Annal.*). Morì egli in Padova l'anno di Roma 770, come si

ha dalla Cronaca eusebiana. Oltre la Storia, alcuni dialoghi ancora aveva egli scritto, e alcuni libri filosofici (*Senec. epist.* 100).

XIV. Favole sparse intorno a diversi codici interi della sua storia.

XIV. Potrebbe parer questo il luogo opportuno a cercare se sia vero ciò di che alcuni moderni scrittori hanno accusato il pontefice s. Gregorio soprannomato il grande, cioè ch' egli facesse gittare al fuoco quanti potè trovare esemplari della Storia di Livio. Ma come non di Livio soltanto, ma di altri antichi scrittori si dice aver ciò fatto questo pontefice, ed anzi egli viene accusato di aver distrutti i più bei monumenti che ancor restassero in Roma, ci riserveremo a parlarne quando sarem giunti a trattare della Letteratura Italiana de' tempi a cui egli visse. Ciò che con verità si può dire, si è che non vi è mai stato scrittore de' cui libri tanto si sia compianta la perdita, e tante volte si sia avuta speranza di riaverli, quanto di que' di Livio. Non dispiacerà, io credo, a' lettori il fare una breve digressione sulle follie che intorno alle Opere di Livio si sono sparse più volte; e l'interrompere con un piacevol racconto le serie e forse anche noiose ricerche in cui spesso ci conviene entrare. Sembra che alcuni abbian voluto prendersi giuoco degli eruditi; e in tali luoghi hanno affermato trovarsi intera la Storia di Livio, ove forse il nome di questo autore non è mai giunto, e ove fors'anche il nome di libro è barbaro e sconosciuto (*). Tali sono coloro che ci assicurano essere sì gran tesoro nell' Arabia (V. *Conring. Antiq. Acad. Suppl.* 19); a' quali si può aggiungere ancora Paolo Giovio che dice (*In Descript. Hebridum*) trovarsi esso in una delle isole Ebridi all' occidente della Scozia, portatovi per avventura da Fregusio regolo degli Scozzesi, quando insieme con Alarico re de' Goti, dato il sacco a Roma, seco ne riportò le migliori spoglie, che gli Scozzesi avendol di fresco scoperto l'aveano offerto a Francesco I, re di Francia.

(*) La prima menzione che a me è avvenuto di ritrovare di un preteso codice di tutta intera la Storia di Livio è quella che ne fa Poggio fiorentino il quale scrivendo al march. Leonello d' Este, gli narra che un certo Niccolò venuto da quelle parti gli avea con giuramento affermato che in un monastero dell' Ordine cisterciense nella Dacia avea egli stesso veduti tre gran tomi, ne' quali in caratteri longobardi misti di alcuni gotici leggevansi tutte le dieci Decadi di questo storico. E Poggio sembra prestar fede a un tal racconto, e molto più, che ciò da un altro ancora era stato affermato (*Post lib. de Variet. Fortun. ep.* 30). Ma anche questo sì raro codice ha avuta la stessa sorte degli altri.

Può egli un uom saggio pensar vegliando, e scrivere seriamente tai cose? Più verisimile potrebbe parere il racconto che da una cronaca manoscritta di Brema ha tratto il Morhofio (*De Livii Patavinitate c.* 1), nella quale si legge questo racconto: „ l' an. 1521 morì Martino Gronning di „ Brema cantore di quel Capitolo e uomo dottissimo, il „ quale era stato pubblico prof. del collegio della Sapienza „ in Roma. Aveva egli le Decadi e i libri smarriti di T. Li- „ vio scritti a mano, i quali aveva ei ricevuti dalla biblio- „ teca di Druntgeim nella Norvegia, ove fin allora erano „ stati nascosi. Di che avendo egli ragguagliato Filippo Be- „ roaldo primo bibliotecario del Papa, questi gli rispose che „ portasse seco que' libri a Roma, e che egli avrebbe procu- „ rato che oltre le spese del viaggio se gli contassero su- „ bito mille scudi d' oro. Ma essendo frattanto morto Mar- „ tino, que' libri dispersi furono e lacerati da' fanciulli e da „ altri non intendenti di tali cose „. Ma a mostrare la falsità di questo racconto, basta il riflettere che qui si afferma che il Gronning morisse l' an. 1521 mentre di ciò trattava col Beroaldo. Or egli è certo che Filippo Beroaldo il giovane, di cui qui si parla, morì tre anni innanzi, cioè l' an. 1518 (V. *Mazzucchel. Scritt. Ital. „ in ejus Elogio „*).

XV. Uno di essi credesi da taluno nascosto nella biblioteca del gran Turco.

XV. Ma a dare nuovo fomento alla curiosità de' semplici, non bastava il collocare l' opere intere di Livio nell' Arabia, nell' Ebridi, nella Dacia, nella Norvegia e in Brema. Conveniva cercarle ancora qualche cospicua biblioteca. E qual più cospicua di quella del gran Signore? cui per altro non so se sia mai toccato in sorte ad alcuno di vedere, benchè molti viaggiatori pur ne ragionino (V. *Struvii Introd. ad notit. rei liter. c.* 3, §. 1). Eppure udiamo il celebre viaggiatore Pietro della Valle, il quale così scrive da Costantinopoli a' 21 di giugno del 1615 „ (*Viaggi t.* 1 *lett.* 7): „ Nella libreria ottomana del serraglio, ch' è di qualche con- „ siderazione, perchè è quella che era già degli ultimi im- „ peradori greci, con aggiunta anche di altri trovati per „ l' impero in diverse parti, si sa di certo che c' è un Tito „ Livio intero con tutte le Deche. Il gran Duca alcuni an- „ ni sono trattò, secondo che ho inteso, di averlo, e ne of- „ frì cinque mila piastre: non glielo volsero dare o perchè

» non avesse chi qui negoziasse, o sapesse negoziare a ver-
» so, o perchè i Turchi dell' offerta entrassero in sospetto
» che valesse assai più, e che non si dovesse dare. Noi ora,
» cioè il nostro signor ambasciadore (di Francia), ne ab-
» biamo fatti offerir sotto mano dieci mila scudi al custo-
» de de' libri, se lo piglia, e ce lo dà..... Ce lo ha pro-
» messo, e l'avremmo senz' altro; ma la mala sorte di Ti-
» to Livio vuole che questo barbagianni del custode non lo
» ritrova, ed è molti mesi che lo cerca, e non possiamo im-
» maginarci che domine se ne possa aver fatto.,, Ma era pur facile l'immaginarselo; e il della Valle, invece di parlare con sì gran disprezzo del bibliotecario di sua maestà ottomanna, meglio avrebbe fatto a conchiudere che in quella sì ragguardevole biblioteca non vi era l' opera tanto sospirata, e cercata tanto. E nondimeno questo gran tesoro si trovò pur finalmente. L'an. 1682 eccoti comparire a Parigi innanzi al duca d' Aumont un greco di Scio detto Giustiniano (*Baudelot de l' utilité des Voyages t.* 2, *p.* 404; *Fabric.* e *Morhof. l. c.*) il quale lo assicura aver egli nella sua patria l'opera intera di Livio; nell' incendio seguito in Costantinopoli questo libro esser stato gittato dalle finestre, raccolto da uno schiavo, venduto a' Greci, passato in man d'un calocero, e da questo prima per pegno, poscia nell' impotenza di riscattarlo per debito ceduto a lui. Il duca d'Aumont volle presentarlo a Luigi XIV, e questo gran protettor delle lettere, che ben conosceva il pregio di tale scoperta, diede a conoscere la reale sua munificenza insieme e il suo accorgimento, poichè promisegli cinquantamila scudi da sborsarsegli di mano in mano ch' egli col recar l' opera compiesse le sue promesse. Ma convien dire che il greco di Scio non fosse più felice del bibliotecario turco nel ritrovarla, poichè nè egli nè il promesso libro non si videro più. Il citato Baudelot dice di aver egli stesso parlato col detto greco, e di aver udito da lui la maniera con cui narrava di esser venuto al possedimento di codice così prezioso.

XVI. Altri codici sognati della medesima Storia.

XVI. Al bibliotecario turco e al greco di Scio succeda ora una badessa e uno speziale, amendue francesi. Il Colomiés (*Biblioth. choisie p.* 407 *edit. an.* 1709) ha pubblicata una lettera a lui scritta dal Chapelain l'an. 1668, in cui gli racconta di aver egli stesso udito narrar seriamente a

un onestissimo uomo (ma non ne dice il nome) aio del march. di Rouville, ch'essendo egli col suo allievo in una delle sue terre presso Saumur, e volendolo esercitare al giuoco della palla, mandò a Saumur a provvedervi racchette, e che avutene alcune, considerando la pergamena di cui eran coperte; gli parve di vedere nella maggior parte di esse de' titoli in lingua latina della ottava, decima, e undecima Decade di Tito Livio. Volò tosto al mercante da cui aveale comperate, e chiesegli onde, e come quelle pergamene; a cui quegli venne narrando che lo speziale della badessa di Fontevraldo avendo a caso trovata nell' angolo di una camera di detta badia un ammasso di volumi scritti in pergamena, e avendo conosciuto ch' era l' opera di Livio, egli chiesegli alla badessa, adducendo per ragione esser quell'opera già stampata, e inutili perciò essere quelle pergamene; da questo speziale averle egli comperate e fattene molte racchette; e in fatti gliene mostrò oltre a dodici dozzine che ancor gli restavano, nelle quali pure vedevansi titoli e parole somiglianti in lingua latina. A questo codice dunque non giova pensare; poichè la prosontuosa ignoranza dello speziale, e la semplice dabbenaggine della badessa lo han lacerato. Ma ci potremmo almen consolare colla speranza di vederne finalmente venire a luce un altro che Abramo Echellense nella dedica premessa al suo libro *de summa sapientia* vorrebbe farci credere ch'esista nella celebre biblioteca di s. Lorenzo dell' Escurial; cui converrebbe dire che tanti per altro dottissimi uomini, i quali finora l' hanno avuta in cura, avessero o sconosciuto, o dimenticato. Io non ho veduto il libro in cui egli afferma tal cosa, e solo lo asserisco sull' autorità della raccolta intitolata *Menagiana* (*t.* 4). Sembra quasi impossibile che tanti scrittori siansi quasi per congiura uniti insieme, chi a sognare, chi a credere tante follie. (*a*)

(*a*) Più felice è stata la scoperta di un bel frammento del libro XCI di Livio, fatto nella biblioteca vaticana l'an. 1773. La storia di questa scoperta fatta a caso dal sig. Paolo Giacomo Bruns di Lubecca, e le diligenze e le fatiche da lui e dal sig. ab. Vito Maria Giovenazzi usate in copiarlo, si posson leggere nella elegante prefazione premessa dal sig. ab. Francesco Cancellieri al frammento stesso pubblicato in Roma nel detto anno colle note del medesimo ab. Giovenazzi. Il framento appartiene alla storia della guerra sertoriana, e lo stil di esso è così chiaramente lo stil di Livio, che ogni critico ancora più scrupoloso non può dubitarne.

XVII. Nè solo gli scrittori, ma le ceneri ancora di Livio dovean risvegliare negli uomini una specie di fanatismo. Verso l'an. 1340, come narra l'erudito cav. Sertorio Orsato (*Marmi eruditi lett.*8), fu scoperta nel monastero di s. Giustina di Padova una lapida sepolcrale in cui vedevasi nominato un T. Livio. A que' tempi in cui le iscrizioni leggevansi assai velocemente, e quel senso se ne coglieva che veniva prima al pensiero, singolarmente se era qual sarebbesi desiderato, si credette senza punto esitare che fosse quello il sepolcro del celebre storico. Ma per allora non si cercò più oltre. Quando l'an. 1413 scavandosi ivi il terreno, eccoti una cassa di piombo con entrovi ossa umane. Più non vi volle, perchè tosto si credesse indubitatamente esser quelle le ossa di Livio. Non è a dire quali fossero a questa scoperta i trasporti de' Padovani. Il Pignoria ci ha conservata una lettera (*Origini di Padova p.* 124) scritta in Padova l'an. 1414 da Secco Polentone a un cotal Niccolò Fiorentino, in cui gli descrive il tripudio dei cittadini, l'accorrere in folla che da ogni parte si fece a vedere sì gran tesoro, e la magnifica pompa con cui furono quelle ossa portate per le pubbliche vie. Niuno aveva ancora ardito di risvegliar sospetto d'errore nei Padovani. Quando dopo la metà dello scorso secolo essendo venuto a Padova Marquardo Gudio, fu egli condotto dal mentovato cav. Orsato a vederne le cose più ragguardevoli, e fra le altre, come a valoroso antiquario, gli fu mostrata l'accennata iscrizione che qui soggiugno.

VII. Scoperta del preteso sepolcro di Livio.

V. F.
T. LIVIVS
LIVIÆ T. F.
QVARTÆ L.
HALYS
CONCORDIALIS
PATAVI
SIBI ET SVIS
OMNIBVS

Il Gudio fece intendere all'Orsato che questa iscrizione non poteva in alcun modo intendersi dello storico Livio, e che la lettera L. dovea necessariamente significare un liberto, e

che perciò di Livio Alì liberto di Livia era il sepolcro. Fuvvi su ciò tra essi uno erudito contrasto; ma finalmente l'Orsato confessa di essere stato costretto ad arrendersi alle ragioni del Gudio. Nè egli perciò lascia di credere che le ossa scoperte sian veramente di Livio lo storico. Quali ragioni ne adduca, si può vedere nella sopraccitata sua lettera. Esse certo non soddisfecero al le Clerc che facendo un diligente estratto della lettera stessa (*Biblioth. univ. t. 9 p.49* ec.) impugnò questa opinion dell'Orsato; la quale, quando non avesse fondamento bastevole a sostenersi, non verrà a sminuirsi punto la gloria di Padova; che a maggior onore deesi ascrivere, s'io non m'inganno, l'aver dato alla luce un sì valoroso scrittore, che non l'averne le ceneri e l'ossa. Di altre prove che diedersi dagli uomini eruditi della loro stima per Livio nello stesso XV secolo, parleremo ove sarem giunti a que' tempi.

XVIII. Notizie di M. Terenzio Varrone.

XVIII. Da questi ameni e dilettevoli studi ci converrebbe ora far passaggio a' più serj e gravi, e mostrare quanto felicemente fossero questi ancora coltivati dai Romani. Ma in questo confine, per così dire, tra gli uni e gli altri, mi sia lecito di riporre uno de' più dotti uomini che a questo tempo medesimo fiorissero in Roma, e che negli uni ugualmente che negli altri si rendette illustre, benchè la più parte delle sue opere siano infelicemente perite. Fu questi Marco Terenzio Varrone, il quale dopo aver sostenute lodevolmente le più ragguardevoli cariche della Repubblica, in tempo delle guerre civili seguì dapprima Pompeo, ma poscia abbandonatosi prontamente a Cesare, visse a lui caro e accetto per modo ch'era egli stato destinato a raccogliere la pubblica biblioteca che voleva Cesare aprire in Roma (*Svet. in Jul. c.* 34 e 44; *Flo. l.* 4, ec.). Dopo la morte di Cesare, involto egli pure nelle comuni turbolenze, fu compreso nella proscrizion de' Triumviri, e riuscito pure a stento a camparne la vita, non potè camparne i suoi libri che furono dissipati e dispersi (*Gell. l.* 3, *c.* 10). Cessati pur finalmente i tumulti, ritirossi a passar tra gli studj, dei quali sempre erasi dilettato, il rimanente de' giorni. Visse fino all'estrema vecchiezza; e Plinio il vecchio narra (*l.* 29, *c.* 4) che in età di 88 anni continuava Varrone a scriver libri. Finalmente in età di presso a novant'anni morì l'anno di Roma 727 (*Chron. euseb.*). Vuol-

si qui avvertire un errore in cui per inavvertenza è caduto il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1 *c.* 7), e ch'è stato trascritto dal Bruckero (*Hist. Crit. Phil. t.* 2, *p.* 31), poichè fissando la morte di Varrone all'an. 727 di Roma, aggiungono che esso corrisponde all'an. 27 *dopo* la nascita di Cristo; dovendosi forse dire *innanzi*, secondo l'opinione di quelli che fissan la nascita di Cristo all'an. 754; la qual opinione però se sia la più probabile fra tutte le altre, io non voglio qui disputare.

XIX. Elogi di esso fatti.

XIX. Gli elogi amplissimi con cui dagli antichi è stato onorato Varrone, ci fanno abbastanza conoscere in quale stima egli fosse. È noto il verso di Terenziano Mauro in lode di lui:

Vir dottissimus undecunque Varro.

Il qual verso adducendo s. Agostino, di Varrone (*De Civ. Dei l.* 6, *c.* 2) „ dice, che tanto ei lesse, ch'è a stu„ pire che pur gli rimanesse tempo a scrivere alcuna cosa, e „ che tanto scrisse, quanto appena crederebbesi che si po„ tesse legger da alcuno „. Lattanzio il chiama (*l.* 1 *Instit. c.* 6) l'uomo il più dotto tra' Latini e tra' Greci. Seneca parimenti lo dice dottissimo tra' Romani (*Consol. ad Helv. c.* 8); e Quintiliano dopo averlo detto eruditissimo tra' Romani, così soggiugne (*l.* 10, *c.* 1): „ Questi compose mol„ tissimi e dottissimi libri, uom peritissimo della latina fa„ vella e di tutta l'antichità, e delle cose greche e delle ro„ mane. I suoi scritti nondimeno più alle scienze che all'e„ loquenza son vantaggiosi „. Ma niuno vi ha tra gli antichi scrittori che nelle lodi di Varrone siasi più ampiamente diffuso che M. Tullio. Perciocchè dopo averne in più luoghi parlato con sommi encomj, così a lui stesso ragiona (*Acad. Quæst. l.* 1, *n.* 3): *Nos in nostra urbe peregrinantes errantesque, tamquam hospites, tui libri quasi domum deduxerunt, ut possemus aliquando, qui, et ubi essemus, agnoscere. Tu ætatem patriæ, tu descriptiones temporum, tu sacrorum jura, tu sacerdotum, tu domesticam, tu bellicam disciplinam, tu sedem regionum, locorum, tu omnium humanarum divinarumque rerum nomina, genera, officia, caussas aperuisti; plurimumque poetis nostris omninoque latinis et literis luminis attulisti et verbis; atque ipse*

varium et elegans omni fere numero poema fecisti; philosophiamque multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum. Delle quali ultime parole avremo di nuovo a favellar tra non molto.

XX. Ampiezza della sua erudizione, e sue Opere.

XX. E che queste sì ampie lodi non siano punto esagerate, chiaramente si scorge dal gran numero di libri d'ogni maniera che sappiamo da lui essere stati scritti. Un passo tratto da una sua opera abbiam presso Gellio (*l.* 3, *c.* 10), in cui narra di se medesimo che giunto all'anno settantottesimo di sua vita, aveva già scritti 490 libri, ed egli continuò poscia a vivere e a scrivere, come si è detto, fin presso a novant'anni. In questi libri non v'era scienza di cui ei non avesse trattato. La gramatica, l'eloquenza, la poesia, il teatro, la storia, l'antichità, la filosofia, la politica, l'agricoltura, la nautica, l'architettura, la religione ancora, e tutte in somma le scienze e le arti liberali furono ne' suoi scritti illustrate da questo grand'uomo, come si può vedere dal catalogo delle sue opere smarrite, che dal Fabricio è stato diligentemente tessuto (*l. c.*). Fu egli ancora il primo autor tra' Latini di quella sorte di satire che da un certo Menippo greco primo inventore di esse dette furono menippee. Erano esse scritte in prosa, ma vi si frammischiavano ancora versi di varj metri. Il qual genere di componimento da alcuni moderni ancora è stato imitato, e singolarmente nella famosa Satira menippea pubblicata in Francia nei tempi torbidi della Lega. I titoli di queste satire di Varrone, altre scritte in greco, altre in latino, sono stati raccolti dal mentovato Fabricio. Tutti questi libri da Varrone composti e scritti in maniera che ben vedevasi in essi il dottissimo uomo ch'egli era, gli conciliarono sì grande stima, che avendo Asinio Pollione aperta in Roma a' tempi d'Augusto la prima pubblica biblioteca e avendo in essa locate le immagini de' più dotti uomini d'ogni età, di que' che allora vivevano, Varrone solo ebbe da lui quest'onore. Udiamone il testimonio di Plinio il vecchio, che non può essere più onorevole per Varrone (*l.* 7, *c.* 30): *M. Varronis in biblioteca quæ prima in orbe ab Asinio Pollione de manubiis publicata Romæ est, unius viventis posita imago est, haud minore, ut equidem reor, gloria, principe oratore, et cive, ex illa ingeniorum,*

quæ tunc fuit, multitudine, uni hanc coronam dante, quam cum eidem magnus Pompejus piratico ex bello navalem dedit. Ma di tante dottissime opere da Varrone lasciateci, solo sei libri de' ventiquattro che egli ne aveva scritti intorno alla lingua latina, e questi ancora imperfetti, i tre libri intorno all' agricoltura, e alcuni pochi frammenti degli altri ci son rimasti.

CAPO IV.

Filosofia e Matematica.

I. Lo studio della filosofia avea già cominciato a spargersi in Roma alla venuta di Panezio e di Polibio, e più ancor alla venuta degli ambasciadori ateniesi, come si è detto nell' epoca precedente. Ma assai più universale si fece dopo la conquista della Grecia; e per riguardo alla filosofia singolarmente si può dire con verità che la grecia divenne suddita al tempo medesimo e maestra a' Romani; e che costretta a ricever da essi comandi e leggi, costrinse i suoi vincitori medesimi a soggettarle il loro spirito e il loro intendimento. Era allora la Grecia divisa in molte filosofiche sette, tutte di nomi, di massime, di sentimenti diverse. Stoici, Epicurei, Peripatetici, Accademici, e questi ultimi ancora divisi in tre, o, come altri vogliono, cinque sette, riempievano tutta la Grecia. Ogni setta aveva i suoi seguaci; e quella era in pregio maggiore, che aveane maggior numero; e questi bramavan anzi di vincere i loro avversarj, che di scoprire la verità. Or conquistata la Grecia, molti de' greci filosofi vennero a Roma, sicuri di acquistarvi fama e di migliorar condizione, e cominciarono a fare pubblica mostra del lor sapere. Gli ampj portici, e quelli singolarmente che qualche tempo dopo fece innalzare Lucullo innanzi a' suoi maestosi palagi, erano per così dire, le scuole in cui i filosofi greci si raccoglievano, e tra lor disputando spiegavano le loro opinioni (*Plutarch. in Vit. Luc.*). I Romani abbracciarono essi pure quali una, quali altra setta, e chi di essi era stoico, chi epicureo, chi accademico. Il Bruckero annovera alcuni de' principali che in ciascheduna setta furono illustri (*t.* 2, *p.* 16, ec.). Egli è però da osservare che non sembra che tra' Romani le filosofiche sette avessero quell' unione e quella regolar forma che avean tra' Greci:

I. La filosofia greca coltivasi in Roma con molto ardore.

sicchè fossero l'una dall'altra divise, e ciascheduna avesse il suo capo, e le sue assemblee, e il luogo ad esse destinato. I filosofi greci erano per lo più uomini che altro impegno non aveano fuorchè quel di filosofo. I Romani al contrario rimiravan lo studio come interrompimento e sollievo de' gravi affari della Repubblica. Quindi udivano volentieri le ingegnose dispute che tra lor facevano i Greci, volentieri leggevano i loro libri, si mostravano agli uni più favorevoli che agli altri, e prendevano ancor talvolta il nome di alcuna setta. Ma nè si curavano essi di formar corpo, per così dire, da ogni altro distinto; nè si cercavano partigiani e seguaci. Io non tratterrommi a nominar tutti quelli che lo studio della filosofia abbracciarono in Roma: lunga e inutil fatica. Molti, come si è detto, ne annovera il Bruckero, il quale a Virgilio ancora, ad Orazio e ad Ovidio tra'filosofi ha dato luogo. Io de' poeti non parlerò a questo passo, perchè parmi troppo difficile l'accertare di qual parere essi fossero nelle quistioni filosofiche, essi, dico, che più dall'estro poetico che dalla forza della ragione si lasciano trasportare, e spesso contraddicono in un luogo a ciò che in un altro hanno asserito. Osserverò solamente che abbian fatto i Romani a vantaggio della filosofia, e chi tra essi abbiala co' suoi scritti illustrata.

II. Vicende delle Opere di Aristotile, e lor trasporto a Roma.

II. E primieramente al fervor de' Romani nell'applicarsi allo studio della filosofia noi dobbiamo la pubblicazione de' libri di Aristotile, che per lungo tempo erano stati nascosti, e per così dire sepolti. Non vi è forse autore i cui libri siano stati a tante vicende soggetti, come Aristotile. Egli morendo gli affidò a Teofrasto suo discepolo e successore. Questi a un certo Neleo di Scepsi città della Troade, il quale, portatigli insieme con que' di Teofrasto alla sua patria, lasciolli a' suoi eredi, uomini che di lettere e di libri erano affatto digiuni. Quindi crederono essi di averli ben conservati, lasciandoli ammucchiati insieme alla rinfusa; anzi avendo udito che il re di Pergamo a grandi spese raccoglieva de' libri per formarne una magnifica biblioteca, e pensando che sventura peggiore avvenir non potesse a que' libri che di cader nelle mani del re, ed essere esposti alla pubblica luce, con pazzo consiglio gli ascosero in una sotterranea ed umida grotta, ove è facile a conghietturare qual danno

ne soffrissero nello spazio di 130 anni, in cui vi stetter sepolti. Finalmente trattine fuora guasti e malconci com'erano, furon venduti a un cotale Apellicone Teio che avea raccolta numerosa biblioteca in Atene. Questi avea buon gusto, quanto bastava a conoscere il pregio, ma non tanto sapere quanto convenuto sarebbe per intendere pienamente il senso, ove i caratteri eran corrosi, e supplirne il testo ove esso dall'umidità, da'sorci, e da altri somiglianti nemici della letteratura era stato lacerato e guasto. Si accinse nondimeno all'impresa, e quel riuscimento vi ebbe, ch'era da aspettarne. Al danno che i codici sofferto aveano nello squallor della carcere, si aggiunsero gli errori e le cose finte a capriccio, di cui Apellicone gli riempiè. Morì Apellicone, e poco dopo presa Atene da Silla, fra le spoglie che il vincitore giudicò degne d'essere trasportate a Roma, vi fu singolarmente la biblioteca d'Apellicone e con essa tutti gli scritti di Aristotile e di Teofrasto. Stettero essi per alcun tempo nella biblioteca di Silla, senza che fossero pubblicati; finchè Tirannione gramatico, il quale da Lucullo era stato condotto schiavo a Roma, insinuatosi nell'amicizia di chi ad essa presiedeva, ottenne di avergli in mano, ne fece copia, e gli emendò, come seppe il meglio. Passaron poscia alle mani di un altro greco filosofo detto Andronico da Rodi, ch'era in Roma ai tempi di Cicerone, il quale pure nuove diligenze adoperò a correggerli, e a riempire i voti che vi erano ancora rimasti; e ne moltiplicò gli esemplari, perchè le opere di questo illustre filosofo fosser pubbliche in Roma. Tutto ciò si può vedere più ampiamente presso il Bruckero (*t. 1. p.* 798; *t. 2, p.* 19 e 60), e presso il Bayle (*Diction. art.* „ *Andronic. de Rhod.* „ e *art.* „ *Tyrannion* „), i quali questo punto di storia hanno diligentemente esaminato, raccogliendo e confrontando insieme i passi degli antichi scrittori che ne favellano. Vuolsi però avvertire che anche verso il fine della vita di Cicerone, quando egli scriveva il suo libro de' *Topici*, non erano molto conosciuti i libri di Aristotile; perciocchè egli, dopo aver riferito che un retore detto avea di non saper nulla delle opere di questo autore, soggiugne: » Di che io non mi fo maraviglia che questo filo-
„ sofo noto ancora non fosse a questo retore, poichè egli
„ agli stessi filosofi, tranne assai pochi, non è ancor cono-
„ sciuto (*Topic. n.* 1).

III. La filosofia di Aristotile più conosciuta in Roma che nella Grecia.

III. Questo divolgamento de' libri d'Aristotile recò al nome di quel filosofo gloria non ordinaria; e quindi fu egli con tante lodi celebrato da Cicerone, il quale dovette essere uno tra' primi ad averne contezza, e che uomo il chiama d'ingegno presso che divino (*De Divin. l.* 1, *n.* 25), e a tutti i filosofi, trattone solo Platone, in ingegno e in esattezza superiore (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 10.). Intorno a che due cose mi sembran degne di riflessione. La prima si è che i Romani furono quelli per mezzo de' quali celebri si rendettero e conosciuti gli scritti di questo illustre filosofo; poichè Tirannione e Andronico invano avrebbongli diseppelliti e corretti, se non avessero trovati i Romani inclinati a'filosofici studj, che gli accogliessero volentieri, e coll'usarne e col disputarne li rendesser più noti. La seconda si è che in Roma prima che in Grecia si apprese la vera dottrina di Aristotile. Perciocchè dopo la morte d'Aristotile e di Teofrasto giacendo sepolti i libri da lor composti, la dottrina di lui passava per tradizione di bocca in bocca, e quindi necessario era che si alterasse notabilmente. Al contrario in Roma dagli scritti medesimi di Aristotile se ne apprendevano le opinioni, e con essi alla mano si disputava. Egli è però vero che quegli scritti dovean già essere guasti e contraffatti da tante mani che vi si erano impiegate. Apellicone, Tirannione, Andronico vi si adoperarono intorno, ne vollero emendare gli errori, e forse ve ne aggiunser de' nuovi, vollero riempir quei vani che l'umidità e il tarlo vi aveano fatto; e, ove Aristotile più non parlava, parlaron essi, come sembrò lor verisimile che parlar dovesse Aristotile. Quindi convien confessare che più non abbiamo gli scritti di questo famoso filosofo, quali da lui furon lasciati; e quando veggiamo in essi alcuna cosa oscura, o incoerente, e qualche mal congegnato ragionamento, vi è giusta ragione a credere che non debbansi attribuire ad Aristotile, il quale in tante cose si mostra conoscitore grandissimo della natura e ingegnoso disputatore; ma sì a quelli che volendogli emendare ne guastarono sconciamente i libri. Ma non appartiene al mio argomento l'esaminar la dottrina e gli scritti di un greco filosofo, ma solo riferire qual parte avesse Roma nella loro pubblicazione. Or dal già detto parmi che si possa probabilmente raccogliere che noi non avremmo forse gli scritti d'Aristotile, se Silla non gli avesse portati a Roma, e se i Roma-

ni col loro ardor nello studio della filosofia non gli avessero fatti celebri e noti al mondo. Così le Opere di questo illustre filosofo a' Romani debbono la loro conservazione, a' Greci la dimenticanza in cui giacquero lungamente, e il guasto e l'alterazion che soffersero.

IV. Cicerone è uno de più oslleiciti nel coltivarla.

IV. Or passando a favellare di color tra' Romani che la filosofia illustrarono co' loro scritti, il primo che ci si offre a ragionarne, è Cicerone; e quell'uom medesimo che abbiam già veduto andare innanzi a tutti nell'eloquenza, nella filosofia ancora il vedremo non rimaner addietro di alcuno. Avea egli attentamente ascoltati i più famosi filosofi che allor fossero in Roma, e molti di essi si veggono spesso da lui nominati con somma lode. Fedro e Patrone epicurei (*Ep. Fam. l.* 13, *ep.* 1), Diodoto stoico (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 36), Antioco Accademico (*De Cl. Orat. n.* 91), Possidonio parimente stoico (*Tusc. Qu. l.* 2, *n.* 25), (*a*) ed altri sono da lui spesso onorati col nome di dotti ed acuti filosofi, della conversazione dei quali egli si era singolarmente giovato. Ma in particolar modo negli ultimi due anni della sua vita, quando vide la repubblica tutta sconvolta dalle turbolenze civili, e dalla prepotenza di Cesare, egli ritiratosi, benchè solo per qualche tempo, a quieto e solitario riposo, alla filosofia applicossi con grande ardore. Nè pago di istruirsi in essa, volle ancora istruirne gli altri, e scrivendo latinamente a' suoi concittadini far pubblico, per così dire, quanto di meglio ne' libri de' filosofi greci si stava nascosto e chiuso. Niun eravi stato ancor tra' Romani che con libri nella materna sua lingua scritti illustrata avesse cotale scienza. *Philosophia*, dice egli stesso (*Tusc. Qu. l.* 1, *n.* 3), *jacuit usque ad hanc ætatem, nec ullum habuit lumen literarum latinarum*. Non già che niuno veramente avesse fin allora scritto cose filosofiche in lingua latina. Molti anzi, e singolarmente epicurei, come si è detto, eransi in ciò occupati: ma incolto e rozzo era lo stile da essi usato; e da niuno perciò eran letti i lor libri, fuorchè da' lor autori medesimi

(*a*) Possidonio natìo di Apamea nella Siria fu uno de' più dotti filosofi e dei più ingegnosi astronomi che a quo' tempi vivessero in Roma, ove egli ebbe lungamente soggiorno, e ove propagò non poco lo studio della buona filosofia. Intorno alle opinioni singolarmente astronomiche di esso veggansi le diligenti osservazioni di m. Bailly. (*Hist. de l'Astron. Mod. t. I, p.* 118, ec. 164, ec.

e da alcuni loro più confidenti seguaci. Ecco come ne parla il medesimo Cicerone (*Acad. Qu. l. 1, n. 3*): *In quo eo magis nobis est elaborandum, quod multi jam esse latini libri dicuntur scripti inconsiderate ab optimis illis quidem viris, sed non satis eruditis: Fieri autem potest, ut recte quis sentiat, et id quod sentit, polite eloqui non posset: Sed mandare quemquam literis cogitationes suas, qui eas nec disponere nec illustrare possit, nec delectatione aliqua allicere lectorem, hominis est intemperanter abutentis otio et literis. Itaque suos ipsi libros legunt cum suis, nec quisquam attingit præter eos, qui eamdem licentiam scribendi sibi permitti volunt:* Varrone stesso, il dottissimo Varrone che, versato in tutte le scienze, la filosofia ancora avea co' suoi scritti illustrata, avealo fatto in maniera, per testimonio del medesimo Tullio (*ib.*), che avea bensì giovato molto ad eccitarne gli altri allo studio, ma poco ad istruirli: *Philosophiam multis locis inchoasti ad impellendum satis, ad edocendum parum.*

V. Sue opere di tale argomento.

V. Postosi dunque Cicerone alla grande impresa di render latina, per così dire, la greca filosofia, non vi fu parte alcuna che da lui non fosse abbracciata ed illustrata. I principj di tutte le diverse sette nelle quali era allora la filosofia divisa, avea egli diligentemente investigati; e tutti si veggono in varie sue opere spiegati e svolti. Ne' libri *della Natura degl' Iddii*, *della Divinazione* e *del Fato*, noi troviamo quanto intorno alla naturale teologia erasi fin allora pensato da' più illustri filosofi. Quante utilissime quistioni della morale filosofia veggonsi dottamente da lui trattate ne' libri singolarmente *de' Fini de' beni e de' mali, delle Quistioni Tusculane, delle leggi e degli Ufficj*, e ne' dialoghi *della vecchiezza e della Amicizia*, e ne' *Paradossi*! Di quella parte ancora di filosofia, che allo studio della natura appartiene, benchè Cicerone non abbiala espressamente trattata, pure da varj passi veggiamo quanto attento studio avesse egli fatto. Il secondo libro della Natura degl' Iddii è un illustre testimonio delle cognizioni da lui acquistate nella storia naturale, nell' astronomia, nell' anatomia, e in tutte le altre scienze che allo studio della natura appartengono. Vi s' incontrano, è vero, molte opinioni che la moderna fisica

rigetta e deride; ma non vuolsene incolpar Cicerone più che gli altri più famosi filosofi de' tempi addietro; anzi gli si dee gran lode, che tutto ciò che essi insegnarono, abbia egli sì felicemente e sì elegantemente spiegato. Certo io non credo che più bella e più colta descrizione si possa legger di quella che del corpo umano egli ha fatta, per tacer di altre che potrebbonsi con ugual lode accennare (*De Nat. Deor. l.* 2, *n.* 54.)

VI. Dubbiezze ed oscurità nelle quali egli si trova riguardo alla religion naturale.

VI. Converrebbe ora entrare nella sì dibattuta quistione, quali siano stati i veri sentimenti di Cicerone in ciò che alla religione appartiene. A trattarla a dovere necessario sarebbe intraprendere un lungo esame delle sue opere, conciliare tra loro varj passi che sembrano interamente contrarj, distinguere i sentimenti proprj di Cicerone da quelli ch'egli attribuisce ad altri, osservare le circostanze diverse in cui egli ragiona, ed entrare in somma in una tale discussione che troppo lungi ci condurrebbe, e potrebbe anche parere aliena dallo scopo di questa Storia. Ci basterà dunque lo stabilire alcuni generali principj da' quali si potrà facilmente conoscere quali fossero i sinceri suoi sentimenti. E primieramente avea Cicerone lette ed esaminate attentamente le opere e le opinioni de' più illustri filosofi, ed avea osservato quanto essi fossero fra loro discordi; da altri asserirsi l'esistenza della Divinità, negarsi da altri; alcuni volere che dopo morte l'anima sopravviva, altri che colla morte ogni cosa abbia fine; l'anima dagli uni dirsi corporea, incorporea dagli altri; e il reggimento del mondo da chi assegnarsi alla provvidenza degl' iddii, da chi al destino, da chi al caso; alla prova di ogni sistema addursi ragioni, addursi autorità; ed ogni sentenza aver seguaci per sapere ed anche talvolta per probità rinomati. Noi veggiamo Cicerone dolersi spesso di questa sì grande contrarietà d' opinioni. *Itaque cogimur*, dice egli (*Acad. Qu. l.* 4, *n.* 41), *dissensione sapientum, dominum nostrum ignorare;* e poco dopo.... *Qua de re igitur inter summos viros major dissensio* (*l. c. n.* 42.)? Qual maraviglia dunque ch'egli si mostri spesso dubbioso e incerto a qual sentenza rivolgersi! Aggiungasi inoltre, ch' egli uomo di perspicace ed acuto ingegno dovea conoscere chiaramente la fievolezza di quelle ragioni che a prova di molte loro opinioni da' filosofi si adducevano; e io

penso certo che in cuor suo ei si ridesse di que' tanti e sì prodi iddii, dei quali per altro ragionando al popolo suole parlare con sì grande rispetto. E come poteva in fatti un uom saggio e ingegnoso persuadersi dell'esistenza di quegli iddii de' quali sì bizzarre cose si raccontavano da coloro che n'erano adoratori? Ma dall'altra parte, benchè ei vedesse quanto sciocca e ridicola fosse la superstizione del gentilesimo, non avea luce bastante a scoprire il vero. I dogmi della religion vera, parlando della sola religion naturale, son tali che dallo stesso lume della ragione ci vengono insegnati; ma ciò non ostante, se questo non è da soprannatural lume rischiarato, appena è mai che l'uomo arrivi con esso a chiaramente scoprirli; perchè appena è mai che nell'uomo abbandonato a se stesso questo lume medesimo della ragione non sia dalle ree secondate passioni oscurato poco meno che estinto. In tale stato d'oscurità e d'incertezza dovea trovarsi Cicerone; conoscere la falsità delle filosofiche opinioni intorno la religione; vedere, ma come da lungi e involto in dense tenebre, il vero che egli andava cercando; e non arrivare giammai ad accertare qual cosa ei creder dovesse, e qual rigettare.

VII. Ei non si legò ad alcuna setta determinata.

VII. In questa diversità di opinioni, in questo suo incerto ondeggiar di pensieri, l'unico partito, a cui Cicerone dovea credere di potersi appigliare, era quello appunto ch'ei prese, di non legarsi, per così dire, ad opinione alcuna determinata; ma di esaminar ogni cosa, di ponderar le ragioni d'ogni sentenza, e di astenersi dal pronunciar decidendo ciò che si avesse a creder per certo, ma solo abbracciare come verisimile quell'opinione che con probabili ragioni si sostenesse. Questo era il costume della setta che dicevasi accademica. *Cum Academicis*, dice egli stesso (*De Finib.l.2, c.14*), *incerta luctatio est, qui affirmant, et quasi desperata cognitione certi, id sequi volunt, quodcunque verisimile videatur*; nel che distinguevansi da altri più antichi Accademici, che a miglior ragione scettici avrebbon dovuto chiamarsi, i quali di ogni cosa volevano che si dubitasse, senza pur dire qual opinione verisimile fosse, o probabile. A questa setta dunque si appigliò Cicerone, come egli stesso in più luoghi si dichiara, singolarmente ove dice (*Tusc. Qu.l.1, n.9*): *Geram tibi morem, et ea, quæ*

vis, ut potero, explicabo; non tamen quasi Pythius Apollo, certa ut sint ea et fixa, quæ dixero, sed, ut homunculus unus e multis, probabilia conjectura sequens. Ultra enim quo progrediar, quam ut videam verisimilia, non habeo. E altrove (*Orat. n.* 71): *Sed ne in maximis quidem rebus quidquam adhuc inveni firmius quod tenerem, aut quo judicium meum dirigerem, quam id quodcumque mihi simillimum veri videretur, cum ipsum illud verum in occulto lateat.*

VIII. E parla perciò diversamente in diverse occasioni.

VIII. Ma quali erano le sentenze che a Cicerone sembravan probabili e verisimili? L'esistenza della Divinità, l'immortalità dell'anima, la provvidenza sovrana ammettevansi elleno da Cicerone come probabili, o rigettavansi come improbabili? Questo è ciò appunto che non è sì agevole a diffinire; e se riflettiamo a diversi passi delle sue opere, pare che Tullio stesso non avrebbe potuto determinare che cosa ei si credesse. Di fatto altri pongon Cicerone tra gli atei; e trovano ne' suoi libri tai sentimenti che spirano il più puro e il più libero ateismo. Altri il ripongono tra' più zelanti difenditori della religion naturale; ed essi ancora confermano l'opinion loro colle parole stesse di Cicerone. A spiegare una sì grande contrarietà di sentimenti e di espressioni, convien riflettere a ciò che dice s. Agostino, essere stato costume degli Accademici di non iscoprire giammai quali fossero le opinioni a cui essi inclinassero, se non ad alcuno dei più familiari amici, quando fossero insieme giunti alla vecchiezza. *Mos fuit Academicis occultandi sententiam suam, nec eam cuiquam, nisi qui secum ad senectutem usque vixissent, aperiendi* (*l.* 3 *contra Academ.*). Non è dunque a stupire se Cicerone nelle sue filosofiche opere altro non faccia comunemente che disputare e produr le ragioni delle diverse sentenze, senza decidere cosa alcuna; e non è pure a stupire che parli in diverse occasioni diversamente, e che sembri ora ammettere la Divinità, ora negarla, e che in un luogo ei si mostri inclinato a pensare che l'anima viva ancor dopo morte, nell'altro si mostri persuaso che colla morte ogni cosa abbia fine. Di queste opposte opinioni niuna secondo i principj della sua setta egli stimava certa; e se una gli pareva più verisimil dell'altra, non ardiva egli, o non voleva, secondo gli stessi principj, dichiarare

apertamente il suo parere. Perciò secondo le circostanze diverse ei parla diversamente, e se alcuna cosa afferma, afferma ciò che sapeva piacere a quelli a cui i suoi libri, o le sue lettere erano indirizzate. Così veggiamo che le massime epicuree, o le stoiche egli sembra adottare talvolta, quando scrive a Stoici, o ad Epicurei.

IX. Si mostra nondimeno inclinato a una soda e verace filosofia.

IX. Nondimeno, esaminando attentamente ogni cosa, a me pare che Cicerone inclinasse alle opinioni di una soda e verace filosofia, quale dallo stesso lume della ragione ci viene insegnata. I sei libri *della Repubblica*, i quali a nostro gran danno si son perduti, sembra che fosser l'opera più di tutte cara al suo autore (V. *Middleton Vit. di Cic. ad an.* 696), e in cui più chiaramente che in ogni altra spiegasse i suoi sentimenti. Or nel bellissimo frammento che di essi ci è rimasto, intitolato il *Sogno di Scipione*, noi veggiamo l'immortalità dell'anima spiegata e confermata sì fortemente, che ci può essere un sicuro pegno de' sinceri sentimenti di Cicerone. Alcuni altri passi ce ne han conservati Lattanzio e s. Agostino, che anche al più saggio tra' cristiani filosofi potrebbonsi attribuire. Rechiamone un sol passo sulla legge di natura riferito da Lattanzio (*Instit. l.* 6, *c.* 8), in cui vedremo i più importanti dogmi della religion naturale maravigliosamente spiegati: *Est quidem vero lex*, dic'egli, *recta ratio, naturæ congruens, diffusa in omnes, constans, sempiterna, quæ vocet ad officium jubendo, vetando a fraude deterreat, quæ tamen neque probos frustra jubet, aut vetat, nec improbos jubendo, aut vetando movet. Huic legi nec abrogari fas est, neque derogari ex hac aliquid licet, neque tota abrogari potest. Nec vero aut per senatum, aut per populum solvi hac lege possumus. Neque est quærendus explanator, aut interpres ejus alius; nec erit alia lex Romæ, alia Athenis, alia nunc, alia posthac; sed et omnes gentes, et omni tempore una lex et sempiterna et immortalis continebit; unusque erit communis quasi magister et imperator omnium Deus ille legis hujus inventor, disceptator, lator: cui qui non parebit, ipse se fugiet, ac naturam hominis aspernabitur, atque hoc ipso luet maximas poenas, etiamsi cetera supplicia quæ putantur, effuge-*

rit. Veggasi inoltre il suo trattato delle leggi, nel quale parlando egli col suo amicissimo Attico e con Quinto suo fratello non dovette certo usare di dissimulazione, veggasi, dico, con qual gravità egli parli di Dio, negando che nazione alcuna vi sia, la quale qualche notizia non abbia dell' Esser Supremo (*De Leg. l.* 1, *n.* 8): *Nulla gens est neque tam immansueta, neque tam fera quœ non, etiamsi ignoret, qualem habere Deum deceat, tamen habendum sciat; ex quo efficitur illud, ut is agnoscat Deum, qui, unde ortus sit, quasi recordetur ac noscat*. E in un frammento del libro *de consolatione* da lui scritto due anni soli innanzi morte, serbatoci da Lattanzio (*Instit. l*, 1, *c.* 5): *Nec vero Deus ipse qui intelligitur a nobis, alio modo intelligi potest, nisi mens soluta quœdam ac libera, segregata ab omni concretione mortali, omnia sentiens ac movens* (*). Da tutte le quali cose a me pare di poter conchiudere probabilmente che nè ateo nè scettico fu Cicerone, ch'egli ebbe lume a conoscer que' dogmi che dalla ragione ci vengono insegnati, e che, se ne' suoi libri sembra talor dubitarne, ciò non fu perchè veramente ne dubitasse, ma o perchè non voleva, secondo il costume della sua setta, troppo chiaramente spiegarsi, o perchè si adattava alle persone a cui volgeva il discorso, o perchè finalmente le tenebre del gentilesimo, fra le quali era involto, e le passioni sue stesse talvolta lo ingombravan per modo, che quel lume ancora in lui oscuravano, che soleva comunemente risplendergli alla mente. Veggasi su questo proposito una bella dissertazione dell'Oetellio (*in Actis Academ. Elect. Mogunt.*), in cui prova quanto giustamente sentissero Cicerone e Platone intorno l'immortalità dell'anima, e confuta le ragioni dell'inglese Warburton che di questi due valentuomini avea fatti due atei. E veggansi ancora i più recenti apologisti della religione,

(*) Fra i passi, i quali ci mostrano che Cicerone quando parlava seriamente, e secondo i sinceri sentimenti dell' animo suo, seguiva i principj di una vera e ragionevole filosofia, si può ancora recar quello ove dice: *Nam mihi cum multa eximia divinaque videantur Athenae tuae peperisse, atque in vita hominum attulisse, tum nihil melius illis mysteriis quibus ex agresti immanique vita exculti ad humanitatem et mitigati sumus, initiaque, ut appellantur, ita revera principia vitae cognovimus, neque solum cum laetitia vivendi rationem accepimus, sed etiam cum spe meliorem oriendi* (*De Leg. l.* 2, *c.* 14).

i quali trattando di questo argomento medesimo hanno ribattuto il sentimento di alcuni moderni filosofi, e particolarmente degli Enciclopedisti, i quali (*art.* ,, *Ame.* ,,) hanno affermato che quasi tutti gli antichi filosofi, e nominatamente Cicerone, negarono che l' anima fosse immortale.

X. Sua morale.

X. Per ciò che appartiene alla morale di Cicerone, ch' egli espresse singolarmente ne' suoi libri *degli Ufficj*, so che da alcuni ella è stata censurata severamente. Il p. Buffier tra gli altri nel suo trattato *della Società Civile* molte cose ha trovato a riprendere in questi libri, e quanto al metodo che in essi tien Cicerone, e quanto alle massime che v'insegna. E l'an. 1695 fu stampato in Parigi un libro di autor anonimo con questo titolo: *Discernimento della vera e della falsa morale, in cui si fa vedere il falso degli Ufficj di Cicerone, de' libri dell' Amicizia, e della Vecchiezza, e de' Paradossi*. Ma altri ne sentono diversamente; nè è mancato chi a' libri degli Ufficj abbia dato il nome di *evangelio della legge di natura* (V. *Act. Erud. Lips.* 1727, *p.* 48). Il celebre Barbeyrac nella prefazione premessa all' opera del Puffendorf *Del Diritto della Natura e delle Genti* dice (§. 27) ,, che questo eccellente trattato, ,, noto a tutti, è il miglior trattato di morale di tutta l'an- ,, tichità che noi abbiamo, il più regolare e il più metodi- ,, co, e quello che più si accosta a un sistema compito ed ,, esatto ,,. Veggasi anche la prefazione premessa da m. du Bois alla traduzion francese da lui fatta di questi libri. Non vuol già negarsi che alcune massime false siano in essi sparse. Ma qual maraviglia che un uom gentile non giungesse in alcune cose a conoscere il vero! Ciò che sopra si è detto della religione, vale a questo luogo ancora.

XI. Altre sue opere filosofiche perdute.

XI. Molte delle opere filosofiche di Cicerone si son conservate; ma molte altre ne sono infelicemente perite. Tralle altre i soprammentovati suoi libri *della Repubblica*, una delle migliori opere da lui composte, e i celebri libri *della Gloria*, ne' quali è verisimile che tutta la sua eloquenza egli dispiegasse nel ragionare di un argomento che troppo era per lui desiderabile e dolce. Così pure si è smarrito il suo *Ortensio*, ossia un libro delle lodi della filosofia, il quale era ben degno di essere conservato, poichè s. Agostino raccon-

ta (*Confess. l.* 3, *c.* 4, e *Prooem. de Vita Beata*) che alla lettura che egli ne fece, sentissi fortemente per la prima volta eccitare allo studio della sapienza.

XII. Fra esse quella de *Gloria* conservossi fino a' tempi del Petrarca.

XII. Prima di passar oltre in questo argomento, due punti di storia letteraria ci si offrono qui ad esaminare, che ad esso appartengono, cioè le accuse date a due letterati italiani, Pietro Alcionio, e Carlo Sigonio, tacciato il primo di aver soppressa l'opera *De Gloria* di Cicerone fino a lui pervenuta, dopo essersi fatto bello de' migliori passi di essa nel suo libro de *Exilio*, l'altro di avere dato alla luce un suo trattato *De Consolatione*, fingendo che fosse quel desso cui sappiamo che da Ciceron fu composto nella morte della diletta sua Tullia. E quanto al primo è certo che a' tempi di Francesco Petrarca conservavasi ancora almeno un esemplare de' libri *de Gloria*. Narra egli stesso assai lungamente (*Epist. Senil. l.* 16, *ep.* 1) in qual maniera eragli esso venuto alle mani, e come poscia l'avea smarrito. Raimondo Soranzo che egli latinamente chiama *Superantius*, e il dice *venerabile vecchio*, in una copiosa sua biblioteca avea i suddetti libri di Cicerone, e di questi insieme con alcuni altri fè dono al Petrarca. Questi aveali cari soprammodo, e stimavasene ricco non altrimenti che di un tesoro. Quando quel Convenevole da Prato ch' eragli stato maestro ne' suoi primi anni, e che avealo sopra tutti gli altri discepoli amato sommamente e pregiato, glieli chiese in prestanza, fingendo di abbisognarne al lavoro di un' opera che meditava. Il Petrarca per gratitudine non glieli seppe negare. Dopo molti anni non udendone più novella, ne chiese al maestro più volte; il quale or con uno, or con altro pretesto si andava schermendo. Pressato, confessò finalmente che stretto da povertà aveali dati a pegno. Avrebbe pur voluto sapere il Petrarca, in cui mani si fossero, pronto a riscattarli anche a danaro; ma il maestro per rossore non mai si condusse a nominarglielo, nè quegli ebbe cuore ad usare più forti mezzi. Morì finalmente il maestro in Toscana, mentre il Petrarca stavasene in Francia; e questi tentò poscia invano ogni via per averne contezza, e per ricuperarli. D'allora in poi non si fece per lungo tempo menzione di questo libro. Abbiamo bensì una lettera di Beato Renano scritta al Pirckaimero l'an. 1531, dalla quale veggiamo

ch' egli si lusingava che il detto Pirckaimero ne avesse una copia. *Expectamus*, gli scrive egli (*Ad calcem* ,, *Rerum Germanicarum* ,,), *aliquid veterum librorum a te ; Ciceronem de Gloria, eumdem de Vita beata, quasdem ejus orationes ec. nisi tanto thesauro solus frui vis. An fabulam narravit ille noster*? Le quali ultime parole che dal Fabricio (*Bibl. lat, t.* 1, *p.* 143 *edit. ven.*) non sono state avvertite, ci fan conoscere che il Renano solo per altrui relazione sapeva di tai libri esistenti presso l'amico, e che nascevali qualche dubbio che colui non gli avesse narrata una fola. E così convien dire che fosse, poichè di questa copia più non si udì motto.

XIII. Accusa data da alcuni all'Alcionio di averla soppressa.

XIII. Non così di quella che per testimonio di Paolo Manuzio era nella biblioteca di Bernardo Giustiniani; poichè da questa è venuta l'accusa contro l'Alcionio. Veggiamo prima ciò che ne narra il Manuzio ,,. Questi libri, egli dice (*Comment. in Epist. ad Att. l.* 15, *ep.* 27), durarono fino all'età de' nostri padri. Perciocchè Bernardo Giustiniani nell' indice de' suoi libri registra Cicerone *de Gloria*. Avendo questi lasciata per legato tutta la sua biblioteca a un monastero di monache, questo libro cercato poscia con gran diligenza non si potè mai rinvenire. Tutti ebber per fermo che Pietro Alcionio a cui, essendo egli lor medico, permettevan le monache di ricercare la loro biblioteca, l'avesse scaltramente involato. E certo nella sua operetta dell' Esilio alcune cose s'incontrano che sembrano non già dell' Alcionio, ma di qualche più valente scrittore ,,. Fin qui egli. Verso il medesimo tempo la stessa accusa fu data all' Alcionio da Paolo Giovio ne' suoi Elogi stampati la prima volta l'an. 1546, benchè ei non racconti in qual maniera egli venisse ad ottenere l'opera di Cicerone, nè affermi costantemente il fatto, ma dica solo che ne fu gran sospetto. Il Fabricio (*l. c.*) e dopo lui il co. Mazzuchelli (*Scritt. Ital.* ,, *in Elogio Alcion.* ,,) citano per confermatori dello stesso lettarario furto dell' Alcionio Cristoforo Longolio nelle sue lettere, il Girardi nel libro de' Poeti del suo tempo, e Pier Vittori nella prefazione a' suoi Comenti sopra la Poetica di Aristotile, oltre altri recenti, l'autorità de' quali non giova se non quanto è sostenuta dagli antichi. Ma quanto a' tre mentovati autori, io ho

cercati e letti i passi dal Fabricio e dal co. Mazzuchelli allegati, e non vi ho trovato vestigio di questo furto attribuito all'Alcionio: così poco convien fidarsi alle altrui citazioni, a chi vuole scrivere esattamente. Tutta la forza adunque di tale accusa si riduce al testimonio ed all'autorità del Manuzio e del Giovio. Ma quante cose si uniscono a combatterla e ad atterrarla! Essi narrano cosa da' loro tempi lontana assai: perciocchè Bernardo Giustiniani, di cui si dice che lasciasse per testamento alle monache con altri libri quelli ancora *de Gloria*, era morto l'an. 1489 (V. *Foscarini Lett. Venez. p.* 245) e questi due autori scrivevano verso la metà del secolo seguente. Inoltre il Giustiniani visse venti e più anni dacchè la stampa era introdotta in Italia. È egli possibile che un uomo colto, come egli era, non cercasse di dare alla luce quest'opera di Cicerone, sapendo singolarmente quanto ella fosse rara? Inoltre l'Alcionio non fu di ciò accusato, se non quando più non poteva difendersi. Il suo libro *de Exilio* fu stampato dal vecchio Aldo nel 1522, ed egli morì o alla fine del 1527, o al principio del 1528 (V. *Mazzuch. l. c.* e *Pier. Valerian. de Infelic. Litterat.*), cioè molti anni prima che il Manuzio e il Giovio lo accusassero. Degli autori che scrissero lui vivente, niuno gli rimproverò questo letterario delitto; il che certamente non avrebbon lasciato di fare, trattandosi di un uomo ch'era odiato ed invidiato al sommo dalla più parte de' dotti che allor vivevano (V. *Valerian ib.*) Anzi Pierio Valeriano, che visse al tempo stesso dell' Alcionio, lo accusa bensì di aver soppressa un'opera matematica di Pietro Marcello; ma di quest'altro fatto non dice motto. E il Longolio che pur gli era contemporaneo e poco amico, come dalle sue lettere si raccoglie, nulla ne accenna egli pure. Anzi abbiamo una lettera di Celio Calcagnino a Gianfrancesco Pico principe della Mirandola (*l.* 8, *epist.* 1), in cui, mandandogli copia di questo libro dell' Alcionio, gliene dice gran lodi. Quindi par verisimile che sia questa una calunniosa accusa dai nimici dell'Alcionio divolgata, quando egli non poteva fare più le sue difese. E certo quel legato di libri fatto dal Giustiniani a un monastero di monache (che *monacharum* veramente leggesi in tutte le edizioni del Manuzio, e non *monachorum*, come ha letto il Fabricio) parmi troppo ri-

dicolo ed improbabile; e molto più che non dicesi precisamente qual fosse il monastero.

XIV. Si mostra l'accusa insussistente.

XIV. Queste ragioni hanno determinato molti de' moderni scrittori a difendere l'Alcionio da tale accusa; e si può vedere quanto su ciò hanno scritto il Menckenio (*præf. ad Analect. de Cal. Liter.*), Giovanni le Clerc (*Bibl. chois. t.* 14, *p.* 120), gli autori del Giornale d'Italia (*t.* 3, *p.* 26), ed altri. Due lettere su questo argomento aveva scritte il celebre Magliabecchi al Menckenio, le quali molti lumi ci avrebbono somministrato; ma esse giunsero al Menckenio quando già il citato suo libro era uscito alla luce (V. *Ep. Cl. German. ad Maliab. t.* 1, *p.* 165); nè poi sono state, ch'io sappia, date alle stampe. Il Fabricio cita una lettera intorno a questo punto del Magliabecchi, come stampata negli Atti di Lipsia dell'an. 1707, ma io non vi ho potuto trovare che la notizia di queste lettere stesse, con un brevissimo cenno di ciò che vi si conteneva (*p.* 278). Ancorchè nondimeno ci mancassero tutte queste ragioni, io credo che la sola lettura dell'opera dell'Alcionio possa bastare a difenderlo da questa taccia. Io ho voluto leggerla interamente, e confesso che non so intendere come siasi potuta dare all'Alcionio sì fatta accusa. Perciocchè o pretendesi ch'egli tutta l'opera di Cicerone, o una gran parte di essa abbia nella sua incorporata e trasfusa, o che solo qualche picciol frammento ne abbia qua e là inserito. Quanto al primo, io sfido chiunque ha letta l'opera dell'Alcionio a dire se ciò possa affermarsi colla menoma apparenza di probabilità. L'opera di Cicerone intorno alla Gloria altro non doveva essere certamente che un trattato di ciò in che essa consista, de' mezzi per conseguirla, de' vantaggi che se ne traggono, e d'altri sentimenti di tal natura. Or che ha ciò che fare coll'opera dell' Alcionio, in cui di null'altro si tratta che dell'esilio, e si mostra ch'esso e gli effetti che l'accompagnano, non sono così gravosi e molesti, come volgarmente si crede? Se si parla degli onori, ciò non è che a mostrarne la vanità, e a spiegare come l'uom possa agevolmente viverne lungi, di che diverso certamente dovea essere il sentimento di Cicerone. Aggiungasi che moltissimi fatti e moltissimi autori vi si arrecano de' tempi posteriori; che molte cose vi si raccontano dell'età stessa a cui scrivea l'Alcionio;

e che una gran parte del secondo dialogo è indirizzata a confutare il libro di Plutarco della *Vita illustre*; talchè, quando se ne voglian raccogliere tutti que' passi che a Cicerone potè involar l'Alcionio, appena se ne formeran poche pagine. Questo medesimo dunque rimarrà a dire, come abbiamo accennato, cioè che l'Alcionio abbiane alcuni periodi qua e là inseriti nella sua opera. Ma ciò a qual fine? O egli era uomo ad imitare nella sua opera lo stile di Cicerone, e qual gloria venivagli da qualche picciola parte de' libri *de Gloria*, ch'egli avesse inserita ne' suoi che tutti sarebbon sembrati di un medesimo stile? O non era uomo da tanto; e poteva egli forse sperare che per qualche elegante periodo sarebbe paruta degna di lode l'opera tutta? O potea lusingarsi egli forse che conosciuto non fosse il furto; e che molti non si accorgessero non esser sue le penne di cui andava adorno, benchè forse non sapessero dire a qual uccello fosser rapite? Come per ultimo assicurarsi che l'esemplare del libro di Cicerone, ch'egli avea, fosse unico veramente, e niun altro se ne potesse trovare in qualche altra biblioteca?

XV. Anche coll'esame dello stile dell'Alcionio.

XV. A me dunque non sembra punto probabile che l'Alcionio si facesse reo di tal delitto, nè io leggendo il suo trattato dell'Esilio vi scorgo quella diversità di stile, che vi ravvisava il Manuzio. Anzi, s'io debbo dire ciò che ne sento, tutto il libro dell'Alcionio a me sembra scritto con uno stile elegante per lo più e colto, ma che nondimeno troppo sia lungi dalla forza, dalla maestà, dall'eloquenza di Cicerone, il che in molti altri scrittori di quel secolo parimenti si osserva. Io ne recherò qui un passo cui certo non potè l'Alcionio togliere a Cicerone, e per cui io spero che chiunque sa qualche cosa di stil latino, converrà meco nel medesimo sentimento. Così dunque, essendo caduto il discorso sul re di Napoli Federigo, a cui di fresco era stato tolto il suo regno, così, dico, di lui ragiona presso l'Alcionio il card. Giovanni de' Medici interlocutor principale di quel dialogo: *Invitus quidem hujus Regis mentionem feci, sed institutus de nostrorum Italorum calamitate sermo memoriam de tanto rege refricavit. Fuit ille justis de caussis familiæ nostræ amicissimus, nec solum ante, cum princeps Tarentinus esset, sed etiam*

mox quandiu regno neapolitano potitus est. Ita numquam me meæ fortunæ suppœnituit, ut novem ferme ab hinc annos, cum eum Mediolani vidi, quanto meo cum dolore non dico. Excesserat Neapoli anno superiore rex ille et humanissimus et sapientissimus, summaque virtute præditus; ne regnum illud, quod conservarat, sua pertinacia aliquando everteret, ad Ludovicumque Galliæ regem accesserat, sperans illum passurum, ut imperatis certis rebus regnum etiam obtineret suum, cum præsertim non minus gloriosum ei esset constitutum ab eodem ipso regem, quam constrictum videri. Mediolanum autem venerat officii caussa secutus Ludovicum regem, qui in Italiam transierat; arma extimescens Cæsaris Borgiæ qui imperii fines in Galliam usque togatam protulerat. Meæ quidem fortunæ tum, ut dicebam, me maxime suppœnitebat, quod intelligebam nullam opem afflictis illius rebus nos amplius ferre posse, quemadmodum parens noster Ferdinando regi illius patri fecerat, cum principum et primorum conjuratione omni propemodum regno spoliatus esset. O spectaculum illud non modo hominibus, sed parietibus etiam ipsis et feris, luctuosum! Cedere e regno italico regem italum, atque adeo conservatorem illius; manere exteras gentes, quæ popularentur agros, vexarent urbes, non ad spem constituendi stabiliendique imperii, quod tenere non poterant, sed ad præsentem pastum mendicitatis suæ.

XVI. Errori di alcuni scrittori francesi su questo argomento.

XVI. Ribattute così le accuse date all'Alcionio dal Manuzio e dal Giovio, rimane a dir qualche cosa di alcuni autori francesi che hanno voluto essi pure entrare in questo argomento. Uno è il famoso storico, o anzi, come gli stessi francesi il chiamano, romanziere Varillas. Questi in un frammento della Vita di Luigi XI, stampato verso l'anno 1685, avea francamente asserito che il Filelfo (il cui nome ancora avea egli malconcio, chiamando *philosophe*) avea soppressi i libri di Cicerone *de Gloria* per inserirli nelle sue opere, ed avea citato il testimonio del Giovio. Nelle *Novelle della Repubblica delle Lettere* (*an.* 1685, *juin, p.* 604), dandosi l'estratto di questo frammento, si

avverti che il Giovio non avea mai scritta tal cosa. Quindi negli *Anecdoti di Firenze*, stampati l'an. 1687, il Varillas attribuì tal furto all'Alcionio, da lui trasformato in *Algionus* (*p.* 168), aggiugnendo di più un solenne errore, cioè che questi avea composto il suo libro dell' Esilio per consolare il provveditor Cornaro esiliato da' Veneziani per l'infelice successo della guerra contro de' Turchi, cosa di cui non v'ha indicio nè nel libro dell' Alcionio, nè presso storico alcuno. Finalmente nella Vita intera di Luigi XI da lui stampata in Parigi l'an. 1689 (se pure non ve ne ha più antica edizione da me non veduta) tornò a ripetere la stessa fola intorno al Filelfo (*l.* 1, *p.* 70); e poi soggiunse ciò non esser ben certo, e da altri narrarsi tal cosa dell' Alcionio. Si può egli trovare storico esatto e fedele e coerente a se medesimo al par di questo? E nondimeno lo stesso sogno intorno al Filelfo è stato ripetuto ancora dall' editore della raccolta intitolata *Menagiana* (*t.* 3, *p.* 163 *edit. paris.* 1715), benchè poi nelle note siasi corretto l' errore, ripetendo ciò che ne ha il Manuzio, senza punto esaminare il fatto. Eppure erasi già allora e dal Menckenio e dal le Clerc e dagli autori degli Atti di Lipsia e da que' del Giornale d'Italia posta in dubbio la verità di tal fatto. Un altro autore francese il cui libro non ho potuto vedere, ma le cui parole citate son dal Frabricio (*loc. cit.*) cioè il Morlier ne' suoi *Saggi di Letteratura per la cognizione de' libri* stampati l'anno 1702, fortemente si scaglià contro coloro che hanno asserito che il trattato *de Gloria* non è altro che quello dell'Osorio, cui un plagiario del XVI secolo pubblicò sotto il nome di questo vescovo. Io temo però, che tutti i suoi colpi cadano a voto, perchè non trovo autore che abbia ciò affermato. Ma è tempo di passare all'altro autore italiano che di diverso delitto, ma di somigliante natura, viene accusato, cioè a Carlo Sigonio, di cui si dice che sotto nome di Cicerone spacciasse un suo libro intitolato *De Consolatione* (*).

(*) Dopo aver favellatò delle contese nate pe' libri *de Gloria* e *de Consolatione* di Cicerone, potevasi aggiugnere alcuna cosa delle lettere di Cicerone e di Marco Bruto, sulle quali pure si è disputato assai, se debbano aversi in conto di vere, oppur di supposte. Ma il celebre Middleton mi ha in ciò prevenuto colla bella dissertazione aggiunta alla sua Vita di Cicerone, in cui felicemente ribatte le ragioni tutte allegate fra gli altri dal Tunstall a provarle finte, e reca evidenti ragioni a mostrarle sincere. Presso lui dunque si potrà leggere tutto ciò che appartiene a tale argomento.

XVII. Se il libro *de Consolatione* sia stato supposto dal Sigonio.

XVII. Di questo punto ci spedirem facilmente, che molti sono, e nelle mani di tutti, gli scrittori che ne favellano. Veggasi fra gli altri la Vita del Sigonio scritta dall' eruditissimo Muratori, e premessa alla edizione di tutte le opere di quel grand' uomo fatta in Milano dalla Società palatina, la prefazione al tomo sesto delle stesse opere, e la dissertazione di Goffredo Baldassare Scharfio stampata prima nel sesto tomo delle Miscellanee di Lipsia, e poscia nel suddetto tomo dell' Opere del Sigonio, ove pure si leggono e il giudicio di Antonio Riccoboni, con cui prova non esser quella opera di Cicerone; e due orazioni e un dialogo dello stesso Sigonio a provare non che essa sia veramente di Cicerone, ma che non vi è ragion bastevole a negarlo. A ridurre in breve la serie tutta del fatto, l' an. 1583 Francesco Vianelli (non Carlo, come dice il Fabricio), uomo colto e amico assai del Sigonio, diede alla luce in Venezia il libro *De Consolatione*, attribuendolo a Cicerone, e molti gli dierono fede. Antonio Riccoboni prima, e poscia Giano Guglielmi, seguito poi ancora da Giusto Lipsio, scrissero a provare che degno di Cicerone non era quel libro. Il Sigonio prese a difendere caldamente l' opposta sentenza, e a sostenere, come si è detto, che non vi era fondamento bastevole a negare che Cicerone ne fosse autore. Il tempo ha deciso contra l' opinion del Sigonio, ed ora non vi è uomo intendente di critica e di buona latinità, che reputi quel libro opera di Cicerone. La quistione ancora indecisa si è se il Sigonio ne sia stato l' autore, e se egli abbia voluto imporre alla sua e alle seguenti età col far credere che fosse scritto da Cicerone un libro da lui stesso composto. L' amicizia del Sigonio col Vianelli, e il calore con cui egli prese a combattere in questa causa, sono i soli, e a mio parer troppo deboli argomenti a provarlo; che quanto a ciò che dice il Fabricio essere sentimento di alcuni che lo stesso Sigonio confessasse finalmente la sua frode, di ciò, come osserva il Muratori, non vi ha prova nè indicio alcuno; e molto meno di ciò che altri affermano che quando ei vide che il suo disegno non eragli riuscito, di dolor ne morisse. Non vi ha dunque, a mio credere, argomento che basti a provare il Sigonio reo di tale impostura; e quando ancor il fosse, sarà a lui di non mediocre onore l' avere scritto in

maniera che molti di fatto in sulle prime s'ingannassero; e a gloria pur dell' Italia dovrassi ascrivere che la frode di un un Italiano da un altro Italiano prima che da altri fosse scoperta (*a*). Or ritorniamo a' filosofi del tempo di cui ragioniamo.

XVIII. Fama di uom dotto in astronomia, ch'ebbe ai suoi tempi Nigidio Figulo.

XVIII. Contemporaneo e amicissimo di Cicerone fu Publio Nigidio soprannomato Figulo, il quale seguito avendo nella guerra civile il partito di Pompeo fu costretto ad andarsene in esilio, e vi morì, secondo la Cronaca eusebiana, l'anno di Roma 709. È celebre il fatto onde si dice ch'ei traesse il soprannome di *figulo* ossia cretajo; cioè ch'egli volendo mostrare che diverso poteva essere il destino dalle costellazioni fissato a due gemelli, benchè nati quasi a un punto medesimo, recatosi alla bottega di un cretajo, mentre più velocemente si aggirava la ruota, segnovvi subito un dopo l'altro due punti, i quali pareva perciò, che dovessero essere tra' lor contigui; e nondimeno fermata la

(*a*) Io debbo ora su questo punto cambiar sentimento, e confessare che il libro *de Consolatione* fu veramente un' innocente impostura o dello stesso Sigonio, o del suo amico Vianelli. Presso il sig. march. Lodovico Coccapani conservansi qui in Modena molte lettere originali del Sigonio a Cammillo Coccapani uomo assai dotto di quell' età, e di lui amicissimo. Or in una de' 12 di novembre del 1582 così gli scrive: „ Ella dimandi alla signora Tarquinia „ (Molza) se ha veduto una mia lettera con un mio libro *de Consolatione*, il „ quale scrivea ch' ella mostrasse a V. S., il parere della quale desidero intor„ no a quello „. Questa lettera ch' è tutta di man del Sigonio da me ben conosciuta, e che fu scritta un anno prima che l' operetta *de Consolatione* si pubblicasse sotto il nome di Cicerone, non ci lascia più dubitare che il Sigonio non avesse veramente scritto un libro su questo argomento; e distrugge la contraria testimonianza di Antonio Gigante da me recata nella *Biblioteca Modenese* (*t.* 5, *p.* 107). E forse il Sigonio l' avea scritta per pubblicarla come opera sua; ma stimolato poi dagli amici a' quali parve ch' egli avesse imitato perfettamente lo stile di Cicerone, determinossi a tentare la sorte, e a vedere se venivagli fatto d' ingannar gli eruditi. E quando poi si vide impegnato l' affare, non gli parve più convenevole il dare addietro, e sostenne esser veramente quella opera di Cicerone. Un nuovo dubbio potrebbe forse destarsi contro di ciò da un piccol codice in pergamena, che trovasi in Bergamo presso l' ornatissimo sig. co. Giuseppe Beltramelli, il quale ha voluto gentilmente trasmettemelo, perchè con più agio il vedessi. Contiene esso l'opuscolo *de Consolatione* sotto il nome di Cicerone, ma imperfetto e con parecchie lacune singolarmente nelle ultime pagine, e il carattere in cui è scritto, può a prima vista sorprendere ed ingannare. Ma a me pare che un' attenta riflessione sopra di esso scuopra e renda indubitabile l' impostura; e ch' esso sia il carattere di chi vuol contraffare l' antico, ma non è abbastanza abile per tale inganno. Le lacune vi furono forse poste con arte per render più verisimile l' antichità del codice; e io penso che nel caldo della contesa allor nata taluno volesse con ciò accrescere autorità all'opinione di chi riconosceva come opera di Tullio quel piccol trattato. E forse vedendo poscia che non era troppo felice nell' esecuzione del suo disegno, desistè dal lavoro e lasciollo imperfetto.

ruota si videro l'uno dall'altro discosti assai; argomento, come dice s. Agostino (*De Civ. Dei l.* 5, *c.* 3), che a difendere l'astrologia giudiciaria è assai più fragile degli stessi vasi di creta, da cui è tratto. Ma questo racconto ancora, come osservano il Bayle (*Diction. art.,, Nigidius ,, Rem. G.*) e il Bruckero (*t.* 2, *p.* 24), ha tutta l'apparenza di favoloso. Di Nigidio parla Cicerone con somma lode in una lettera a lui scritta (*l.* 4 *Famil. ep.* 13): *Uni omnium doctissimo et sanctissimo, et maxima quondam gratia, et mihi certe amicissimo*. Ma nelle lodi di Nigidio maggiormente ancor si diffonde nell'esordio da lui premesso al Timeo di Platone, ch'egli recò in latino, ove così ne ragiona: „ Molte cose ne' nostri libri accademici abbiamo noi „ scritto de' fisici (che qui si prendono per astrologi), e „ molto disputato ne abbiamo con Publio Nigidio secondo „ il costume e il metodo di Carneade. Perciocchè egli fu „ uomo in tutte le belle arti che di ingenuo cittadino son „ degne, erudito, e singolarmente ingegnoso e diligente „ ricercatore di quelle cose che sembrano più ascose nella „ natura. Ed io penso che dopo que' celebri Pittagorei, la „ cui setta fiorita già per alcuni secoli in Italia ed in Sicilia „ ora è come svanita, fosse questi il primo che la rinnovasse „. Nè con minor lode ne parla Aulo Gellio, il quale chiama Nigidio „ uomo eccellente nello studio delle bell'arti (*l.* 10, *c.* 11, e *l.* 11, *c.* 11), e uno de' sostegni della „ multiplice erudizione e delle scienze che vissero al tempo „ di Cicerone „ (*l.* 19, *c.* 14).

XIX. Il qual però sembra che fosse coltivatore dell'astrologia giudiciaria.

XIX. Questi elogi ci conducono agevolmente a un'altra stima del saper di Nigidio. Ma, se io debbo sinceramente dire ciò che ne sento, in questo sapere a me pare che molto vi avesse dell' impostura. Affettava Nigidio una cotal sua maniera di favellare sottile, misteriosa, ed oscura, quale spesso si usa da chi dicendo cose da nulla vuol nondimeno sembrare di dir cose grandi. Ne abbiamo un testimonio in Gellio, il quale dice che le Opere di Nigidio per la sottigliezza e oscurità loro eran quasi dimenticate: *Nigidianæ commentationes non proinde in vulgos exeunt, et obscuritas subtilitasque earum, tanquam parum utilis, derelicta est* (*l.* 19, *c.* 14), prosiegue recandone un saggio tratto da certi suoi libri gramaticali. Con questa maniera di scri-

vere enigmatica e oscura non è maraviglia che tanto più dotti venissero riputati gli scritti di Nigidio, quanto meno erano intesi. Innoltre Nigidio fu superstizioso coltivatore dell'astrologia giudiciaria. Il Bruckero rigetta come favolosi racconti quei che si spacciano intorno alle cose da lui con tal arte predette (*t.2, p.25*). E sono anch'io ben lungi dal credere che alcuna cosa ei potesse raccogliere dalle stelle a predire le umane vicende. Ma che nondimeno ei si prendesse l'inutil pena di consultarle, e credesse di poter con tal mezzo conoscere le cose avvenire, parmi che non si possa rivocare in dubbio. Le cose che Dione (*l.45 init.*), Svetonio (*in Aug.c.94*), Apulejo (*in Apologia*), e Lucano (*Pharsal.l.1, v.639*, ec.) narrano essere state da lui predette, benchè io le creda false, bastano nondimeno a farci conoscere la fama di valente astrologo, ch'egli si era acquistata; e parmi che l'oscurità stessa che Gellio gli attribuisce, e l'esame delle cose più occulte della natura, di che lodalo Cicerone, confermi questo mio pensiero, ch'è ancora del Bayle, il quale lungamente ne tratta (*l. c.*). E a ciò dee ascriversi quel che narra Dione (*l. c.*), ch'egli fu da alcuni creduto versato nelle arti magiche. In fatti a questi tempi in cui non erano ancora i Romani nello studio della fisica e della buona astronomia molto innoltrati, era assai facile ad avvenire che uno il qual si vantava di leggere, per così dir, nelle stelle, e che con oscuri enigmi, di cui probabilmente non intendeva egli pure il senso, prediceva le cose avvenire, salisse perciò a grandissima stima. In fatti delle altre superstizioni ancora era Nigidio grande ricercatore; e ne abbiamo in prova i titoli di molti libri da lui scritti *de animalibus, de extis, de auguriis, de hominum naturalibus*, e di altri somiglianti argomenti (V. *Bayle* e *Brucker.l.c. Fabric.Bibl.lat.t.* 1, *p.* 241 *edit.ven.*). A me sembra che queste ragioni abbastanza ci persuadano che Nigidio era anzi un astrologo superstizioso, che un dotto filosofo. Confesso nondimeno che grande difficoltà si muove a questa opinione dalle lodi di cui Nigidio è stato onorato da Cicerone, uomo certamente difficile ad ingannarsi in ciò ch'è sapere, e della astrologia giudiciaria saggio disprezzatore. E quindi ci convien confessare che troppo è oscuro ciò che appartiene a Nigidio, perchè di lui e della sua dottrina si possa parlare sicu-

ramente. Intorno a lui si può ancora vedere l'estratto di una dissertazione di m. de Burigny che ne ha diligentemente raccolte le migliori notizie (*Hist. de l'Acad. des Inscript. t.* 29, *p.* 190).

XX. Quando essa s'introducesse in Roma e quai vicende vi avesse.

XX. L'essersi a questo luogo per la prima volta da me mentovata l'astrologia giudiciaria, mi dà occasione di esaminar qui brevemente qual origine e qual successo avesse ella presso i Romani. Io non ne trovo indicio in Roma fino all'an. 614. Perciocchè Valerio Massimo narra (*l.* 1, *c.* 3) che in quest' anno il pretore C. Cornelio Ispalo comandò ch'entro dieci giorni i Caldei partisser di Roma „ uomini, soggiugne „ questo scrittore, quali coll'ingannevole osservazion delle „ stelle avvolgevano entro una lucrosa caligine le lor menzo„ gne „. Convien dire adunque che verso quel tempo alcuni o veramente Caldei, o così chiamati, perchè ad imitazion di que' popoli consultavan le stelle, cominciassero ad introdursi in Roma, e ad esercitarvi la loro arte. Ma non pare che questo editto, con cui furono gli astrologi cacciati da Roma, fosse lungo tempo in vigore. Il Freinshemio racconta (*Suppl. ad Liv. l.* 80, *c.* 27) che quando il console Gneo Ottavio fu crudelmente ucciso per ordine del suo collega Cinna l'an. 666, se gli trovarono in seno alcune tavolette di segni celesti, quali appunto usavansi da' Caldei, indicio dello studio ch' ei faceva di questa arte. Egli cita per testimonio di ciò Diodoro Siculo; ma io non vi ho potuta trovare tal cosa. Certo è però, che a' tempi di Cicerone molti Caldei erano in Roma. *Quam multa ego*, dic' egli (*De Divin. l.* 2, *n.* 47), *Pompejo, quam multa Crasso, quam multa huic ipsi Cæsari a Chaldæis dicta memini, neminem eorum nisi senectute, nisi domi, nisi cum claritate esse moriturum!* E poco prima nomina un certo L. Taruzio Fermano, di cui dice che in cotali studj era versato assai. Due volte nell'impero di Augusto fu di nuovo comandato a' Caldei di uscir da Roma, la prima volta per ordine del pretore Agrippa l'an. 721 (*Dio l.* 49), la seconda per ordine dello stesso Augusto l'anno 761 (*id. l.* 56). Ma questi replicati comandi non bastarono ad estirpare questa superstizione; e noi vedremo che somiglianti editti pubblicati ancora più volte ne' tempi avvenire furon sempre inutili, e vi ebbe ad ogni tem-

po in Roma e astrologi impostori e sciocchi adoratori degli astrologi.

XXI. Altri illustri coltivatori della filosofia vissero a questo tempo, fra' quali celebri furono singolarmente i due Sestii, padre e figlio. Il padre vissuto a' tempi di Giulio Cesare ricusò gli onori a cui questi volea sollevarlo (*Senec. ep.* 98). Di lui parlano con molta lode Seneca (*l. c.*), Plinio il vecchio (*l.* 18, *c.* 28) e Plutarco (*l.* „ *Quomodo sentias te proficere* „), e il primo singolarmente esalta fino alle stelle un libro da lui composto (*ep.* 64). Egli insieme col figlio volle una nuova setta filosofica introdurre in Roma, la quale doveva essere in gran parte composta dal sistema pittagorico, ma misto collo stoico; e che da Seneca dicesi (*Nat. Quæst. l.* 7, *c.* 32) *setta nuova e di romana fortezza*. Ma questa fortezza non era adattata a tempi troppo corrotti, e perciò questa setta, come soggiugne Seneca, dopo aver cominciato con grande ardore, venne subito meno; di che Sestio il padre fu così afflitto, che poco mancò che non si gittasse in mare (*Plut. l.c.*). Egli, benchè romano, scrisse in greco; e un libro abbiam di Sentenze sotto il nome di Sesto pittagoreo, che fu già recato in latino da Rufino, e da lui attribuito al pontefice Sisto II. S. Agostino per l'autorità di questo traduttore credette ch'esse fossero veramente di Sisto; ma poi avvertitone da S. Girolamo ritrattò il suo errore (*Retractat. l.* 2, *c.* 42). Nondimeno Urbano Goffredo Sibero che una nuova edizione ne fece in Lipsia l'an. 1725, ha usato di ogni sforzo per persuaderci ch'esse son veramente opera del detto pontefice, e non già del filosofo Sestio di cui parliamo. Veggansi presso il Bruckero (*Hist. Phil. t.* 2, *p.* 90, ec.) le ragioni da lui allegate colle osservazioni ch'egli vi aggiugne a mostrare ch'esse non sono sì convincenti, come il Sibero si lusinga. Aggiungansi inoltre M. Bruto e M. Catone lo stoico, degni amendue di lode per l'impegno con cui difesero l'antica libertà di Roma, ma degni non men di biasimo per le disperate risoluzioni a cui perciò si condussero. Di Catone non sappiamo che scrivesse alcun libro. Bruto lodato ancora per eloquenza avea scritto opere filosofiche, delle quali parla con somma lode Cicerone dicendo che in tal maniera avea trattata la filosofia in latino linguaggio, che

XXI. Altri filosofi in Roma.

nulla avea omai da invidiare a' Greci (*Acad. Qu. l.* 1, *n.* 3). Degli argomenti da Bruto in essa trattati, e di altre cose a lui appartenenti si vegga il Bruckero (*t.*2, *p.* 29.), il quale rammenta ancora altri romani filosofi di varie sette, che vissero a' tempi di Cesare e di Augusto, e molti stranieri ancora che a Roma accorsero per ottenervi e fama e ricchezze. Troppo nojosa cosa mi sembra il trattenermi o in ripetere, o in compendiare ciò che da altri in questo genere è già stato diligentemente raccolto, e diffusamente narrato. Io dunque, rimettendo chi è vago di più saperne al lodato Bruckero, accennerò qui solamente una matrona romana che nello studio della filosofia andò del pari co' più dotti uomini di quel tempo, cioè Cerellia di cui più volte fa menzion Cicerone, e la dice *mirifice studio philosophiæ flagrans* (*l.* 13 *ad Att. ep.* 21, 22; *l.* 15, *ep.* 1; *l.* 13 *ad Famil. ep.* 72). Dell' amicizia che Cicerone mostrò per Cerellia, si valse poscia Dione (*l.* 46) a calunniarlo. Ma ognun sa qual fede si debba in tale argomento a uno storico il quale pare che si prendesse di mira l'oscurare, quanto più gli era possibile, la fama di sì grand' uomo.

XXII. Studio delle matematiche. M. Varrone.

XXII. Rimane ora a esaminare i progressi che fecero a questo tempo i Romani nelle scienze matematiche, prese in quella parte ancora in cui alla fisica appartengono. Nell'epoca precedente si è recato un passo di Cicerone, in cui si duole che la matematica assai poco, singolarmente ne' tempi più antichi, coltivata fosse in Roma. Egli stesso nondimeno rende quest' onorevole testimonianza a Sesto Pompeo figlio di Sesto Pompeo Strabone, che essendo uomo di singolare ingegno, non solo nel diritto e nella stoica filosofia, ma nella geometria ancora divenne illustre: *Dicebat etiam L. Scipio non imperite, Gnæusque Pompejus Sex. filius aliquem numerum obtinebat. Nam Sextus frater ejus præstantissimum ingenium contulerat ad summam juris civilis et ad perfectam geometriæ et rerum Stoicarum scientiam* (*De Cl. Orat. n.* 47.); e altrove: *in geometria Sex. Pompejum ipsi cognovimus* (*De Offic. l.* 1, *n.* 6). Ma intorno a questo geometra null' altro sappiamo. Il dotto Varrone che in tutte le scienze avea fatti non ordinarj progressi, di que-

sta ancora avea lasciato a' posteri qualche monumento; perciocchè tra' nove libri intitolati *Delle Discipline* uno ve ne avea di aritmetica, di cui il Fabricio col testimonio di Vetranio Mauro afferma (*Bibl. lat. t.* 1, *p.*26) essersi conservata copia in Roma fino al secolo XIV. Ed è ben verisimile che la geometria ancora avesse trattata in quell' opera, perchè vedremo or ora che scrisse anche intorno all' architettura, la quale ne suppone una non leggiera cognizione (*a*). Noi troviamo innoltre nominato in Boezio un certo Albino che scritti avea libri di geometria e di dialettica, benchè di questi ultimi dica Boezio che non avea mai potuto vederne esemplare alcuno: *Albinus quoque de iisdem rebus scripsisse perhibetur; cujus ego geometricos quidem libros editos scio, de dialectica vero diu multumque quæsitos reperire non valui* (*præf. Commen. in Aristot. de Interpr.*). Chi fosse questo Albino, e a qual tempo vivesse, Boezio nol dice; ma parlandone egli come di antico autore, ci si rende verisimile ch' egli vivesse presso al tempo di cui trattiamo.

XXIII. Notizie di Vitruvio.

XXIII. Prove ancora più chiare del suo sapere nelle matematiche e nella geometria singolarmente ci ha lasciate il celebre Marco, o come altri vogliono, Lucio Vitruvio Pollione, i cui libri di architettura sono felicemente fino a noi pervenuti. Di questo valentuomo scrisse già la Vita Bernardino Baldi, che fu poi con note illustrata dal march. Giovanni Poleni (*Exercitationes secundæ in Vitruv.*). Più diligentemente ella è stata scritta dal march. Berardo Galiani nella magnifica edizione di Vitruvio da lui tradotto e comentato eruditamente, fatta in Napoli l' anno 1758. Ciò non ostante assai poco è ciò che di lui noi sappiamo. E fin la sua patria non è abbastanza certo qual fosse. Il march. Maffei inclina a crederlo veronese (*Verona Illustr. par.* 2. *l.* 1.), non già appoggiato all' iscrizione di un arco ivi ancor sussistente, in cui si fa menzione di un L. Vitruvio Cerdone architetto; perciocchè confessa lo stesso dotto scrittore non potersi essa intendere del

(*a*) Alle lodi di Varrone deesi aggiugnere ciò che ha osservato m. Bailly, recandone la testimonianza di Censorino, ch' ei fu il primo che facesse uso delle ecclissi per regolare la cronologia (*Hist. de l' Astron. Mod. t.* 1. *p.*378. 459, ec.)

nostro Vitruvio; ma sì all'antica e universal tradizione de' Veronesi. A questa tradizione però sembra che non troppo si affidi il march. Galiani, perciocchè egli pensa più verisimile che Vitruvio nativo fosse di Formie, oggi Mola di Gaeta, ed è certamente assai buona la ragione ch' egli ne adduce, cioè le parecchie iscrizioni ivi disotterrate, appartenenti alla gente *Vitruvia*. Checchessia di ciò, egli è certo che Vitruvio fiorì a'tempi di Augusto, a cui dedicò i suoi libri, e che da lui fu impiegato alla cura delle macchine militari, com'egli stesso afferma (*prooem. l.* 1). Pare nondimeno che grande fama egli non ottenesse vivendo, come spesso ai più grandi uomini è avvenuto. Certo ei si duole che la protezione e il favore agli ignoranti veniva accordato anzi che a' dotti: *et animadverto, potius indoctos quam doctos gratia superare; non esse certandum judicans cum indoctis ambitione, potius his præceptis editis ostendam nostræ scientiæ virtutem* (*ib. l.* 3). Di quella fama però, che vivo per avventura ei non ottenne, la posterità gli è stata più liberale; come ben si raccoglie e dalle tante edizioni che si son fatte de' suoi libri, e da' tanti comenti con cui da dotti uomini è stato illustrato. Di lui veggasi ancora il Fabricio (*Bibl. lat. l.* 1, *c.* 17).

XXIV. Altri architetti.

XXIV. A Vitruvio siamo ancor debitori della memoria ch' egli ci ha lasciata di alcuni altri che innanzi a lui sull'argomento medesimo aveano scritto. Duolsi egli dapprima che i Greci più che i Romani siano stati solleciti d' illustrare quest'arte co' loro libri: *Animadverti in ea re ab Græcis volumina plura edita; ab nostris oppido quam pauca* (*prooem. l.* 7). Quindi annovera questi pochi che tra' Romani aveano scritto libri d' architettura. *Fussitius enim mirum de his rebus primus instituit edere volumen; item Terentius Varro de novem disciplinis, unum de architectura; Publius Septimius duo. Amplius vero in id genus scripturæ nemo incubuisse videtur, cum fuissent et antiqui cives magni architecti, qui potuissent non minus eleganter scripta comparare*. A qual età vivesse Fussizio, non possiamo indovinarlo. Varrone, e quindi ancora Settimio che dopo Varrone vien nominato, furono alla stessa età che Vi-

truvio. Altri ancora si trovano nominati da questo scrittore, che furono famosi architetti, e che del loro sapere lasciarono bensì monumenti nelle lor fabbriche, ma non ne' libri. Di questi perciò noi avremo a trattare ove parleremo del fiorire che fecero tra' Romani le belle arti.

XXV. Riforma del calendario fatta da Cesare.

XXV. Tra' matematici più illustri di Roma io non temerò di annoverare ancor Giulio Cesare. Già abbiam di sopra osservato che il maraviglioso ponte da lui fatto innalzare sul Reno, ed ancora le sue macchine militari, e le descrizioni ch' egli ce ne ha lasciate, ci fan conoscere quanto egli fosse versato in tali studj. Ma un monumento assai più illustre noi ne abbiamo, cioè la riforma del calendario romano. Fra i molti studj a' quali in mezzo alle gravissime sue occupazioni attese Cesare, fu quello dell' astronomia. Quindi Lucano ce lo rappresenta intento ad osservare i movimenti delle stelle, e così gli fa dire:

> Media inter prælia semper
> Stellarum cœlique plagis superisque vacavi;
> Nec meus Eudoxi vincetur fastibus annus (*l.* 10, *v.* 185, ec.)

Di lui dice Macrobio (*l.* 1, *Saturn. c.* 16), che intorno al corso delle stelle laciò scritti libri eruditi i quali rammentati vengon più volte da Plinio il vecchio (*l.* 18, *c.* 26, 27, 28). Veggasi l' erudito Giulio Pontedera che ha raccolti ed illustrati i diversi passi di Cesare su tal argomento (*Antiq. Lat. et Græc. ep.* 44), i quali da Plinio ci sono stati conservati. Egli è vero che Giulio Firmico afferma (*Mathes. l.* 2) che poche linee egli ne scrisse, e queste ancora prese dagli altrui libri. Ma ancorchè ciò fosse vero, non si potrà certo negare che questo studio non fosse da lui diligentemente coltivato. Or questa scienza astronomica fece che Cesare condscesse in qual disordine fosse allora il regolamento dell' anno. Romolo e Numa avean prescritte su questo articolo quelle leggi che allor si crederono opportune. Ma nè esse bastavano, perchè i tempi dell' anno fossero, come si conveniva, regolatamente distribuiti, e queste ancora da' pontefici, a' quali ne era affidata l' esecuzione, non furono fedelmente osservate. Quindi al tempo di Cesare era la confusione giunta a tal segno, che le stagioni non corrispondevano punto a' lor proprj tempi dell' anno. Egli adunque coll' opera di So-

sigene (*a*) celebre astronomo alessandrino, e di altri filosofi e matematici rinomati, fra' quali Macrobio nomina singolarmente un romano, detto Marco Flavio (*l.*1.*Saturn. c.* 14), intraprese la riforma del calendario. Convenne all'anno che allor correva, che era il 708. di Roma aggiugnere due mesi interi, e più, cioè 67. giorni, ch'egli frappose fra il novembre e il dicembre (*b*). Quindi ordinò che l'anno fosse in avvenire composto di 365. giorni, e perchè allor si credeva che l'anno fosse composto di 365 giorni e 6 ore precisamente, volle che ogni quarto anno, in cui queste sei ore quattro volte unite insieme avrebbon formato un giorno intero, un giorno appunto si aggiugnesse, ponendolo fra i 24 e i 25 di febbrajo. Ma i pontefici che non sapevano troppo d'astronomia, non ben eseguirono i comandi di Cesare; e pel corso di 36 anni aggiunsero il giorno intercalare non ogni quarto, ma ogni terzo anno; dacchè ne venne che nello spazio di quei 36 anni, in cui nove giorni solo avrebbon dovuto interporsi, se ne interposero veramente dodici. Del qual errore avvedutosi poscia Augusto, a correggerlo, e a togliere que' tre giorni che fuor di legge eransi aggiunti, ordinò che per lo spazio di dodici anni niun giorno si interponesse. Questa fu in somma la riforma del calendario fatta da Cesare, che io ho qui voluto solo accennar brevemente, poichè tutti gli antichi e moderni storici, e gli astronomi e i cronologi tutti ne parlano diffusamente (*Svet. in Jul. c.* 40; *Plut. in Cæs. Plin. l.* 18, *c.* 25; *Dio l.*2; *Petav. de Doctr. Temp. Noris Epoch. Syro. Maced. Blondel. Storia del Calend. Rom. Blanchin. de Calend. et Cyclo Cæs,* ec. ec.).

XXVI. Quistioni intorno all'obelisco trasportato dall' Egitto a Roma.

XXVI. All'astronomia ancora appartiene il famoso obelisco da Augusto fatto trasportar dall' Egitto, e innalzato nel Campo di Marte, e gli ornamenti ch'egli vi aggiunse. È celebre per le contese tra' matematici e tra altri uomini eruditi insorte il passo di Plinio, in cui ne ragiona; controversie, a cui han data occasione e le diverse manie-

(*a*) Intorno a Sosigene e alla riforma del calendario da Cesare coll' opera di esso introdotta veggasi il poc'anzi citato m. Bailly (*l. c. p.* 126, ec. 494.)

(*b*) Il Sig. Landi accenna (T. 1. p. 340) una recente opera di m. Guichard da me non veduta, nella quale egli ha preso a provare che Cesare oltre il solito mese intercalare non aggiunse che quarantacinque giorni.

re con cui in diversi codici si legge il detto passo, e il vario senso in cui si possono intendere le parole stesse di Plinio. Io qui recherollo secondo l'edizione del p. Arduino (*l.* 26, *c.* 10). *Ei* (obelisco) *qui est in Campo, divus Augustus addidit mirabilem usum ad deprehendendas solis umbras, dierumque ac noctium ita magnitudines, strato lapide ad magnitudinem obelisci, cui par fieret umbra brumæ confectæ die, sexta hora; paulatimque per regulas* (*quæ sunt ex aere inclusæ*) *singulis diebus decresceret, ac rursus augesceret; digna cognitu res et ingenio fœcundo mathematici. Apici auratam pilam addidit; cujus umbra vertice colligeretur in se ipsa, alias enormiter jaculante apice, ratione, ut ferunt, a capite hominis intellecta*. Or due sono singolarmente le cose che a questo luogo cadono in quistione. La prima si è se Plinio ci voglia qui descrivere un orologio solare, ovvero un gnomone ossia una linea meridiana. A me non appartiene il decidere tal contesa che nulla ha di comune coll' argomento di cui ho preso a trattare. Solo rifletto che il parere di molti uomini eruditi, e singolarmente de' più dotti matematici di questo secolo, è che un gnomone sia quello che qui da Plinio ci vien descritto. Veggasi su ciò il dottissimo libro che il canon. Angiolo Maria Bandini, ora bibliotecario della Laurenziana in Firenze, su quest' argomento pubblicò in Roma l'an. 1750, cioè due anni soli da che quest' obelisco medesimo era stato disotterrato a' tempi di Benedetto XIV, per opera del celebre Niccolò Zabaglia. In questo libro egli ha prodotto le lettere di molti chiarissimi uomini, e tra essi del p. Boscovich, del march. Poleni, del Marinoni, dell' Eulero, e di Cristiano Wolfio, per tacer d' altri non matematici, i quali tutti concordemente sostengono che di un gnomone e non di un orologio solare debbansi intendere le allegate parole. Ciò non ostante il ch. co. Antongiuseppe della Torre di Rezzonico nelle erudite sue Disquisizioni Pliniane appoggiato all' autorità di alcuni codici, ne' quali leggesi *dierumque ac noctium horas*, sostiene (*vol.* 2, *l.* 9. *p.* 198, ec.) che di un orologio solare si debba intendere quel passo. Io lascio che ognun segua qual opinion più gli piaccia; poichè egualmente versato in astronomia esser

doveva l'inventore di quella macchina, o essa fosse un gnomone, o fosse un orologio solare.

XXVII. Chi fosse l'artefice del gnomone, o orologio solare agiustovi.

XXVII. L'altra quistione ch'è più propria del nostro argomento, si è chi sia il matematico valoroso a cui la gloria della costruzione di questo o orologio, o gnomone si debba concedere. Le antiche edizioni di Plinio ne davan la lode a un certo Manlio; perciocchè ove nell'edizione del p. Arduino si legge: *Ingenio fœcundo mathematici. Apici auratam*, ec., nelle antiche leggevasi: *Ingenio fœcundo. Manlius mathematicus apici auratam*, ec. Il p. Arduino afferma che niuno de' codici manoscritti da lui veduti nomina Manlio; e che tutti hanno quel passo come egli l'ha riferito. Resterebbe dunque incerto chi fosse il matematico da Plinio disegnato. Ma il soprallodato canon. Bandini un'altra lezione ha trovata in due codici antichissimi delle celebri biblioteche di Firenze, la laurenziana e la riccardiana, ne' quali così sta scritto: *Digna cognitu res ingenio Facundin. L. mathematicis* (così è stampato, forse invece di *mathematici*) *apici auratam*, ec. Ed ecco un Facundino matematico e liberto (perciocchè che la lettera L. così debba spiegarsi, l'esempio di mille Iscrizioni cel persuade), a cui secondo la lezione di questi codici sembra che una tal lode debbasi attribuire. Confesso però, che non parmi ancor la cosa così accertata che non possa rivocarsi in dubbio. Comunque grande sia l'autorità de' due codici fiorentini, troppo grande è il numero degli altri in cui si legge diversamente. Così riflette anche il soprallodato celebre autore delle Disquisizioni Pliniane, il quale pensa che seguir si debba la lezione di varj codici da lui veduti, che hanno *Manilius* (*ib. p.* 200, ec.). Onde a me pare che su questo punto ci sia forza il restare tuttora al bujo.

XXVIII. Quando s'introducesser in Roma gli orologi solari.

XXVIII. La menzione che fatta abbiamo di quest'obelisco, ci conduce a dire ancor qualche cosa degli orologi solari, ed a ricercare a qual tempo cominciassero ad essere usati in Roma. Niuna cosa ci fà meglio conoscere la rozzezza de' Romani ne' primi secoli, quanto ciò che della loro maniera di misurare le ore ci narra Plinio (*l.* 7, *c.* 60). Nelle leggi delle XII. tavole non facevasi menzione alcuna di ore, come se non se ne avesse idea; e solo vi si nominava il nascere e il tramontare del sole. Alcuni anni dappoi

cominciarono i Romani ad avvedersi che eravi anche un tempo il quale chiamar potevasi mezzo giorno, e che opportuna cosa sarebbe stata, se gli uomini ne fossero avvertiti. Diedesi dunque l' incarico al banditore ossia trombetta del console di darne pubblicamente avviso quando avesse veduto il sole giunto a un tal segno; il che pure facevasi all' ultima ora del giorno. Così duraron le cose per alcun tempo, cioè almeno fino all' anno di Roma 460. Perciocchè un antico storico detto da Plinio Fabio Vestale avea lasciato scritto che Lucio Papirio Cursore era stato il primo che un orologio solare avea fatto costruire in Roma dodici, o, come legge il p. Arduino, undici anni innanzi la guerra di Pirro, che ebbe principio l' an. 472. Ma pare che l' introduzione degli orologi solari in Roma debbasi di alcuni anni ancor ritardare. Perciocchè Plinio soggiunge diverso essere il sentimento di M. Varrone, e che questi narrava che M. Valerio Messala era stato il primo che avendone trovato uno in Catania da lui espugnata, aveal seco dalla Sicilia portato insiem colle spoglie del trionfo, e fattolo poi collocare nel Foro vicino a' rostri, trent'anni dopo l' epoca sopraccitata, cioè l' an. 491. Il che pure confermasi da Censorino (*De die Natal. c.* 23). Ma così valenti in astronomia erano allora i Romani, che buonamente crederono che un orologio solare adattato al meridiano di Catania, e posto alla ventura nel Foro di Roma, dovesse esattamente segnare le ore. Videro con maraviglia che la cosa non riusciva; e forse crederono che gl' iddii fossero con loro sdegnati, perchè da Catania trasportato avessero quell' orologio. Certo, come Plinio dice, per novantanove anni niuno vi ebbe che pensasse a correggerlo, o a sostituirne un migliore. Finalmente l' an. 590 essendo censore Q. Marcio Filippo, questi uno più esatto ne fece formare, e vicino all'altro il pose, di che il popolo fu sommamente lieto. Ma l' orologio era tale, come necessariamente doveva, che se il sole si stava ascoso tra le nubi, i Romani non potevan conoscere qual ora corresse; finchè l'an. 595 Scipione Nasica censore cominciò ad usare degli orologi ad acqua. Tutto ciò da Plinio.

XXIX. Errori intorno a ciò del Montucla

XXIX. Non posso qui dissimulare gli errori che a questo luogo ha commessi il Montucla (*Hist. des Math. t.* 1, *p.* 407, 408), il quale allega questo medesimo passo di Pli-

nio, ma ne travolge il senso per modo, ch'io non so intendere come uno scrittore sì dotto e diligente, quale ei si mostra, abbia potuto in poche linee radunar tanti falli. Plinio reca le due diverse opinioni di Fabio e di Varrone, il primo de' quali attribuisce a Papirio, l'altro a Messala il primo orologio solare; e il Montucla dice che Messala sostituì l'orologio preso in Catania a quel di Papirio. Plinio dice che questo poco esatto orologio durò *annis undecentum*; e il Montucla traduce *undici anni*. Plinio dice che Q. Marcio censore l'an. 590 ne formò uno più esatto: e il Montucla trasmuta il censore in console, e l'an. 590 nell'an. 275. Plinio finalmente dice che nel prossimo lustro, cioè cinque anni dopo, Scipione Nasica cominciò ad usare gli orologi ad acqua; e il Montucla cambia il lustro in un secolo, dicendo che circa un secolo dopo Scipion Nasica introdusse l'uso di detti orologi. Io rilevo talvolta gli errori e le inesattezze de' moderni scrittori, non già per oscurarne la fama, che anzi io confesso di essermi delle erudite loro fatiche giovato assai, ma per mostrare che a chi vuole esattamente saper di ciò che appartiene agli antichi, troppo è necessario il consultare le stesse opere loro, e non fidarsi ciecamente all' autorità de' moderni i quali, benchè uomini dotti, hanno nondimeno errato non poche volte nel rapportare i lor sentimenti. Ma rimettiamoci in sentiero.

XXX. Divisione delle ore presso i Romani.

XXX. A questa prima introduzione degli orologi solari in Roma alluse scherzevolmente Plauto, quando nella commedia intitolata *Boeotia*, di cui un frammento ci è stato conservato da Gellio (*l.* 3, *c.* 3), così fa parlare un parasito:

> Ut illum di perdant, primus qui horas reperit,
> Quique adeo primus statuit hic solarium,
> Qui mihi comminuit misero articulatim diem.
> Nam me puero uterus hic erat solarium
> Multo omnium istorum optimum et verissimum,
> Ubi iste monebat esse, nisi cum nihil erat.
> Nunc etiam quod est, non estur, nisi soli lubet.
> Itaque adeo jam oppletum est oppidum solarlis;
> Major pars populi avidi reptant fame.

Nel qual luogo, benchè fingasi che il parasito ragioni in un borgo della Beozia, chiaro è nondimeno che il poeta allude all'uso di Roma, ove è probabile che a somiglianza del pri-

mo altri orologi solari fosser poi disegnati. Di fatti Plauto fiori verso la metà del sesto secolo di Roma, potè perciò introdur sulla scena un uomo dolentesi degli orologi verso la fine del secolo precedente introdotti in Roma, i quali egli dice che alla fame ancor pretendevano di dar legge e misura. Vuolsi qui però avvertire che di due sorte eran l'ore presso i Romani, naturali le une e di ugual misura tra loro, le quali dagli orologi solari venivano regolate; le altre civili e tra loro ineguali, perciocchè sempre in dodici ore dividevano il giorno non men che la notte; e quindi in tempo d'inverno brevissime erano le ore diurne, lunghissime le notturne, e al contrario in tempo di state. Io non fo che accennar queste cose le quali al mio argomento propriamente non appartengono; che non de' costumi dei Romani io ragiono, ma delle loro scienze. Si possono consultare molti de' moderni scrittori, e quelli singolarmente che sono stati inseriti nel tomo X della gran Raccolta delle antichità romane, i quali trattano presso che tutti dell'anno, del giorno e dell'ore de' Romani. Quanto agli oriuoli ad acqua, che abbiam veduto nominarsi da Plinio, in qual maniera fossero essi formati, veggasi presso il Pitisco (*Lexic. Antiq. Rom. ad V. „ Clepsydra „*), l'Arnay (*Vie privée des Rom. c.* 1), gli Enciclopedisti (*art. „ Clepsydre „* e *Art. „ Horloge „*), e singolarmente nell'erudita dissertazione dell'ab. Sallier sopra gli orologi degli Antichi (*Mém. de l'Acad. des Inscr. t.* 4, *p.* 148). Sul qual proposito veggansi ancora due dissertazioni, una del celebre p. Boscovich, l'altra del p. Zuzzeri, amendue gesuiti, stampate quella nel Giornale di Roma l'an. 1746, questa nello stesso anno in Venezia (*).

XXXI. Scrittori d'agricoltura.

XXXI. „ Agli scrittori di filosofia in questo Capo ricordati voglionsi aggiugnere quattro scrittori d'agricoltura, che vissero sulla fine del secol d'Augusto, e che dall'eruditissimo consiglier Bianconi, di cui diremo più sotto, ci sono stati indicati (*Lettere Celsiane p.* 160, ec.). Essi sono Caio Giulio Igino bibliotecario d'Augusto, di cui in altri luoghi si

(*) Tra gli orologi ch' erano in uso presso gli antichi, merita particolar menzione quello assai ingegnoso che descrivesi da Vitruvio (*l.* 9, *c.* 9). A me basta il qui accennarlo, perchè non sappiamo se l' invenzion di esso si debba a Vitruvio, o ad altro Romano, o se sia esso pure invenzione di qualche Greco.

è detto, e che avea scritto fra le altre cose un trattato delle Api e degli Alveari, Giulio Attico amico di Ovidio, e molto lodato da Columella, il quale due libri avea pubblicati sulla coltura delle Viti, Pomponio Grecino, che un altro trattato avea scritto sullo stesso argomento, e Celso scrittore egli pure di agricoltura, il quale a giudizio del detto autore non dee distinguersi dallo scrittore di medicina ,,.

CAPO V.

Medicina.

I. In qual senso si dica da Plinio che niuno tra' Romani finallora avea scritto intorno alla medicina.

I. Dello studio di quest'arte nulla abbiam detto finora, perchè nell'epoche precedenti assai poca materia ci avrebbe esso somministrato a ragionarne. A questo luogo dunque uniremo tutto ciò che ad esso appartiene; e noi potremmo spedircene facilmente col sol recare ciò che Plinio il vecchio ne narra. Ma varie contese che su diversi passi di questo autore si son risvegliate, ci obbligheranno a trattenerci su questo argomento più a lungo che forse a prima vista non parrebbe doversi. Veggiam pertanto ciò che Plinio ne dice, ove espressamente prende a trattar di quest'arte. Egli in primo luogo afferma che niun tra'Romani avea ancor sulla medicina latinamente scritto: *Natura remediorum, atque multitudo instantium ac præceptorum plura de ipsa medendi arte cogunt dicere, quamquam non ignarus sim, nullius ante hæc latino sermone condita* (*l.* 29, *c.* 1). Se queste parole in tal senso si vogliano intendere, che niun tra' Romani avesse ancora scritto trattato alcuno delle malattie e de'loro rimedj, converrà dire che Plinio, quando scrisse così, avesse in tutto dimenticato ciò che non molto innanzi avea scritto, tessendo la serie di que' Romani che avean trattato di questo argomento. Dic'egli altrove (*l.* 25. *c.* 1) che il primo a trattare de' mali e de' loro rimedj presi singolarmente dall'erbe fu Marco Catone il vecchio, e che questi per lungo tempo fu il solo scrittore in tal materia; che poscia Caio Valgio uomo erudito un libro, benchè imperfetto, presentò ad Augusto di somigliante argomento; e che Pompeo Leneo liberto di Pompeo il grande, prima di Valgio, avea per comando dello stesso

Pompeo in latina lingua recati i libri che intorno alla medicina avea scritti il famoso Mitridate re del Ponto. Aggiungasi che prima di Plinio avea scritti i suoi libri di medicina Cornelio Celso, di cui avremo a parlare nel seguente volume. Non si può dunque intendere per alcun modo che Plinio stesso dopo avere indicati tutti questi scrittori di medicina, e dopo aver egli stesso più volte allegato il testimonio di Celso, voglia qui affermare che niun tra' Romani avea ancor trattato di tale argomento. Plinio nel luogo di di cui ora parliamo, prende a narrare l'origine e le vicende di varie sette di medici, che vi ebbero in Roma, e in breve ci offre la storia della medicina. E di questa par ch'egli intenda, quando asserisce che niuno tra' Romani ne avea scritto fino a' suoi tempi. Veggiamo dunque con Plinio qual origine avesse in Roma la medicina.

II. E che Roma stette secento anni senza medici.

II. Plinio dopo aver biasimati altamente i disordini che in quest'arte si erano introdotti, l'incostanza dei medici che ad ogni secolo cambiavan sistema, e la follia di coloro che gli chiamavano a sì gran prezzo, *Ceu vero*, soggiugne, *non millia gentium sine medicis degant, nec tamen sine medicina, sicut populus romanus ultra sexcentesimum annum*. Afferma dunque Plinio, e altrove ancor il ripete (*l.* 20, *c.* 9), che per lo spazio di oltre a secento anni non vi ebbe medici in Roma. Ma contro questo stesso passo di Plinio hanno alcuni moderni, e singolarmente lo Spon (*Recherch. d' Antiquité Diss.* 27), e gli autori dell' Enciclopedia (*art.* „ *Médecine* „), mossa grave difficoltà. Si appoggiano essi a un passo di Dionigi Alicarnasseo, il quale narra (*l.* 10, *c.* 53) che l'an. 301 la pestilenza infierì in Roma per modo, che al gran numero degl'infermi non bastavano i medici. Eranvi dunque, conchiudono essi, medici in Roma fin da quel tempo. Ma a parlare sinceramente io temo che questo loro argomento non sia abbastanza valevole contro l'autorità di Plinio. Non v'ha chi non sappia che gli storici non rare volte anche i più esatti, quando singolarmente entrano al racconto di qualche memorabile avvenimento, a ciò che vi ha di certo nella sostanza del fatto, aggiungono ancora ciò ch'è semplicemente probabile. E se noi volessimo, per così dire, porre alle strette gli storici più rinnomati, e chieder loro su qual autorità abbian essi affer-

mato, a cagione di esempio, che alla tal occasione tutta una città fu in dolore e in pianto, che alla tal altra fu tutta in giubilo ed in allegrezza, essi sarebbon costretti a rispondere che a narrare cotali cose che al racconto aggiungono ornamento, può bastare ch'esse siano verisimili, e quali in somiglianti occasioni si soglion vedere. Or non altrimenti io penso che dir si possa di questo luogo di Dionigi. Voleva egli descrivere la grande strage che faceva in Roma la peste, e troppo bene cadevagli al suo intento questa espressione che i medici non bastavano al numero degl' infermi. Egli usolla dunque, e pensò di dir cosa in tutto verisimile, non riflettendo (e uomo greco, qual egli era, non è maraviglia che non vi riflettesse), che medici a quel tempo non erano in Roma. Ma credasi pur vero ciò che narra Dionigi. Io penso che ciò non ostante da questo detto non si combatta l'allegato passo di Plinio. Questi dice che i Romani vissero oltre a secent'anni senza medici, ma non senza medicina; *Sine medicis, nec tamen sine medicina*. Il che vuol dire che, benchè non vi fossero uomini i quali a prezzo curassero le malattie, e che facessero, o fingesser di fare studio di medicina, eran nondimeno allor noti certi più facili e forse ancora perciò più sicuri rimedj di cui usare alle diverse occasioni, e quindi medici potevano in certo modo chiamarsi quegli che tai rimedj porgevano agl'infermi. Così Catone non era medico certamente, e pure abbiam di sopra veduto che scritto avea intorno alle malattie e a' loro rimedj. Essendo dunque il passo di Dionigi quel solo che a Plinio si possa opporre, non par ch'esso basti a distruggerne l'opinione che per secento e più anni non vi avesse medico in Roma.

III. Medici greci venuti a Roma, e odio di Catone contro di essi.

III. Prosiegue Plinio a narrare chi fosse il primo ad esercitare quest'arte in Roma. Cassio Emina autor antichissimo, egli dice, racconta che Arcagato figliuol di Lisania venne prima di ogn'altro medico a Roma l'an. 535, ossia l'an. 534, secondo le più corrette edizioni de' Fasti Capitolini, essendo consoli Lucio Emilio e Lucio Giunio. Così legge i nomi di questi consoli il p. Arduino, citando due codici manoscritti, e aggiugnendo che nelle altre edizioni leggesi veramente M. Livio; ma che la famiglia Livia era plebea, nè perciò poteva da essa scegliersi un console. È egli possibile che il p. Arduino non abbia posto mente al celebre M. Livio Sa-

linatore di cui tutti parlano i romani scrittori, e che in quest' anno appunto fu console insieme con L. Emilio Paolo? Ma torniamo a Plinio. Era, dic' egli, Arcagato celebre singolarmente nel curar le ferite, e detto perciò *vulnerario*. A grande onore lo accolse dapprima il popol romano; gli fu dato il diritto della cittadinanza; e a spese del pubblico gli fu comperato l'alloggio. Ma poscia sembrando che troppo crudele ei fosse nel tagliare e nel toccare col fuoco le membra offese, ne ebbe il nome di carnefice; e di quest' arte e di tutti coloro che la esercitavano, cominciarono ad annojarsi i Romani. Così Plinio; e da queste parole par che si possa raccogliere, e più chiaro ancora vedrassi da ciò che ora soggiugneremo, che altri medici greci o insiem con Arcagato, o non molto dopo venuti erano a Roma. Ma in mal punto vi eran essi venuti. Il severo Catone implacabil nemico della perniciosa eloquenza de' filosofi greci, contro dei greci medici ancora si accese a sdegno. Plinio a questo luogo medesimo ci ha conservato un frammento di non so quale sua opera, in cui parlando di essi ben dà a vedere in qual orrore gli avesse. Io temerei di fargli perdere molto della sua forza, se qui nol recassi colle parole medesime di Catone: *Dicam de istis Græcis suo loco, Marce fili, quid Athenis exquisitum habeam, et quod bonum sit illorum literas inspicere, non perdiscere; vincam. Nequissimum et indocile genus illorum. Et hoc puta vatem dixisse. Quandocumque ista gens suas literas dabit, omnia corrumpet. Tum etiam magis si medicos suos huc mittet. Jurarunt inter se barbaros necare omnes medicina. Et hoc ipsum mercede faciunt, ut fides iis sit, et facile disperdant. Nos quoque dictitant barbaros, et spurcius nos quam alios opicos appellatione fœdant. Interdixi tibi de medicis.*

IV. Motivi di questo odio.

IV. In queste parole tutta si ravvisa l'aspra severità e l'acerbo odio di cui ardeva contro la greca impostura l'austero Catone, a cui l'amor della patria faceva, io credo, veder nemici, ove ancora non erano. Soggiugne però Plinio che non era già la medicina cui Catone così severamente dannasse, ma l'arte di essa, quale da' Greci si esercitava. In fatti Catone stesso diceva poscia con qual medicina avesse egli e se stesso e la sua moglie felicemente condotto fino all'e-

strema vecchiezza; e di un trattato da lui scritto su tale argomento si protesta Plinio di usare in questo suo libro medesimo. Da un altro passo di Plinio (*l.* 20, *c.* 9) si raccoglie ancora che i cavoli erano uno de' rimedj da Catone sommamente pregiati, de' quali egli diceva le più gran lodi del mondo. E questo ci fa intendere che la medicina sola, la qual da Catone aveasi in pregio, era quella che consiste nell'uso de' più schietti rimedj, di cui la natura medesima ci provvede; e che i medicamenti raffinati e composti, che da'medici greci si prescrivevano, eran quelli cui egli altamente odiava, e che soprattutto non sapeva soffrire in pace che a sì gran prezzo si conducessero i medici, e che gli uomini, invece di imparare per loro medesimi i più vantaggiosi rimedj, ciecamente si fidassero all'altrui esperienza. Questi erano ancora i sentimenti di Plinio, il quale a questo luogo gli spiega con uno dei più eloquenti passi che in tutta la sua Storia s'incontrino, ma oscuro talvolta per troppo studio di precisione e di forza. Io perciò recherollo tradotto, come meglio sia possibile, nella volgar nostra lingua; protestandomi però dapprima, per non incorrer lo sdegno de' valorosi medici de' nostri giorni, ch'io non intendo già con questo di approvare tai sentimenti. „ Per tanto, egli dice, in questa
„ arte sola addiviene che a chiunque si vanti d'essere me-
„ dico, si creda tosto, mentre pur non vi ha cosa in cui
„ più sia pericoloso il mentire. E nondimeno non vi po-
„ niam mente; sì dolce è a ciascheduno la lusinga di spe-
„ rar ben di se stesso. Inoltre non vi ha legge alcuna a pu-
„ nir la loro ignoranza, non vi ha esempio in essi di rigo-
„ roso gastigo. A nostro rischio s'istruiscono, e colla mor-
„ te di molti fanno le loro sperienze. A' medici soli è leci-
„ to impunemente l'uccidere. Che anzi essi rimproverano
„ i morti, e incolpano l'intemperanza loro, come se per
„ loro proprio fallo fosser periti. Le decurie de' giudici si
„ sottomettono alla censura e all'esame de' principi; l'inte-
„ grità loro si esamina fino collo spiare nelle pareti delle loro
„ stanze; fin da Cadice e dalle Colonne di Ercole si fa ve-
„ nire chi dee giudicar di un denaro; e nulla meno di qua-
„ rantacinque uomini scelti posson dare sentenza di esilio.
„ E intorno poi alla vita stessa de' giudici, chi son costoro
„ che radunansi a consultare per uccidere prontamente? Ma

„ ben ci sta, poichè non vogliamo apprendere noi stessi ciò
„ che alla nostra sanità sia opportuno. Camminiamo cogli
„ altrui piedi; leggiamo cogli altrui occhi; salutiamo affi-
„ dati alla memoria altrui; e coll'altrui soccorso viviamo,
„ e niuna cosa crediamo che sia propriamente nostra, fuor-
„ chè il piacere „.

V. Se i medici greci fosser cacciati da Roma

V. Qual effetto avesse il mal animo di Catone contro de' medici greci, e che avvenisse di Arcagato, noi nol sappiamo, nè Plinio il dice, nè io so ove abbia trovato l'autore del *Diogene Moderne* que' molti scrittori che, secondo lui, asseriscono che Arcagato fu lapidato (*t. 1, letter.* 25). Plinio solo racconta che i Romani, *cum Græcos Italia pellerent diu post Catonem, excepisse medicos*. La qual parola *excepisse* ha data occasione a parecchie contese. Jacopo Spon dotto medico insieme e valoroso antiquario ha voluto di una scienza valersi a difesa dell' altra, e tra le molte sue dissertazioni d'antichità una (*Recherches curieuses d'Antiquité Diss.* 27) ne ha indirizzata a provare che nè i soli schiavi eran medici, come pensano alcuni, nè questi furon mai cacciati da Roma. Della prima proposizione parlerem fra non molto. Quanto all' altra, egli, recato il testo di Plinio, che noi spieghiamo, traduce la parola *excepisse* per *eccettuare*; e di questo testo medesimo si vale a provare il suo parere. Anche Federigo Cristiano Cregut nella bella prefazione da lui premessa alle Opere Mediche di Cesare e di Giambatista Magati da Scandiano, nella quale de' meriti degl'Italiani verso la lettere parla con somma lode, in questo senso medesimo vuol che s'intenda il passo di Plinio. Ma il p. Arduino ne' suoi comenti a questo luogo, e più lungamente ancora gli autori del *Giornale degli Eruditi di Parigi* (*An.* 1735, *p.* 13, ec.) mostrano che *excipere* significa anzi comprendere nominatamente, nel qual senso la stessa parola più altre volte è usata. E veramente tutto il passo di Plinio sembra che conduca a questo senso medesimo, e più chiaramente ancora si vede da ciò ch'egli soggiugne; perciocchè dopo aver dette più cose in disapprovazion di quest'arte, dice: *Hæc fuerint dicenda pro senatu illo sexcentisque populi Romani annis adversus artem*. Le quali parole sarebbono al tutto fuor di proposito, quando il senato roma-

no non sol non avesse cacciati i medici greci da Roma, ma avessegli anzi onorati eccettuandogli dal general bando portato contro de' Greci (*). In qual tempo seguisse questa

(*) Questo celebre passo di Plinio, e quelle parole *excepisse medicos*, sono state da me spiegate nel senso del p. Arduino, e di alcuni altri, cioè, che quando i Greci furon cacciati di Roma, i medici vi furon nominatamente compresi. Contro questa spiegazione alcune ingegnose difficoltà mi ha proposte il ch. sig. ab. Giuseppantonio Canova, noto per l'eleganti sue traduzioni de' libri dell' Oratore, e di alcune Orazioni di Cicerone; ed io riporterò qui le parole medesime con cui egli me le ha proposte „. Ecco le mie
„ riflessioni sul passo di Plinio (*l.* 29, *cap.* 1). Non rem antiqui damna-
„ bant sed artem; maxime vero quaestum esse immani pretio vitae recusa-
„ bant. Ideo templum Aesculapii, etiam cum reciperetur is Deus, extra ur-
„ hem fecisse, iterumque in insula traduntur. Et cum Graecos Italia pel-
„ lerent, excepisse medicos. Augebo providentiam illorum, ec.
„ Il membro dove dicesi *excepisse medicos* è una continuazione del mem-
„ bro antecedente, col qual si unisce colla semplice congiunzione et. Adun-
„ que per conoscere se l'*excipere* ha senso favorevole a' medici, o, come voi
„ l'intendete, contrario, è da vedere se ciò che precede, faccia senso con-
„ trario, o favorevole. Ora potrebbe dirsi che il fa favorevole, 1. Percioc-
„ chè ivi si dice, che furon due templi eretti ad Esculapio: il che certamen-
„ te non può aver notato Plinio quasi cosa significante avversione a' medici.
„ Che se vi venisse in mente di dire che per l'avversione a' medici fossero
„ quelli eretti non dentro la città, ma fuori: primieramente dico che se ciò
„ indicasse avversione, sarebbe questa anzi verso Esculapio (il che fa a' calci
„ coll' erezione de' templi) che verso i medici. Ma poi tal riflessione è sven-
„ tata da ciò che nota P. Vittore (*Regione 4*): *In insula aedis Jovis et*
„ *Aesculapii et aedes Fauni*. Direm noi che fossero i Romani contrarj a
„ Giove ed a Fauno? Plutarco alla quist. 94. delle romane tre ragioni accen-
„ na perchè si fabbricasse il tempio d'Esculapio fuor di città. 1. Perchè i
„ Greci il solevano fabbricare fuori in aria aperta e salubre. 2. Perchè gli
„ Epidaurii, da' quali erasi avuto quel nume, ne aveano il tempio lungi di
„ città. 3. Perchè essendo dalla nave che il portava, uscita una serpe, cre-
„ dettesi ch' Esculapio stesso avesse con ciò segnato il sito del tempio.
„ 2. Confermasi la stessa cosa da quel che immediatamente precede al te-
„ sto sopraccitato dove Plinio dice: *Quid ergo damnatam ab eo rem utilis-*
„ *simam credimus? minime hercules;* poi seguita a dire che ivi Catone ri-
„ ferisce con qual medicina egli e la moglie si conducessero ad una lunga
„ vecchiezza: e dichiara d'aver un libro di rimedj per curare il figlio e i fa-
„ migliari. Questo racconto dinota che non la scienza e l'uso della medici-
„ na, ma sibbene la guadagneria si condannava, e la viziosa maniera d'eser-
„ citarla; come ora parlerebbe chi ragionasse de' cavillosi artifizj de' causidi-
„ ci: *non rem damna, sed artem*. Col nome d'arte non intendasi la scienza
„ dei mali e de' rimedj, alla quale Catone stesso erasi applicato, ma si pren-
„ de in mala parte per cattivo e sordido artifizio. Comprovasi colle parole
„ che seguono dopo l'*excepisse medicos*, cioè *augebo providentiam illorum*,
„ quasi dicesse: tanto son lungi dal togliere a' Romani il vantaggio che può
„ venire da' medici, ma l'accrescerò eziandio: non vo' togliere l'arte medica,
„ ma migliorarla anzi ed ampliarla; il che area già Plinio accennato poco so-
„ pra col dire: *quae nunc nos tractamus.... quem nos per genera usus sui*
„ *digerimus;* e tanto eseguisce spiegando ordinatamente i varj generi di me-
„ dicine: laonde dice alla sezione nona: *Ordiemur autem a confessis*, ec.
„ In somma tutto sembra camminar bene, quando in poco riducasi il discorso
„ di Plinio così: Catone avvisa il figlio di guardarsi da' Greci, massimamente
„ da' medici. Che dunque? Crederem noi ch' egli una cosa tanto utile ripro-
„ vasse? (coerentemente a quel che precede, adopera Plinio il vocabolo *rem*

espulsione de' Greci, non è agevole a diffinire. Plinio dice che ciò fu lungo tempo dopo la morte di Catone, che seguì al principio del settimo secolo di Roma. Dopo questo tempo io non trovo editto alcuno fatto contro de' Greci, e convien dire che Plinio ragioni di cosa che dagli storici che ci sono rimasti, sia stata ommessa. Pare che ciò seguisse prima della metà del settimo secolo, perchè verso questo tempo era in Roma il celebre Asclepiade di cui or parleremo, il quale a tale stima innalzò l'arte della medicina, che poscia essa non ebbe più in Roma molestia alcuna. E a questo probabilmente allude Plinio, quando, come sopra si è riferito, dice che per oltre a secent' anni non vi ebbe medici in Roma, non facendo egli conto di Arcagato e degli altri medici che per alcun tempo vi erano stati, ma poi per ordine del senato ne eran partiti; e considerando lo stabilimento della medicina come seguito solo a' tempi del mentovato Asclepiade di cui egli altrove parla assai lungamente (*l. 26, c. 3*).

VI. Venuta di Asclepiade a Roma, e suo carattere.

VI. Era questi nativo di Prusa nella Bitinia, e venuto a Roma vi tenne dapprima scuola pubblica di eloquenza. Ma non parendogli di arricchirsi in essa quanto avrebbe voluto, abbandonata la scuola, si diè all'esercizio della medicina. Convien dire che ciò accadesse poco dopo la metà del set-

„ per dinotar la scienza e l'uso della medicina). Mal no. Conciossiachè Catone stesso ha scritto di questa scienza, e se n'è valuto per se e pe' suoi, e quello ch'ei notò brevemente, verrà da noi più ampiamente trattato. Non la scienza e l'uso di medicina dannavasi da' maggiori, ma la furberia de' medici greci. Però e, ch'eressero un tempio ad Esculapio, e quando cacciarono i Greci, ne eccettuarono i medici. Ed io stesso intendo di promuovere questa facoltà ed accrescerla.

„ Potrebbono a taluno far forza in contrario al fin qui detto quelle parole: *Etiam cum reciperetur is deus*, quasi che i Romani anche allora che ammisero Esculapio, dimostrassero la lor avversione co' medici, col volorlo fuor di città. Ma tralasciando che *l' etiam* può anche congiungersi colle parole precedenti, non sembra contro gli addotti testi di P. Vittore e di Plutarco basterole fondamento una formola non ben chiara in uno scrittore il cui stile è sovente oscuro ed equivoco, oltre gli errori che tanto sono frequenti ne' copiatori antichi

„ Finalmente non si adduce altro testo di Plinio, dove usi l' *excipere* nel senso inteso dall' Arduino: anzi i passi dei giuristi non sono chiari abbastanza per assicurarci che tal significato, quale pretendesi, avesse quel verbo presso i latini. Lascio a voi il decidere qual delle due opinioni sia meglio provata. Io non veggo provata bastantemente quella dell' Arduino. Bastami che veggiate l'impegno mio per le cose vostre „. Io lascio agli eruditi l'esame di queste riflessioni, le quali, certo sembrano aver molta forza, e, benchè io non ci vegga ancora sì chiaro che mi senta costretto a cambiar sentimento, confesso però che la spiegazione del p. Arduino non mi sembra più così certa come una volta pareami.

timo secolo, perciocchè l'orator Crasso, il quale morì l'an. 662, dice presso Cicerone (*De Orat. l.* 1, *n.* 14) di aver avuto Asclepiade e a medico e ad amico, e ch'egli superava in eloquenza gli altri medici di quel tempo (a). E nondimeno non avea egli fatto studio alcuno di medicina; ma giovandosi della sua naturale facondia, e di una cotal aria di sicurezza, o a meglio dir d'impostura, prese a contradire a tutte le leggi da Ippocrate e da' migliori medici finallora prescritte, e un nuovo metodo introdusse, pretendendo di ridurre la medicina a'suoi veri principj, i quali secondo lui consistevano in risanare gli infermi *sicuramente e prontamente e piacevolmente*. I suoi più usati rimedj erano la astinenza dal cibo, e talvolta ancora dal vino, i fregamenti del corpo, il passeggio e la gestazione. I quai rimedj facili essendo e nulla penosi, e perciò essendo creduti di sicuro effetto, per poco non venne egli riputato qual dio dal ciel disceso. E molto più che non solo egli cercava di risanare gl'infermi, ma di secondarne ancora i desiderj e le voglie, ordinando lor cose che recasser piacere. Concedeva loro a'tempi opportuni l'uso del vino e dell'acqua fresca, li facea porre su letti pensili, i quali dimenandosi o sminuissero i dolori, o almen conciliassero il sonno; raccomandava l'uso dei bagni; e rigettando certi penosi e molesti rimedj che da alcuni si usavano; come l'aggravare gl'infermi di panni, il riscaldarli presso le ardenti fiamme, o l'esporli a' cocenti raggi del sole per trarne a forza il sudore, altri rimedj sostituiva piacevoli e dolci. Ad accrescergli fama molto gli giovò ancora l'impostura e la sorte. Narrava effetti maravigliosi di alcune erbe. Trasse dal feretro un uomo creduto morto, che portavasi al rogo, e gli rendette la sanità, talchè si credette quasi, che renduta gli avesse la vita. Disse più volte ch'egli era pronto a perder la stima di

(a) M. Goulin non ha avvertito che il passo di Cicerone, in cui ragiona d'Asclepiade, è posto in bocca di Crasso il quale, essendo morto nell'anno di Roma 662, parlando di Asclepiade come d'uom già defunto: *Asclepiades, quo nos medico amicoque usi sumus, tunc cum eloquentia vincebat caeteros medicos*, ec, ci mostra con ciò ch'ei gli era premorto. Quindi credendo il suddetto scrittore che di Cicerone fossero quelle parole, e osservando che l'opera *de Oratore* fu da lui scritta l'anno di Roma 698, ne ha inferito che solo alcuni anni prima fosse morto Asclepiade (*Mém. pour servir à l'Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 224) dal qual primo calcolo non giustamente stabilito è poi venuto che anche nel fissar l'età di Temisone e degli altri medici venuti appresso ei non sia stato molto esatto

illustre medico che erasi acquistata, se mai fosse caduto infermo; e in fatti aggiugne Plinio (*l.* 7, *c.* 37) che nol fu mai, e sallo il cielo quando sarebb'egli morto, se la caduta da una scala non gli avesse in estrema vecchiezza tolta la vita. Quindi non vi ebbe mai forse medico alcuno che in tanto onore salisse, quanto Asclepiade. Mitridate re di Ponto avendone avuta contezza, mandò chi facessegli grandi offerte, perchè a lui ne andasse; ma egli non volle partir da Roma (*Plin. ib.*). Di lui parla ancora con lode Cornelio Celso in più luoghi (*præf. l.* 1, e *c.* 3; *l.* 2, *c.* 14; *præf. l.* 5). Ma Galeno che allor quando venne a Roma ai tempi di Marco Aurelio, trovò ancor viva la memoria d'Asclepiade, e vide ch'egli avea non pochi seguaci, parlonne assai diversamente, e in più luoghi delle sue opere ne combattè l'opinioni, e talvolta ancora con assai pungenti parole (*Method. Medend. l.* 1, e 2; *De Natural. Facult. l.* 1, et 2. *De Crisibus l.* 3, *c.* 8). Anzi ei rammenta (*l. de libris propriis*) otto libri da se scritti ad esaminare le opinioni tutte di Asclepiade. Essi sono periti; ma egli è verisimile che in essi ei ne avesse scoperti gli errori, e più ancor l'impostura di cui Asclepiade avea usato.

VII. Suoi discepoli, e in primo luogo Temisone.

VII. Molti discepoli ebbe Asclepiade in Roma; ma due singolarmente si renderono sopra gli altri famosi, Temisone e Antonio Musa (a). Temisone nativo di Laodicea nella Siria si dice da Plinio *sommo autore* (*l.* 14, *c.* 17), e varj libri scritti da lui si rammentano presso gli antichi autori (V. *Indic. Auct. ad calcem l.* 1, *Plin. edit. Harduin.*). Ma egli non fu troppo grato al suo precettore; perciocchè morto Asclepiade, abbandonando gl'insegnamenti da lui appresi, di un'altra setta si fece autore e maestro (*Plin.*

(a) Osserva m. Goulin che Plinio dice veramente Temisone scolaro di Asclepiade, ma che Celso lo dice sol successore, e vuole che credasi a Celso anzi che a Plinio (*Mém. pour servir à l' Hist. de la Médec. an.* 1775, *p.* 225, ec.). E io gli crederei, se Celso negasse che Temisone fosse stato scolare del detto medico. Ma ei col dirlo seguace non esclude che gli fosse ancora scolaro; e Plinio era troppo vicino a que' tempi, perchè a lui ancora non debbasi fede. Se però fosse vero ciò che afferma come certo lo stesso m. Goulin, cioè che Temisone vivesse ancora l'anno decimo dell'era cristiana, che combina coll' an. 763 di Roma, e anche più tardi, converrebbè necessariamente seguire l'opinione di M. Goulin, perciocchè Asclepiade era morto almeno cent' anni prima. Ma io non veggo qual prova egli arrechi di quest' epoca della vita di Temisone, la quale anzi sembra distrutta da ciò che nel Tomo secondo diremo parlando di Celso.

l. 29, *c.* 1), cioè di quella che si chiamava metodica, come raccogliesi da Galeno (*Method. Medend. l.* 1, *prop. fin.*), e come più chiaramente ancora si afferma da Celso (*præf. l.* 1). Perciò da Seneca il filosofo egli è nominato tra' fondatori di una nuova setta di medicina, diversa da quelle d' Ippocrate e di Asclepiade (*ep.* 95).

VIII. Antonio Musa medico d'Augusto; suo metodo di curare.

VIII. Più celebre tra' Romani è il nome di Antonio Musa. Era questi per testimonianza di Dione (*l.* 53) stato già schiavo, e poscia, probabilmente pel suo sapere in medicina, posto in libertà, ed egli ancora era stato discepolo di Asclepiade. Ma ad imitazione di Temisone stabilì egli pure una nuova setta di medici. Così in Roma cambiavasi pressochè ogni giorno metodo e legge di medicare; e nondimeno non era comunemente nè più breve nè più lunga la vita degli uomini. Il principal vanto di Antonio Musa si fu l' aver salvata la vita ad Augusto. In due occasioni ne parla Plinio, forse perchè ciò accadde due volte e con diversi rimedj. Dice in un luogo (*l.* 19, *c.* 8) ch' egli fu da Musa sanato coll'uso delle lattuche, mentre un altro medico giurava ch'ei sarebbe morto. E altrove narra (*l.* 29, *c.* 1) che essendo Augusto condotto a tal segno che omai se ne disperava, punto non giovando i bagni e i fomenti caldi finallora usati, Musa vi sostituì i freddi, e sanollo. Di queste guarigioni d'Augusto per opera di Antonio Musa fa menzione ancora Svetonio (*in Aug. c.* 59, *e* 81), e aggiugne che tale fu il trasporto e l' allegrezza de' Romani per ciò, che a comuni spese fu innalzata una statua a Musa, e posta a fianco a quella di Esculapio. Dione ancora ne parla (*l. c.*). Egli però non fa motto di statua, ma solo di gran quantità di denaro datagli dal senato, e dell' anello d'oro che gli fu permesso di usare. La gratitudine di Augusto e del senato romano non si estese solo ad Antonio Musa, ma per riguardo di lui a tutti gli altri medici ancora. Avea già Giulio Cesare conceduto a' medici il diritto della cittadinanza (*Svet. in Jul. c.* 43), e il privilegio medesimo fu loro in questa occasion confermato (*Dio l. c.*). Di Antonio Musa fa menzione anche Orazio, e rammenta che vietatigli i caldi bagni di Baia, costringevalo ad usare de' freddi anche di mezzo verno (*l.* 1, *ep.* 15), col qual rimedio credeva Musa di prevenire, o di cacciare qualunque sorta d' infermità; ma non

sempre gli venne fatto; che usandone col giovane Marcello nipote d'Augusto, ei ne morì (*Dio l. c.*). Francesco Atterbury vescovo di Rochester in un libro stampato in Londra dopo sua morte l'an. 1740, pretende che Virgilio ancora abbia voluto parlare di Antonio Musa, e che abbial descritto sotto il nome Japi (*Æn.* 12) medico di Enea. Ma le prove da lui addotte non son sembrate abbastanza probabili agli autori della Biblioteca britannica (*t.* 15, *p.* 377); e io penso che si possa dire a questo luogo lo stesso che detto abbiamo altrove della menzione che vuolsi da alcuni, che lo stesso Virgilio abbia fatta di Orazio (*a*).

IX. Altri medici in Roma, e loro diverse classi.

IX. Questi furono i più illustri medici che al tempo di cui parliamo, fiorirono in Roma. Altri ne troviam nominati da varj autori. Un Marco Antonio Asclepiade medico di Augusto si nomina da molti antichi scrittori (*Svet. in Aug. c.* 91; *Vell. Paterc. l.* 2, *c.* 60), e un'onorevole iscrizione da que' di Smirne sua patria innalzatagli leggesi nella raccolta del Muratori (*t.* 2, *p.* 888). Un Cratoro veggiam nominato da Cicerone (*l.* 12 *ad Att. ep.* 13). Un Glicone medico del console Pansa trovasi presso Svetonio (*in Aug. c.* 11); e abbiamo una lettera di Bruto a Cicerone (*ep Cic. ad Brut.* 6), in cui glielo raccomanda, poichè era caduto in sospetto di avere avvelenata la ferita da

(*a*) Alcune delle cose quì dette intorno al medico Antonio Musa vogliionsi qui correggere dopo le belle riflessioni che intorno ad esso ha fatte il consiglier Giov. Luigi Bianconi da troppo acerba morte rapitoci il 1 di gennaio dell'anno 1781, due anni soli dappoichè egli ebbe pubblicate le sue eleganti non meno che erudite *Lettere Celsiane*. In primo luogo Antonio Musa non può essere stato scolaro di Asclepiade, perciocchè questi era già morto, come egli ha ben provato, prima dell'anno 663 di Roma, e Antonio Musa viveva ancora circa settant'anni dopo, cioè nel 731 in cui cadde la malattia di Augusto, dalla quale egli il sanò, e la quale crede il medesimo autore che fosse la sola a cui amendue i rimedj oppose Antonio, le lattuche e i bagni freddi. Egli ha osservato ancora, che Antonio scrisse diversi trattati dell'Arte Medica, de' quali parla con molta lode Galeno, e che egli ebbe un fratello per nome Euforbo, il quale era medico di Juba re della Mauritania. Egli finalmente ha prima di ogni altro scoperto e confutato l'errore non mio soltano, ma di tutti i moderni scrittori, cioè che Marcello morisse pe' bagni freddi da Antonio Musa ordinatigli, ed ha mostrato ch'egli finì di vivere ai caldi bagni di Baia, e che è anche poco probabile che questi gli fosser prescritti da Antonio.

Ma ciò che a questo luogo è più degno d'osservazione, si è che il cons. Bianconi nelle suddette lettere ha con molti argomenti assai ben dimostrato che il medico Cornelio Celso deesi annoverare tra gli scrittori del secolo d'Augusto contro a ciò che io, seguendo la comune opinione degli Scrittori, aveva asserito. Di ciò nondimeno mi riserbo a parlare nel Tomo II, in cui anche in questa edizione si ritroverà ciò che a Celso appartiene per le ragioni nella Prefazione accennate.

quel console ricevuta nella battaglia di Modena. Antistio medico di Cesare si nomina dallo stesso Svetonio (*in Jul. c.* 82). Molti ancora ne annovera Plinio alla rinfusa (*l.* 29, *c.* 1). *Multos prætereo medicos, celeberrimosque: ex iis Cassios, Calpetanos, Arruntios, Albutios, Rubrios*. Ma ei non distingue a qual tempo vivessero. Molti certo doveano essere in Roma al tempo stesso; perchè pare che vi fosse ancora divisione di cure e d'impieghi. Così noi troviamo nominato in un' antica iscrizione di questi tempi *Silicus Medicus ab oculis* (*Murat. Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 927), e in un'altra *Ti. Claudio Medico Oculario* (*ib. p.* 945). Anzi alcune medichesse ancora noi troviam nominate nelle antiche iscrizioni presso il Grutero (*Vet. Inscr. p.* 635, 636); ma forse questo nome si dava alle levatrici. Ben soggiugne Plinio una cosa la qual ci mostra a quanto prezzo ponessero allora i medici la loro assistenza. Perciocchè dice che gl'imperadori pagavan loro ogni anno dugentocinquantamila sesterzj, che corrispondono a un dipresso a seimila dugento cinquanta scudi romani. Anzi continua Plinio a dire che un cotale Quinto Stertinio pretese di mostrarsi benemerito della corte servendola al prezzo di cinquecentomila sesterzj ossia dodicimila cinquecento scudi romani, mentre poteva, servendo il pubblico, averne fino a seicentomila, e finalmente aggiugne che lo stesso annuale stipendio fu dall'imperador Claudio assegnato a un fratello del mentovato Stertinio, ed altri somiglianti esempj produce di medici coll'arte loro stranamente arricchiti. Tutte queste notizie ho io qui voluto raccogliere, benchè alcune appartengano a età posteriore, per mostrare a qual prezzo si conducessero allora i medici; e perchè si vegga quanto noi siam tenuti a' valorosi medici d'oggidì, che non essendo certamente inferiori in merito agli antichi, pur nondimeno non ci fanno costar sì caro la cortese opera loro. Per ultimo è da avvertire che in una iscrizione riferita nella gran raccolta del Muratori trovasi nominata *Schola Medicorum* (*Thes. Inscr. t.* 2, *p.* 924); dal che egli raccoglie che fin da' tempi di Augusto vi avesse in Roma pubblica scuola di medicina; perciocchè sembra che ivi si parli di un liberto di Livia moglie di Augusto (*a*).

(*a*) Nel *Museo Vaticano* riprendesi la spiegazion da me data a quella voce *Schola*, e si afferma che non significa *scuola*, come io l'ho interpretata, ma

X. Se tutti fossero schiavi.

X. Rimane ora a vedere, come di sopra si è accennato, se tutti i medici in Roma fossero schiavi: quistione assai agitata da alcuni moderni scrittori, singolarmente in Inghilterra; poichè avendo il Middleton l'an. 1726 pubblicata in Londra una dissertazione *De Medicorum apud veteres Romanos conditione*, in cui si sosteneva che tutti erano schiavi, Carlo della Motte gli rispose con un libro stampato pure in Londra l'an. 1728, intitolato: *Essai sur l'état et sur la condition des Médecins chez les Anciens*. E avendo il Middleton replicato in sua difesa, un'altra opera in latino attribuita a m. Ward uscì alla luce in Londra nello stesso anno col titolo: *Dissertationis V. R. Middletoni de Medicorum Romæ degentium conditione ignobili et servili defensio examinata*. Anche Daniello Winck pubblicò l'an. 1730. in Utrecht una latina dissertazione contro l'opinione del Middleton con questo titolo: *Amœnitates Philologico-Medicæ, in quibus Medicina a servitute liberatur*; per tacere di altri libri su questo argomento medesimo pubblicati, intorno a'quali si può vedere il libro di Giulio Carlo Schlegero, stampato l'an. 1740. in Helmstad: *Historia litis de Medicorum apud veteres Romanos degentium conditione*. Prima di tutti i sopraccitati autori avea scritto su questo argomento Jacopo Spon, come sopra si è detto, con una dissertazione (*Recherches curieuses d'Antiquité Diss. 27.*) in cui entra a provare che i medici tra' Romani non erano schiavi, ma cittadini romani (*). Troppo ampio trattato richiederebbesi ad esaminare tutte le ragioni che dall'una e dall'altra parte sono state recate. A dire in breve ciò ch'io ne sento, è certo primieramente che molti medici erano schiavi, benchè poi da' lor padroni medesimi posti in libertà. Tale abbiam ve-

portico o sala, ove le persone di una determinata professione, o di un qualche collegio si radunavano (*t.* 2, *p.* 72), e citasi la spiegazione che ne ha data il ch. sig. ab. Amaduzzi, e potevansi anche citare il valoroso ab. Gaetano Marini (*Giorn. di Pisa t.* 3, *p.* 143), il Pitisco (*Lexic. ad voc. Schola*), ec. Io non mi ostinerò a sostenere la mia opinione; perchè a provare che la medicina fiorisse in Roma, giova ugualmente una pubblica scuola, e una pubblica adunanza. Ma si può anche vedere ciò che in difesa di questa opinione ha scritto l'erudito Biagio Garofalo, il quale vuole egli pure che di *scuola* si parli nell'accennata iscrizione (*Caryoph. Dissert. Miscell. p.* 343).

(*) Agli autori che hanno scritto in difesa della condizione de'medici presso i Romani, deesi aggiugnere il ch. sig. dott. Giuseppe Benvenuti nella sua erudita dissertazione su questo argomento stampata in Perugia nel 1779.

duto che fu Antonio Musa; e tali pure eran que' molti medici i quali nelle iscrizioni dallo Spon pubblicate a mostrare che i medici non erano schiavi, son detti liberti. Anzi attualmente schiavo sembra che fosse il medico di Domizio a' tempi di Cesare rammentato da Seneca (*De Benef. l.* 3, *c.* 24). *Imperavit* (Domitius) *medico eidemque servo suo, ut sibi venenum daret.* È certo inoltre che medici vi erano in Roma, i quali non avevano il diritto dalla romana cittadinanza. Cesare ed Augusto, come si è detto, concederon loro un tale privilegio: dunque non l'avean essi dapprima; e quindi è falso ciò che lo Spon ed altri affermano, che tutti i medici fossero cittadini romani, quando parlar si voglia de' tempi anteriori a Cesare. Anzi io credo che si possa con certezza affermare che fino a' tempi di Plinio niun de' Romani esercitò quest' arte. Egli il dice apertamente: *Solam hanc artium græcarum nondum exercet romana gravitas in tanto fructo* (*l.* 29, *c.* 1). Quindi soggiugne che pochi assai ancora erano que' Romani che di essa avessero scritto; e questi ancora si erano in certo modo gittati tra' Greci grecamente scrivendo: *Paucissimi Quiritium attigere, et ipsi statim ad Græcos transfugæ*. Pare che dopo un tal detto di Plinio non vi abbia più luogo a dubitarne. Egli è vero che alcuni medici trovansi nominati nelle iscrizioni pubblicate dallo Spon, che hanno nomi romani. Ma in primo luogo alcune di quelle iscrizioni non hanno indicio alcuno da cui si possa conoscere se sian di tempo anteriore a quello di cui parla Plinio, ovver posteriore; anzi alcune son certamente di più tarda età, appartenenti all' impero di Domiziano, di Traiano, e de' lor successori. Inoltre il nome romano non basta a provare l'origine e la cittadinanza romana. Abbiam veduto di sopra nominarsi da Plinio parecchi medici che al nome sembran romani, i Cassi, gli Albuzii, ec., e nondimeno essi non eran certo romani; poichè Plinio stesso soggiugne che niun dei Romani avea finallora esercitata quest' arte. Gli schiavi, quando erano manomessi, prendevano comunemente il nome del loro liberatore, e talvolta dimenticavano in tutto il loro nome natio. Chi sa qual fosse l'antico nome africano del poeta Publio Terenzio? Ei non vien mai chiamato altrimenti che dal nome dell'antico suo padrone. La stretta e intrinseca amicizia che co' più rag-

guardevoli cittadini ebbero alcuni medici in Roma, è anch'essa troppo debole prova a mostrare che questi ancora fossero cittadini. Chi più accetto a'grandi di Roma di Panezio, di Polibio, e di altri Greci? Anzi anche per riguardo agli schiavi, basta legger le lettere di Cicerone al suo liberto Tirone per conoscere che questi ancora, quando se ne rendevano degni, godevano della più amichevole confidenza de' lor signori. Egli è vero finalmente che l'arte della medicina da Cicerone si dice onesta, ma in confronto di quelle che sono vergognose e vili, e onesta per riguardo a quella classe d'uomini che la esercitano: *Minimeque*, dice egli (*De Offic. l.* 1, *n.* 42), *artes hæ probandæ sunt voluptatum, cetarii, lanii, coqui, sartores, piscatores, ut ait Terentius...Quibus autem artibus aut prudentia major inest, aut non mediocris utilitas quæritur, ut medicina, ut architectura, ut doctrina rerum honestarum, hæ sunt iis quorum ordini conveniunt, honestæ*. Si può dunque a mio parere concedere allo Spon e a' suoi seguaci, che non tutti i medici fossero schiavi; ma che tutti fossero cittadini innanzi al privilegio di Cesare e di Augusto, e che tra essi ve ne avesse ancora de' veri romani, questo non sembra che essi il provino, nè che si possa sì agevolmente provare.

CAPO VI.

Giurisprudenza.

I. Onori e vantaggi di cui godevano in Roma i giureconsulti.

I. Mentre in questa maniera andavano i Romani perfezionandosi nello studio delle scienze tutte e dell'arti liberali, venivano ancora sempre più avanzandosi in quella che al buon reggimento della repubblica più di ogni altra è necessaria, cioè nella giurisprudenza. Era questo uno studio onorevole non meno che vantaggioso. Un dotto giureconsulto era sempre affollato da numeroso stuolo di cittadini, altri a chieder consiglio, altri ad apprendere la scienza delle leggi. Anzi era generale il costume, di cui abbiamo moltissime prove negli antichi scrittori, che in sul fare del giorno accorressero numerose schiere di clienti alla casa del loro avvocato, quasi a fargli corteggio. La maniera stessa con cui essi rendevano le lor risposte, spirava la gravità e la gran-

dezza del Romano impero; perciocchè seduti su una specie di trono udivano le proposte e rispondevano. *Ego*, dice Cicerone (*De legib. l.* 1, *n.* 3), *ætatis potius pacationi confidebam, cum præsertim non recusarem, quominus more patrio sedens in solio consulentibus responderem, senectutisque non inertis grato atque honesto fungerer munere*. E tal era l'onore e il vantaggio di questo loro esercizio, che taluno per non interromperlo ricusava di salire alla dignità stessa del consolato. „ Io penso, „ scrive Cicerone ad Attico (*l.* 1, *ep.* 1), che Aquilio (famoso giureconsulto) non sarà tra' candidati del consolato, „ perciocchè egli ricusa di esserlo, e giura di essere infer- „ mo, e reca a sua scusa il regnar che e' fa ne' giudici „. Ma veggasi singolarmente l'eloquente trattato di Cicerone in lode di questa scienza (*De Orat. l.* 1, *n.* 45), ove egli mostra quanto di onore, di autorità, di benevolenza ella arrechi a chi la professa; che tutti i più ragguardevoli e i più illustri cittadini romani eransi sempre ad essa applicati; che niun più dolce e più onorevol conforto potea nella sua vecchiezza avere un uomo passato per le più luminose cariche della repubblica, che il vedersi affollati intorno tutti i suoi concittadini a chiedergli ne' loro dubbj parere e consiglio; e che la casa di un dotto giureconsulto potevasi giustamente chiamare l'oracolo dalla città tutta.

II. Alcuni di essi più illustri, e in primo luogo Q. Muzio Scevola.

II. Non è quindi a stupire che grandissimo fosse il numero di quelli che a questo studio si rivolgevano. Ma, come suole avvenire, pochi furon coloro che in esso acquistarono singolar fama. Di questi ancora io sceglieronne tre soli a dirne alcuna cosa più in particolare. Non vi è forse materia in cui sia men necessario il distendersi a ragionarne ampiamente: tanti sono gli autori che l'hanno illustrata. Se ne può vedere il catalogo presso il Fabbricio (*Bibl. lat. t.* 2, *p.* 532, ec.), a cui molti altri più recenti se ne potrebbono aggiugnere, e singolarmente l'altre volte lodato avv. Terrasson che nella dottissima sua Storia della Romana Giurisprudenza ha diligentemente raccolto ed esaminato quanto ad essa appartiene. Quinto Muzio Scevola è il primo che ci si offre a ragionarne. A conoscere le virtù e il sapere di questo grand'uomo, basta leggere ciò che in diverse occasioni ne dice Tullio. Non voleva egli tenere scuola nè pubblica nè privata

di giurisprudenza; ma molti ciò non ostante accorrevano ad udire le saggie risposte che egli dava a coloro che a lui venivano per consiglio; e questo stesso era utilissimo magistero, di cui Cicerone confessa di essersi giovato assai (*De Cl. Orat. n.* 89). A un profondo saper delle leggi congiungeva egli una robusta eloquenza. Quindi Crasso presso Cicerone di lui parlando così dice (*De Orat. l.* 1, *n.* 39): *Q. Scævola æqualis et collega meus, homo omnium et disciplina juris civilis eruditissimus, et ingenio prudentiaque acutissimus, et oratione maxime limatus atque subtilis; atque, ut ego soleo dicere, jurisperitorum eloquentissimus, eloquentium jurisperitissimus.* Quintiliano ancora gli dà luogo tra quelli che nella giurisprudenza insieme e nell' eloquenza eransi acquistati gran nome (*l.* 10 *c.* 3). Uomo al medesimo tempo di probità insigne era a tutta la repubblica esempio e modello d' ogni più bella virtù. Memorabile è il fatto che di lui narra Tullio (*De Offic. l.* 3, *n.* 15), cioè che volendo egli fare acquisto di un campo, e, fattane già la stima, avendo cercato al venditor di vederlo, poichè ebbelo esaminato, disse spontaneamente che il prezzo a cui era stato stimato, non ne uguagliava il valore, e una somma assai maggiore gliene fece contare. Per questa sua integrità fu in odio a quelli a cui essa era e un spiacevol rimprovero e un rigido freno (*Cic. pro Plancio n.* 13); e questa per avventura fu la cagione dell' infelice sua morte; perciocchè egli ne' funerali di C. Mario fu per mano di uno scellerato crudelmente ucciso (*id. pro Roscio Amer. n.* 12). Intorno a questo e agli altri Scevola che furon celebri in Roma singolarmente pel loro sapere nella giurisprudenza, veggansi le annotazioni del p. Gioseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù poste al fine del primo libro dell' *Oratore* di Cicerone, da lui di fresco tradotto, e dato alle stampe; nelle quali con diligenza assai maggiore che non abbian fatto comunemente gli altri spositori, ha accuratamente distinte ed esaminate le cose che a ciaschedun di essi appartengono. Quegli di cui qui favelliamo, fu certamente uno de' più illustri giureconsulti che vivessero in Roma, e secondo il parere del Terrasson (*Hist. de la Jurisprud. rom p.* 229) e di molti altri scrittori fu egli il primo che a qualche ordine e

divisione riducesse il diritto civile, intorno a cui egli scrisse diciotto libri, i quali dagli antichi giureconsulti sono spesso allegati.

III. Servio Sulpicio Rufo.

III. A Q. Muzio Scevola sottentrò nella fama di valentissimo giureconsulto Servio Sulpicio Rufo. Di lui, oltre il parlarne che fanno tutti gli autori che dell' antica giurisprudenza han favellato, abbiamo una Vita con somma erudizione e con egual diligenza descritta da Everardo Ottone, e stampata in Utrecht l'an. 1737. Ma i moderni scrittori non possono che raccogliere ed esaminare ciò che ne han detto gli antichi. Or questi ci parlano di Sulpicio come di uno de' più grandi uomini che mai fossero in Roma. Tralascio gli encomj che ne fa Quintiliano, il quale altamente ne celebra l'eloquenza (*l.* 10, *c.* 1; *l.*12, *c.* 3); e Gellio che autore del diritto civile il chiama, e uomo di molta letteratura (*l.* 2, *c.* 10). Mi basti il riferire gli elogi di cui l'onorò Cicerone, il quale, oltre l'averne più volte parlato in somma lode, così di lui più espressamente ragiona nel libro degl' Illustri Oratori: „ Ed io non saprei, dice (*n.* 40, ec.), „ chi altri mai con più impegno allo studio dell'eloquenza „ si rivolgesse e di tutte le arti liberali. Ne' giovanili studj „ ci esercitammo insieme, e insieme ei venne meco a Rodi affin di rendersi più colto ancora e più dotto. Poichè „ ne fu ritornato, a me pare ch' egli amasse meglio di ottenere il primo luogo nella seconda scienza (cioè nella „ giurisprudenza), che nella prima (cioè nell' eloquenza) il secondo. Io non so se avrebbe egli ancora potuto „ forse uguagliarsi a' primi nel perorare. Ma volle anzi superar di gran lunga, ciò che di fatto avvenne, tutti gli „ altri non della sua solamente, ma ancora delle passate „ età nella scienza del civile diritto „. E avendo Bruto interrogato qui Cicerone se a Scevola ancora egli l'antiponesse, „ Sì certo, soggiugne egli, che io penso che grande „ esperienza nel diritto civile avesse e Scevola ed altri molti; ma che Sulpicio solo ne sapesse ancor l'arte; il che „ non avrebbe egli ottenuto colla sola scienza, se non avesse oltre ciò appresa l'arte con cui e la materia tutta dividere nelle sue parti, e svolgere colle diffinizioni le cose occulte; e colle spiegazioni dichiarare le oscure, e veder prima e poscia distinguere ciò che vi fosse d'ambi-

„ guo, e avere in somma una regola con cui dal falso di-
„ scernere il vero, e conoscere quai conseguenze da qua-
„ lunque proposizione scendessero e quali no. Perciocchè
„ egli di quest' arte ch' è la migliore di tutte, fece uso ad
„ illustrar quelle cose che da altri prima facevansi, o dice-
„ vansi confusamente „. Dopo le quali parole aggiugne
ancor Cicerone che „ non della sola dialettica usò a tal fine
„ Sulpicio, ma della letteratura ancora e dell' eloquenza,
„ come agevolmente, (egli dice), si può da' suoi scritti rac-
„ cogliere, a cui non v' ha altri che possano paragonarsi „.
Così Cicerone.

IV. Elogio funebre fattone da Cicerone

IV. Ma altra troppo più bella occasione se gli offerse a mostrare in quanta stima egli avesse Sulpicio. Nel principio della guerra civile che dopo la morte di Cesare si accese, mentre Antonio stringeva d' assedio Modena, Sulpicio fu uno de' tre deputati dal senato a recargli in suo nome autorevol comando di abbandonarlo. Egli benchè cagionevole per malattia, si pose in viaggio; ma appèna giunse al campo e morì. Pervenutane la nuova a Roma, il cons. Pansa propose in senato che pubblici e solenni onori si decretassero al defunto. Recitò allor Cicerone la nona delle sue Filippiche, che altro in somma non è che un' orazion funebre di Sulpicio, ed un perfetto modello di tali ragionamenti. Essa non si può leggere senza un dolce senso di tenerezza, e ben si scorge che l' oratore non cerca di adular la memoria dell' estinto amico, ma tutti passionatamente esprime i sinceri sentimenti del suo cuore. Un sol passo io qui recheronne proprio dell' argomento di cui trattiamo, ove Cicerone loda l' insigne saper di Sulpicio nella giurisprudenza: *Nec vero silebitur*, dic' egli (*n.* 5), *admirabilis quædam et incredibilis et pene divina ejus in legibus interpretandis, æquitate explicanda, scientia. Omnes ex omni ætate, qui hac in civitate intelligentiam juris habuerunt, si unum in locum conferantur, cum Ser. Sulpicio non sunt comparandi. Neque enim ille magis juris consultus quam justitiæ fuit. Itaque quæ proficiebantur a legibus et a jure civili, semper ad facilitatem æquitatemque referebat, neque constituere litium actiones malebat, quam controversias tollere.* Ma tutta degna è d' es-

ser letta questa patetica eloquente orazione, e singolarmente il decreto con cui egli la conchiude, proponendo al senato che una pedestre statua di bronzo a pubbliche spese si alzi a Sulpicio nel foro, intorno a cui si facciano solenni giuochi; che l' onorevol cagion di sua morte scolpita sia nella base, e che a lui si rendano i più solenni onori che a' più grandi uomini e a' più benemeriti della repubblica rendere si solevano. Il parere di Cicerone fu interamente seguito, e il giureconsulto Pomponio che visse nel secondo secolo dell' era cristiana, afferma (*De Origine Juris*) che la statua di Sulpicio vedevasi tuttora in Roma presso i rostri detti d' Augusto. Una lettera scritta da Sulpicio a Cicerone per consolarlo nella morte della diletta sua Tullia si è conservata (*l.* 4 *ad Fam. ep.* 5), e può giustamente proporsi a modello di tali lettere di conforto. Ma, ciò che più appartiene al nostro argomento, molto aveva egli scritto intorno al diritto civile, e il mentovato Pomponio afferma che presso a centottanta libri aveane egli lasciati (V. *Ottonis Vit. Sulp. p.* 91), de' quali varj frammenti ci son rimasti nelle collezioni delle leggi romane.

V. Publio Alfeno Varo.

V. Il terzo celebre giureconsulto fu Publio Alfeno Varo cremonese di patria, che fiorì a' tempi di Augusto. Il comun sentimento degli scrittori appoggiato a un passo di Orazio (*l.* 1, *Sat.* 3, *v.* 130) si è ch' ei fosse dapprima calzolaio; e che poscia dal suo ingegno portato a cose più grandi, gittata la lesina e il cuoio, si applicasse alle leggi. Il sopraccitato Everardo Ottone alla Vita di Sulpicio, di cui abbiam favellato, una dissertazione ha aggiunto in cui prende a combattere questa opinione, mostrando ch' ella non è abbastanza fondata, e che il Varo, di cui parla Orazio, diverso è dal celebre giureconsulto. E una lettera ancora di Cristefido Wectlero sullo stesso argomento abbiam negli atti di Lipsia (*An.* 1711, *p.* 21). Io non voglio entrare in tal quistione, che poco finalmente monta il sapere di qual nascita egli fosse. Ciò ch' è certo, si è che egli fu uno de' più famosi giureconsulti di questo tempo. Una grande raccolta di decisioni legali fu da lui fatta, e divisa in XL. libri, intitolata Digesti, che dagli antichi giureconsulti vengono spesso citati (V. *Ottonis Dissert. de*

Alfeno Varo ; Terrasson Hist. de la jurispr. rom. p. 233.), e da Gellio ancora (*l.* 6. *c.* 5) che il dice discepolo di Sulpicio, e nelle cose antiche non negligente. La stima che col suo sapere egli erasi acquistata in Roma, fu cagione che dopo morte solenni funerali se gli celebrassero a pubbliche spese (*Vet. Scholiast. ad Horat. l. c.*); e una medaglia a lui coniata, nella quale egli è chiamato *Alfinius*, vedesi nella Raccolta delle Medaglie di famiglie romane pubblicata dal Vaillant (*tab.* 6, *fig.* 1).

VI. Disordine delle leggi romane corretto in qualche modo da Cesare.

VI. Questi e molti altri giureconsulti che allo stesso tempo fiorirono in Roma, molta luce arrecarono certamente alle leggi romane. Ma ciò non ostante era in esse ancor quel disordine che sembra ad alcuni esservi ancora al presente; cioè un'infinita moltitudine di leggi oscure spesso e intralciate, e che talora parevano opporsi l'una all'altra. Dolevasi di ciò il medesimo Cicerone, e a' giureconsulti medesimi ne attribuiva la colpa, i quali o per imporre più facilmente agl'ignoranti, o per coprire l'ignoranza lor propria, con mille divisioni e distinzioni affettate altro non facevano che confonder le leggi, e tutta sconvolgere la giurisprudenza: *Sed jureconsulti sive erroris objiciendi caussa, quo plura et difficiliora scire videantur, sive, quod similius veri est, ignoratione docendi (nam non solum scire aliquid artis est, sed quædam ars etiam docendi) sæpe, quod positum est in una cognitione, in infinita dispertiuntur* (*De leg. l.* 2, *n.* 19). Livio ancora rammenta la soverchia moltitudine di leggi, da cui la giurisprudenza era in certa maniera sopraffatta ed oppressa: *Decem tabularum leges perlatæ sunt, quæ nunc quoque in hoc immenso aliarum super alias acervatarum legum cumulo fons omnis publici privatique est juris* (*l.* 3, *c.* 34). A questo disordine, come altrove abbiam detto, aveva in animo di rimediar Giulio Cesare col ridurre a certi capi determinati tutto il civile diritto, e ristringere quella infinita e disordinata molitudin di leggi (*Svet. in Jul. c.* 44); ma questo ancora, insieme cogli altri vasti disegni che a vantaggio di Roma andava egli volgendo in pensiero, fu dall'immatura sua morte troncato. Augusto riformò varie leggi, molte ne annullò, ne pubblicò molte; ma a formare un

corpo di leggi unito, chiaro e preciso, nè egli nè alcun de' suoi successori pensarono per lungo tempo.

CAPO VII.

Gramatici e Retori.

I. Quali fosser le pubbliche scuole di Roma, e metodo in esse tenuto.

I. DOpo avere esaminati i progressi che in ciascheduna scienza fecero i Romani, rimane ora a dir qualche cosa de' mezzi ch' essi ebbero ad istruirsi, e che concorsero ad accendere sempre maggiormente in essi l' amore alle lettere, e ad agevolarne gli studj. E prima delle pubbliche scuole. Io non favello qui de' filosofi; che a parlar con rigore, non tenevano essi scuola in cui potesse ognuno, pagando al precettore la dovuta mercede, istruirsi nella filosofia. Erano anzi amichevoli conferenze e dispute erudite, in cui radunandosi insieme quelli che di cotali studj si dilettavano, si trattenevano dissertando or su una, or su altra quistione; e lecito era ad ognuno il dire liberamente ciò che ne sentisse. Del che si è già parlato altrove. Pubbliche scuole erano propriamente quelle che si tenevano dai gramatici e dai retori. Alcuni di questi sono stati già da noi nominati nell' epoca precedente. Molti altri che fiorirono al tempo di cui parliamo, si annoverano da Svetonio ne' due libri da lui scritti su questo argomento; e quindi non fa bisogno ch' io ne ragioni diffusamente. Invece adunque di tessere una lunga e noiosa serie di gramatici e di retori illustri, solo accennerem qualche cosa alla storia di quest'arti appartenente. E quanto a' gramatici, il loro impiego dapprima fu singolarmente spiegare, dichiarar, comentare i poeti: *Sunt enim explanatores*, dice Cicerone (*De Divin. l. 1, n. 51*), *ut grammatici poetarum*; ove vuolsi avvertire che per lungo tempo solevano i gramatici comentare i soli poeti greci. Quinto Cecilio liberto di Attico (*a*) fu il primo, al dir

(*a*) Sembra che da questo Cecilio si debba distinguer quell' altro di cui parla Longino (*c.* 1.) come di autore di un trattato sul sublime. Il primo, come narrasi nelle Vite degli illustri Gramatici, era oriondo dall' Epiro, e nato in Tusculo. Il secondo era di patria siciliano, schiavo prima, e detto di nome Arcagato secondo alcuni, poi fatto libero e di religione giudeo. Suida che ce ne dà queste notizie, aggiugne ch' egli fu professor d' eloquenza

di Svetonio, che intraprese a spiegare Virgilio e gli altri recenti latini poeti (*De Ill. Gram. c.* 16). Essi dicevansi ancora *literati*, o *literatores*, col qual nome indicavasi un uomo non già profondamente istruito, ma leggermente tinto nella letteratura (*id. c.* 5). Il nome non era molto onorevole, e pare che degni di molta stima non fossero la più parte degli antichi gramatici. Ma col decorso del tempo ottennero maggior fama. Perciocchè presero ad insegnare ancora i principj della rettorica, e l'uso di quelle figure che a' giovani sogliono insegnarsi, acciocchè in tal modo potessero i lor discepoli passare già bastevolmente istruiti alle scuole de' retori (*Svet. ib. Quint. l.* 2, *c.* 1). Le declamazioni ancora, comecchè proprie fosser de' retori, furono da' gramatici nelle loro scuole introdotte, e in esse così felicemente si esercitarono alcuni di loro, che dal tenere scuola passarono a perorare nel foro, e di gramatici divennero oratori (*Svet. ib.*); e talun di essi venne in sì grande stima, che i più ragguardevoli cittadini romani, quando doveano publicamente arringare, a lui ricorrevano, perchè scrivesse lor le orazioni; come essere avvenuto a L. Elio raccontano Cicerone (*De Cl. Orat. n.* 56) e Svetonio (*ib. c.* 3), da' quali egli è appellato uom dotto, e nelle greche e nelle latine lettere eruditirsimo. Esaminavano essi ancora, quali fosser le vere, quali le supposte opere degli autori, e quali i passi per frode, o per ignoranza in esse intrusi, e li correggevano secondo il bisogno. Di tutti questi e di altri somiglianti im-

in Roma da' tempi di Augusto fino a que' di Adriano (cosa certo impossibile, se non tenne scuola più di cento anni), e che scrisse più libri, cioè due contro i Frigi, una scelta di voci più eleganti, un confronto tra Demostene e Cicerone, e un altro tra Demostene ed Eschine, e alcuni trattati sulla differenza che passa tra la imitazione attica e l' asiatica, sul carattere di dieci oratori, su le orazioni genuine e spurie di Demostene, sulle cose che dagli oratori sono state dette o secondo, o contro la verità della storia, e più altre opere; e Suida conchiude dicendo ch' è da stupirsi che tanto delle cose greche sapesse un giudeo. In molte di queste opere dovea Cecilio trattar del sublime; ma non è molto vantaggiosa l' idea che ce ne dà Longino, perciocchè ei dice che alla dignità dell' argomento mal corrisponde la bassezza dello stile, che non tocca le più importanti quistioni, che pago di dire che cosa sia il sublime, non indica i mezzi opportuni ad ottenerlo. Dionigi Alicarnasseo in una sua lettera a Pompeo fa menzione di un Cecilio suo carissimo (*Resp. ad Pompeii epist.*). Ma non sappiamo di qual fra questi due ei ragioni. Di Cecilio dice a un di presso le stesse cose l' imperadrice Eudossia nell' opera più altre volte citata (*De Villoison Anecd. Graec. Vol.* 1, *pag.* 268).

pieghi de' gramatici veggasi Quintiliano che ne ragiona col la consueta suà esattezza e riflessione (*l.* 2, *c.* 1), e tra' moderni Giannernesto Emanuele Walchio nelle due diatribe *de Arte Critica veterum Romanorum* stampate in Jena gli anni 1748 e 1749. Intorno poi alla maniera da essi tenuta nell'insegnare veggasi la dissertazione di Giovanni Oliva *De antiqua in Romanis scholis Grammaticorum disciplina* stampata in Venezia l'an. 1718, e una diatriba di Gian Giorgio Walchio *De variis modis literas colendi apud Romanos* inserita ne' suoi Parerghi Accademici.

II. I professori in Roma son premiati e [illegible]rati.

II. Nè i soli fanciulli andavano alle scuole de' gramatici ad apprendervi i primi semi della letteratura, ma spesso ancora vedevansi le loro scuole da' più grandi e da' più dotti uomini di Roma onorate, e chiamati erano ad ammaestrare i figliuoli de' primarj patrizj e degl' imperadori. Così Cicerone essendo attualmente pretore recavasi spesso alla scuola di Antonio Gnifone (*Svet. c.* 7; *Macrob. l.* 3. *c.* 12). Così Sallustio e Asinio Pollione onorarono dell' amicizia loro Atteio per la moltiplice erudizione soprannomato il filologo, da cui anche furono a compilare le loro storie ajutati (*Svet. c.* 10). Così Verrio Flacco fu da Augusto destinato maestro a' suoi nipoti, e chiamato alla corte a tenervi la sua scuola (*id. c.* 17). Vidersi anche alcuni di essi sollevati a onorevoli impieghi, come Caio Giulio Igino e Caio Melisso, a' quali fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche. Ove vuolsi di passaggio riflettere che le opere che abbiamo sotto il nome di Igino, gli son supposte, come comunemente si crede, e ancorchè fossero da lui scritte, non è qui a farne menzione (*), poichè secondo alcuni ei fu spagnuolo, se-

(*) E qui, e poscia altra volta ho nominato con lode Igino. Nondimeno il sig. ab. Lampillas si duole (t. 2, p. 41) perchè io ho detto che essendo egli straniero, io non dovea farne menzione. E qui ancora col suo gran telescopio scopritore delle altrui intenzioni, dopo avermi attentamente esaminato, decide: „ La ragione io penso che sia perchè premeva troppo al detto autore „ (cioè a me) che non comparisse in Roma nel secol d' oro uno spagnuolo „ il quale fra i letterati romani fosse stato prescelto da Augusto, a cui af„ fidar la cura dell' imperial biblioteca „. Io ho scritto qui che ad Igino fu da Augusto data la cura delle sue biblioteche ec. „ e altrove ho detto che tra' più dotti uomini che fossero allora in Roma, ai quali fu affidata da Augusto la pubblica biblioteca, fu Igino uomo nelle antichità versatissimo. Or se le cose che a me preme che non si sappiano, si dicon da me due volte, quante volte dovrò io dir quelle le quali mi preme che sappiansi?

condo altri alessandrino (*id. c. 20; Fabric. Bibl. lat. l. 2, c. 1*). Maggiore ancor fu l'onore a cui salirono il sopraddetto Verrio Flacco e Orbilio; perciocchè una statua fu ad ambedue innalzata, a quello in Palestrina, detta allora Preneste, a questo in Benevento (*Svet. c.* 9 e 17) (*a*). Nè onori soltanto, ma ricchezze ancora non ordinarie raccolsero alcuni gramatici dalla loro scuola. Il detto Verrio per l'ammaestramento de' nipoti d'Augusto avea ogni anno centomila sesterzj ossia duemila cinquecento scudi romani, e fino a quattrocentomila sesterzj ossia diecimila scudi romani traeva dalla sua scuola Lucio Apuleio (*id. c.* 3 e 17), benchè alcuni vogliono che a questo luogo di Svetonio invece di *quadringentis* si debba leggere *quadragenis*, che sarebbono mille scudi romani. Quindi avvenne che molti erano coloro che aprivano scuola di gramatica, talchè a qualche tempo ve n'ebbe in Roma di cotali scuole oltre a venti, e tutte illustri (*id. c.* 3), e che non i soli schiavi e liberti, ma cittadini e cavalieri romani professavan quest' arte, fra' quali da Svetonio vengono nominati L. Elio e Servio Claudio (*ib.*)

III. Molti gramatici da Roma si spargono in altre città d' Italia.

III. La moltitudine de' gramatici, ch'era in Roma, fu probabilmente l'origine del coltivamento degli studj in altre città d'Italia. Fino a questi tempi appena troviamo alcun cenno di lettere che fiorissero di qua dall'Appennino. Roma come era il centro a cui tutti si riducevano i più grandi affari, così era ancora la sede di tutte le scienze. E se eravi nelle provincie alcuno che dal suo ingegno portato fosse agli studj, e che sperasse in essi di acquistarsi nome, venivane tosto a Roma, ove era certo che nè pascolo alle sue brame nè premio alle sue fatiche non gli sarebbe mancato. Ma i gramatici in Roma all'età singolarmente di Cesare e di Augusto eran cresciuti a segno che non potendo tutti trovar discepoli, colla istruzion de' quali vivere ed arricchirsi, cominciarono a spargersi ancora per le altre provincie d'Italia, e ad aprirvi pubbliche scuole. *In provincias quoque*, dice Sve-

(*a*) Fu anche in Roma a' tempi del gran Pompeo, come narra Suida, un Dionigi Alessandrino soprannomato Tero dal nome di suo padre; di profession gramatico, e scolaro già di Aristarco. Tra' suoi scolari ebbe, come afferma lo stesso scrittore, Tirannione il vecchio, e scrisse diversi comenti, e più opere gramaticali.

tonio (*ib*), *grammatica penetraverat, ac nonnulli de doctissimis doctoribus peregre docuerunt, maxime in Gallia togata, inter quos Octavius Teucer et Siscennius Jacchus et Oppius Cares, hic quidem ad ultimam ætatem, et cum jam non gressu modo deficeretur, sed et visu*. La Gallia togata, come ad ognuno è noto, è la stessa che la cisalpina che comprende singolarmente la Lombardia, e questa sembra perciò che fosse il paese in cui dopo Roma si cominciassero più che altrove a coltivare le scienze. In fatti veduto abbiamo di sopra che Virgilio in Cremona prima e poscia in Milano attese giovinetto agli studj; il che conferma che precettori vi erano in quelle città. Un epitafio di Pudente gramatico a' tempi d'Augusto fu già scoperto in Bergamo nella chiesa di s. Agata, ed è il seguente.

PUDENS M. LEPIDI L. GRAMMATICUS
PROCURATOR. ERAM. LEPIDAE. MORESQ. REGEBAM.
DUM. VIXI. MANSIT. CAESARIS. ILLA. NURUS.
PHILOLOGUS. DISCIPULUS. (a)

Intorno al qual epitafio, da cui pare che si ricavi che questo Pudente tenne in Bergamo pubblica scuola, una bella ed eru-

(a) Questa iscrizione era certamente in Bergamo circa il 1531, nel qual anno Gio. Crisostomo Zanchi pubblicò la sua operetta *de Orobiorum origine*; perciocchè egli la riporta nel terzo libro come attualmente esistente presso l'antica chiesa di s. Agata nella stessa città. Nondimeno quasi 150 anni dopo la veggiamo indicata come iscrizione trovata in Vicenza nelle rovine del Teatro Berico ch'era presso la città stessa. Egli è il p. d. Giambattista Ferretti casinese che nella sua opera intitolata. *Musae Lapidariae antiquorum in marmoribus carmina*, ec. stampata in Verona nel 1672. la riporta (*l.* 1, *p.* 77) dicendo *Pudentis gramatici M. Lepidi sarcophagus Vicentiae in ruderibus Theatri Berici olim celeberrimi inventus*. Or a chi di questi due scrittori crederem noi? Al Zanchi che ce la indica, come allora, mentre egli scriveva, esistente in Bergamo, e ne addita il luogo preciso, benchè ora essa più non vi sia; o al Ferretti che la dice scoperta nelle rovine di quel teatro, senza indicarci nè quando essa si scoprisse, nè ove essa allora esistesse? A me è nato sospetto che il Ferretti abbia preso un equivoco. Il Zanchi parla prima delle iscrizioni che erano nella chiesa di s. Vincenzo di Bergamo, e passa poi a dire di quelle ch'erano nella chiesa di s. Agata; ma il passaggio non ha alcun segno visibile che lo faccia osservare, di modo che io stesso leggendo il libro, credetti dapprima che quella iscrizione appartenesse al tempio di s. Vincenzo. Ciò che a me è accaduto, accadde forse ad alcuno di quelli che volendo raccogliere le iscrizioni, le copian da' libri che lor vengono alle mani; e forse egli volendo indicare il luogo ove era quella iscrizione, scrisse nel suo zibaldone: *In T. S. Vinc. Berg.* le quali parole lette in fretta, e peggio intese, diedero forse luogo all'equivoco di creder l'iscrizione trovata nel teatro Berigo di Vicenza. Io non so se questo sia un mio sogno; ma certo le leggi della buona critica mi sembrano assicurarci che questa iscrizione a Bergamo debba assegnarsi, non a Vicenza.

dita dissertazione abbiamo alle stampe dell'ab. Pierantonio Serassi (*Racc. d'Opusc. scient t.* 41).

IV. I retori a' quali ora facciam passaggio, e più tardi e più difficilmente che non i gramatici, ottennero in Roma sede ed onore. Si è veduto nell' epoca precedente che alcuni Greci avean cominciato a tenere in Roma scuola pubblica d'eloquenza; ma che l'an. 592 per ordine del senato furon costretti a partirne; e si è esaminato qual fosse il motivo di sì severo decreto. Ma dappoichè la conquista della Grecia trasse a Roma in sì gran numero i più colti uomini che vi fiorivano, e poichè i Romani deposta ebbero quella austera avversione che nutrita aveano per lungo tempo contro ogni letteratura, egli è probabile che molti retori greci riaprissero in Roma le loro scuole, e che i Romani volentieri vedessero la lor gioventù ad esse accostarsi. Certo si è già veduto di sopra, che i più valenti tra i Greci scelse Cornelia ad istruire nell'eloquenza i due Gracchi suoi figli, e fra gli altri Diofane di Mitilene; e che i più celebri retori greci furon da Cicerone nella sua fanciullezza uditi. Ma di essi non parla Svetonio, il quale solo de' latini retori ci ha lasciate alcune memorie. Narra egli adunque (*De Cl. Rhet. c.* 1) che alcuni Romani a imitazione de' Greci presero essi pure a tenere scuola d'eloquenza, e a prendere perciò il nome di retori latini. Ma appena avean essi cominciato, che furon costretti a tacere. Ecco il grave e severo decreto di Gneo Domizio Enobarbo e di Lucio Licinio Crasso censori contro di essi, promulgato l'an. 661, quale da Svetonio (*ib.*) e da Gellio (*l.* 15, *c.* 11) ci vien riferito. *Renuntiatum est nobis, esse homines qui novum genus disciplinæ instituerunt, ad quos juventus in ludos conveniat: eos sibi nomen imposuisse latinos rhetores: ibi homines adolescentulos totos dies desidere. Majores nostri, quæ liberos suos discere, et quos in ludos itare vellent, constituerunt. Hæc nova quæ præter consuetudinem ac morem majorum fiunt, neque placent, neque recta videntur. Quapropter et iis qui eos ludos habent, et iis qui eo venire consueverunt, videtur faciendum, ut ostendamus nostram sententiam, nobis non placere.*

IV. I retori son cacciati da Roma.

V. Motivi di questo sì severo decreto.

V. Questo decreto sembra a prima vista dettato da quel

medesimo spirito di austera rozzezza, che fece per lungo tempo aborrire a'Romani gli studj d'ogni maniera. Ma veramente, se con più attenzion si consideri, noi vedremo che fu anzi zelo della gloria della romana letteratura, che a fare questo decreto condusse i censori. In fatti è a riflettere che Crasso, uno de' censori che il pubblicarono, è quel Crasso medesimo che come uno de' più valenti oratori abbiam già veduto lodarsi da Cicerone. Quindi non poteva egli certo aver in odio l'eloquenza, nè bramare che i Romani non la coltivassero. Qual fu dunque il motivo che alla pubblicazione lo spinse di un tal decreto? Egli stesso cel dice presso Cicerone, il quale a ragionar di ciò lo introduce per tal maniera (*De Orat. l.* 1, *n.* 24): „ Ella è questa una gran
„ selva di cose (dice egli parlando degli ornamenti richie-
„ sti a ben ragionare), la quale benchè da'Greci medesimi
„ non bene si comprendesse, e avvenisse perciò a' nostri gio-
„ vani di dare addietro, anzichè avanzare in quest'arte, non-
„ dimeno in questi ultimi due anni vi ebbe ancora alcuni
„ professori latini di eloquenza; i quali io, essendo censore,
„ aveva con mio editto tolti di mezzo; non già, come io
„ ben sapeva dirsi da alcuni, perchè non volessi che colti-
„ vati fosser gl'ingegni de' giovinetti, ma anzi perchè io non
„ voleva che si offuscasse loro l'ingegno, e il solo ardir si
„ accrescesse. Perciocchè i greci retori finalmente, qualun-
„ que essi si fossero, avevan pure, com'io vedeva, e l'eser-
„ cizio della lor lingua, e qualche erudizione, e quella col-
„ tura ancora che del sapere è propia. Ma da questi nuovi
„ maestri null'altro parevami che apprender potessero i gio-
„ vani, fuorchè ad esser arditi; il che, ancor quando a lo-
„ devoli azioni congiungesi, è in ogni modo a fuggire. Or
„ non insegnandosi da essi fuorchè ciò solamente, ed es-
„ sendo quella, a dir vero, una scuola d'impudenza, giu-
„ dicai dover di censore di fare in modo che tal male non
„ serpeggiasse più oltre. Le quali cose non dico io già per-
„ chè pensi che impossibile sia il trattare e ornare latina-
„ mente quell'argomento di cui abbiam favellato; perciocc-
„ chè la lingua nostra e l'indole delle cose è tale, che
„ quell'antica ed esimia arte de' Greci si può alle leggi no-
„ stre adattare e ai nostri costumi. Ma a ciò fa d'uopo d'
„ uomini eruditi, de' quali in questo genere niuno ancora è

„ stato fra noi. Che se un giorno alcuni ne sorgeranno, do-
„ vranno essi a' Greci stessi antiporsi „. Fin qui Crasso, dal cui parlare raccogliesi chiaramente che non già l'arte de' retori ma l'ignoranza di quelli che l'esercitavano, avea egli con tal decreto presa di mira. E qui ad osservare che Crasso dice che in quegli ultimi due anni avean cominciato i retori latini a introdursi in Roma. Ora il Dialogo in cui egli parla, finge Cicerone che si tenesse nell'anno stesso, anzi pochi giorni prima della morte del medesimo Crasso, che accadde l'an. 662. Due anni innanzi adunque, cioè l'an. 660, avean essi aperte le loro scuole; e l'anno seguente fu contro lor pubblicato il riferito decreto.

VI. Lucio Plozio Gallo è il primo retore latino in Roma.

VI. Il primo tra' retori latini fu Lucio Plozio Gallo. I dotti autori della Storia Letteraria di Francia l'hanno annoverato tra' loro uomini illustri solo pel soprannome di Gallo (*t.* 1, *p.* 83). Ma già si è mostrato altrove che argomento troppo debole è questo a provarlo nativo della Gallia transalpina. Svetonio ci ha conservata (*De Cl. Rhet. c.* 2) parte di una lettera di Cicerone a Marco Titinnio, in cui così gli scrive „: Io certo ricordomi che nella mia fan-
„ ciullezza prima di ogni altro prese a insegnare latinamen-
„ te un cotal Lucio Plozio, a cui facendosi gran concor-
„ so, poichè tutti i più studiosi innanzi a lui si venivano
„ esercitando, io dolevami che ciò a me non fosse per-
„ messo. Ma me ne tratteneva l'autorità di dottissimi uomi-
„ ni, i quali pensavano che da' retori greci meglio si eser-
„ citassero, e si coltivassero gl'ingegni „. E convien dire che uomo colto ed eloquente fosse creduto Plozio, perchè Cicerone stesso altrove narra (*Pro Archia c.* 9) che il celebre „ Mario amavalo e coltivavalo assai, perchè sperava
„ ch'egli potesse un giorno narrare le cose da lui opera-
„ te.„ Quintiliano dice (*l.* 4, *c.* 2) che tra' retori latini che
„ negli ultimi anni di Crasso tennero scuola, fu singolarmente
„ insigne Plozio „; e altrove (*l.* 11, *c.* 3) dice ch'egli scrisse un libro intorno al gesto. Mi sia qui lecito il dare un saggio di una recente opera sulla letteratura francese (*Tableau histor. des gens de lettres par m. l'ab. de L.*), di cui veggo parlarsi con molta lode da alcuni giornalisti, ma che a me pare che troppo sia lontana da quella esattezza e precisione che in tali opere è necessaria. Nè io so intendere per

qual ragione l'autore di essa, che altro non fa veramente che compendiare la Storia Letteraria di Francia de' dotti Maurini, pure non mai faccia menzione alcuna di tal opera, come se non ne avesse contezza. Ma almeno fosse fedele il compendio ch'egli ce ne offre. Il peggio si è che egli non è fedele che nell' adottarne gli errori, ove alcuno ne hanno commesso que' dotti scrittori; nel rimanente egli travolge a suo piacere i lor sentimenti, e con sicurezza maravigliosa ci narra cose che evidentemente son false. Ne sia prova ciò ch'egli ne dice di Plozio (*t.* 1. *p.* 12, ec.). Egli afferma che la „ Gallia narbonese fu la sua patria, (e „ ciò senza alcun fondamento); che la gloria ch'ei s'acqui- „ stò nella professione di retore, gli meritò il soprannome „ d'insigne conservatogli da Quintiliano „; e Quintiliano, come abbiamo veduto, non dice già ch'egli avesse un tal soprannome; ma che tra' retori di quel tempo ei fu singolarmente insigne. Aggiugne che Cicerone si duole di essere stato privo *delle sublimi lezioni di Plozio*, e Cicerone, come abbiamo veduto, non ha mai chiamato *sublimi* le lezioni di questo retore; che Plozio *terminò la sua carriera nell' oscurità di una vecchiezza coperta di gloria e di malattie*; e Svetonio altro non dice, se non che *diutissime vixit*; e della oscurità, della gloria, delle malattie nè egli nè altro antico autore non fa parola; che *Quintiliano parla col maggior elogio che sia possibile del libro scritto da Plozio intorno al gesto*; e Quintiliano non dice altro se non che Plozio scrisse di tal argomento, e non aggiugne alcun motto di lode: *Qui de gestu scripserunt circa tempora illa, Plotius Nigidiusque*. Ma l'esattezza di questo autore si dà a vedere singolarmente in questo passo ch'io qui recherò colle sue parole medesime, perchè non credasi ch'io ne travolga, o ne esageri il senso: *Mais tout l'éclat d'une réputation si bien établie ne put l'arracher aux persécutions de l'envie, dont un certain Marcus Cœlius fut le ministre le plus acharné. La protection intéressée que Marius accorda quelque temps à notre célèbre rhéteur, l'abandonna bientôt à toute la rage de ses ennemis. Ambitieux de se surfaire aux siécles à venir, il vit avec indignation que l'éloquence fière de Plotius refusoit*

de se prêter au récit de ses belles actions; et c'est une excellente leçon pour ces gens de lettres si jaloux du commerce des grands. Convien qui ricordare ciò che di sopra si è detto, che Mario sperava che le sue imprese potessero venir descritte da Plozio; e conviene aggiugnere ciò che narra Svetonio (*De Cl. Rhet. c.* 2), che M. Celio in una sua orazione parlò con disprezzo di Plozio chiamandolo latinamente *rhetorem hordearium*. Or il nostro autore di Mario e di Marco Celio par che faccia un uom solo, chiamandolo ora Marco Celio, ora Marcio; e dice ch' egli dopo aver per suo interesse protetto Plozio, sperando di essere da lui lodato, quando si avvide che Plozio negava di compiacerlo, prese a perseguitarlo: cosa di cui non v'ha fondamento alcuno negli antichi scrittori, e appoggiata solo a' due fatti diversi di sopra accennati, confusi dal nostro autore in un solo, e travisati a capriccio (*). E questo basti per saggio di una tal opera di cui assai poco varrommi nel decorso di questa storia; poichè, come si è detto, ciò che vi ha di pregevole, tutto è tratto dalla Storia Letteraria di Francia; e il confutarne tutti gli errori, sarebbe cosa a non finir così presto.

VII. Altri rettori in Roma.

VII. Il passo che abbiamo recato di Cicerone, in cui parla della scuola aperta in Roma da Plozio, rischiara maravigliosamente e conferma ciò che di sopra si è detto. Era Cicerone nato l'an. 647, ed era perciò fanciullo di tredici in quattordici anni, quando Plozio cominciò a insegnar la rettorica latinamente. Il motivo da noi accennato, per cui contro di lui e degli altri che ne seguivan l'esempio pubblicarono i Censori il riferito decreto l'an. 661, è qui chiaramente espresso; cioè la comun persuasione de' più dotti uomini di Roma, che a' giovinetti fosse assai più vantaggioso il frequentar le scuole de' Greci, ed esser da questi ammaestrati nell'eloquenza. Ma il decreto di Domizio e di Crasso

(*) Le parole nelle quali io ho scritto, che l'ab. Longchamps pare che faccia una sola persona di Mario e di M. Celio, possono, anzi sembrano veramente avere ancora altro senso; e credo che l'autore abbia voluto distinguere l'uno dall'altro. Ma ciò non ostante si dovrà sempre dire che non è appoggiata ad alcun fondamento, ma finta interamente a capriccio la persecuzione da M. Celio mossa a Plozio, poichè non altro sappiamo se non che una volta chiamollo *rhetorem hordearium*, e molto più lo sdegno di Mario contro il medesimo Plozio, di cui non vi ha vestigio presso gli antichi scrittori.

non ebbe gran forza; e alcuni, benchè pochi, retori latini vengon nominati da Svetonio, che vissero a questi tempi medesimi, come Lucio Otacilio Pilito ch' ebbe a suo scolare Pompeo il grande (*c.* 3), Epidio ch' ebbe Marco Antonio ed Augusto (*c.* 4), e Sesto Clodio siciliano che di greca insieme e di latina eloquenza fu professore, e amicissimo di Antonio (*c.* 5), il quale per testimonianza di Cicerone (*Phil.* 2, *n.* 17) donogli duemila jugeri di terreno esenti da ogni imposta nelle campagne de' Leontini in Sicilia. Finalmente Caio Albuzio Silo novarese retore e oratore insieme, il quale fuggito dispettosamente dalla sua patria, perchè essendovi egli edile, e pronunciando sentenza dal tribunale, coloro ch' ei condannava, presolo pe' piedi l'aveano villanamente trascinato a terra, sen venne a Roma, vi tenne per molti anni pubblica scuola, e talvolta ancora, benchè di raro, perorò nel foro or con lieto, or con infelice successo; finchè tornato alla patria, e travagliato da una vomica, risolvette di uccidersi colla fame, e radunato il popolo, e esposte le ragioni della sua risoluzione, la pose ad effetto. Delle virtù ch' egli aveva nel declamare e nel perorare, ma congiunte ancora a molti vizj, parla lungamente, oltre Svetonio (*c.* 6), Seneca il retore (*Præm. l.* 3 *Controv.*), e tra' moderni il co. Mazzuchelli ne' suoi scrittori italiani (*a*). Fiorì egli verso gli ultimi anni dell' impero d' Augusto. Sembra però che i retori minor fama ottennessero in Roma che i gramatici, e che uomini più illustri fosser tra questi che non tra quelli. Anzi ove abbiamo esaminata l'origine del dicadimento della romana eloquenza, si è veduto che per testimonio dell' autore del dialogo *de Caussis corruptæ eloquentiæ* essi non erano mai stati in gran pregio, e che uomini assai mediocri erano comunemente, e tali che bastar non potevano certamente a formare un perfetto oratore. Alcuni nondimeno ve n' ebbe eccellenti nell' arte loro ed illustri, e perciò cari sommamente a' grandi uomini di quel tempo, come di sopra si è detto.

VIII. Loro esercizj.

VIII. Il principale esercizio de' retori era quello del de-

(*a*) Merita di esser letto l' elogio che di Albuzio Silo ha pubblicato il ch sig. co. Felice Durando di Villa, ove assai bene egli svolge ciò che all' eloquenza di esso e degli altri retori di quel tempo appartiene (*Piemontesi Illustri tom.* 3, *p.* 221, ec.).

clamare, in cui non solo istruivano e esercitavano i lor discepoli, ma spesso si occupavano anch'essi. Proponevasi qualche argomento somigliante a quelli che trattar si solevano più frequentemente nel foro, e di esso si ragionava, come appunto credevasi che sarebbe convenuto fare in tale occasione. Il quale esercizio era certamente vantaggioso al sommo, come vantaggioso è a' soldati il venire a finte battaglie per addestrarsi alle vere. Quindi uomini anche già avanzati in età e avvolti ne' pubblici affari usavano spesso di declamare. Così di Gneo Pompeo racconta Svetonio (*ib. c.* 1) che sul principio della guerra civile per disporsi a rispondere a Curione il quale preso avea a difendere la causa di Cesare, ripigliò l' esercizio del declamare da molto tempo interrotto; e che M. Antonio ed Augusto, anche mentre stavano in campo nella guerra di Modena, solevano a ciò dar qualche tempo. Ma Cicerone singolarmente era di questo esercizio amantissimo: „ Io mi esercitava (egli dice „ (*De Cl. Or. n.* 90), parlando de' giovanili suoi studj) „ declamando, come ora dicono, spesso con Marco Pisone e con Quinto Pompeo, o con alcun altro ogni giorno; „ il che io faceva spesso in latino, ma più sovente ancora „ in greco; o perchè, essendo il greco linguaggio più ricco „ di grazie e di ornamenti, mi addestrava a parlare somigliantemente in latino, o perchè, se non avessi usato del „ greco, da' celebri professori greci non avrei potuto essere „ nè corretto nè istruito „. Nè in età giovanile soltanto, ma fino al tempo in cui fu pretore, continuò egli a declamare in greco (*Svet. ib. c.* 1). Anzi dopo la guerra civile, quando egli ritiratosi per alcun tempo nella sua villa Tusculana tutto era immerso negli amati suoi studj, non solo declamava egli, ma udiva pur volentieri gli altri innanzi a lui declamare, e tra essi Irzio che non molto dopo fu console, e Dolabella (*l.* 9. *ad Fam. ep.* 16); talchè scrivendo a Papirio Peto, e leggiadramente scherzando dice (*ib. ep.* 18) che, come narravasi del tiranno di Siracusa Dionigi che cacciato dal regno si ritirasse in Corinto e vi aprisse pubblica scuola, lo stesso faceva egli pure allora, dappoichè, tolti di mezzo i giudicj, perduto aveva il regno che teneva prima nel foro. Questo esercizio di declamare privatamente, finchè fu congiunto allo studio delle più gravi

scienze in cui solevano istruirsi que'che aspiravano alla fama di grande oratore, e finchè fu avvivato dalla speranza di brillare nel foro e di salire per mezzo della eloquenza alle più luminose cariche della repubblica, giovò non poco a formare perfetti oratori. Ma fin dal tempo di Augusto cominciarono a cambiar le cose, e in istato assai peggiore vennero nell'età posteriori, come già si è mostrato parlando dell'eloquenza, e come dovrem poscia vedere innoltrandoci nella storia letteraria de'secoli susseguenti.

CAPO VIII.

Biblioteche.

I. Tardi si cominciò a formar biblioteche in Roma.

I. Questo ancora fu il tempo in cui Roma vide per la prima volta un oggetto di cui pel corso di più secoli non aveva ancora avuta idea, e che giovò esso pure non poco a fomentare e ad accrescere gli studj, dico le private prima, e poscia le pubbliche biblioteche. Crederei di gittare la fatica e il tempo, se mi trattenessi qui a confutare l'opinione del Morofio (*Polyhistor. t. 1, l. 1.*) e del Falstero (*Hist. Rei Liter. ap. Rom.*), i quali negli Atti pubblici che conservavansi in Roma, trovano la prima biblioteca che ivi si raccogliesse; e quella del Middendorpio (*De Acad. l. 3*) che una biblioteca vede ne' libri delle Sibille, che conservavansi in Roma. Queste biblioteche si posson aggiugnere a quelle che prima del diluvio ancora trovò il Madero, e a quella singolarmente di Adamo, di cui Paolo Cristiano Hilscherro formò un esatto catalogo (V. *Struv. introd. in Not. Rei Liter. cum notis Fischeri t. 1, p. 175*). Convien confessarlo. Tardi pensarono i Romani a coltivare gli studj, e quindi tardi a raccogliere biblioteche. Non già che niun libro non fosse in Roma, che ciò troppo chiaramente dalle cose già dette si mostra falso; ma se pochi libri bastassero a formare una biblioteca, non vi sarebbe quasi artigiano che non avesse la sua. Questo nome si usa a dinotare una collezione di libri, che somministri aiuto a' diversi studj in cui uno voglia occuparsi; e questa non sappiamo che per lo spazio di circa sei e forse sette secoli si vedesse in Roma.

II. Paolo Emilio, e Silla sono i primi a darne esempio.

II. Paolo Emilio, secondo s. Isidoro (*Origin. l. 6. c. 5*)

fu il primo che avesse biblioteca in Roma, formatà dei libri di Perseo re di Macedonia, da lui vinto e condotto a Roma l'an. 585. E veramente narra Plutarco (*in ejus vita*) che „ egli a' suoi figliuoli che inclinati erano allo studio, „ permise di scegliere tra' libri del vinto re que' che loro „ piacesse „. Ma se tale fosse la copia di questi libri, che si potesse giustamente appellare biblioteca, noi nol sappiamo; e la maniera con cui ne parla Plutarco, sembra anzi indicare una piccola scelta, che una copiosa raccolta di libri. E forse questi furon que' libri medesimi che, parlando dell' amicizia del giovine Africano con Polibio, abbiam veduto che da Scipione si davano in prestito al dotto greco; perciocchè, come ad ognuno è noto, Scipione era figlio di Paolo Emilio, ma per adozione passato nella famiglia da cui prendeva il nome. La gloria dunque di avere il primo avuta biblioteca in Roma devesi più probabilmente a Lucio Cornelio Silla, il quale l'an. 667 avendo occupata Atene, tra l'immenso bottino che ne raccolse, seco portò ancora la biblioteca di Apellicone Teio. Ecco il racconto che ne abbiamo in Plutarco (*in vita Sillæ*). „ Riservò a se stesso (Silla) la biblioteca di Apel- „ licone Teio, in cui erano quasi tutti gli scritti di Aristo- „ tile e di Teofrasto, de' quali non avevasi ancora comu- „ nemente contezza. Questa trasportata a Roma, dicesi „ che per la maggior parte fosse dal gramatico Tirannione „ ordinata „. Degli scritti di Aristotile, e di ciò che Tirannione fece riguardo ad essi, già si è parlato altrove. Luciano ancora accenna la gran copia di libri che Silla portò seco da Atene, dicendo ad un cotale (*Dial. adversus indoctum*): „ Se tutti i libri ancor tu avessi, che Silla por- „ tò da Atene in Italia, sarestù per avventura più dotto? „ Qual uso facesse Silla di questi libri, noi nol sappiamo; ma certo nè potè egli usarne molto, avvolto sempre in continue guerre or esterne, ora domestiche, nè egli pensò a renderla giovevole agli altri col farla pubblica.

III. Biblioteca di Tirannione.

III. Non molto dopo vidersi in Roma imitar l'esempio di Silla, e gareggiare in certo modo tra loro nel formare una copiosissima biblioteca due uomini di condizione, l'un dall' altro troppo lontani, uno schiavo, e uno de' più splendidi cavalieri romani; cioè il mentovato Tirannione, e il

famoso Lucullo. Tirannione era nativo di Amisa nel Ponto, e, se vogliam credere a Suida (*Lexic. ad voc. „ Tyrannio „*), chiamavasi prima Teofrasto; ma perchè ne' primi anni frequentando la scuola di un certo Istieo, egli d'indole vivace e ardita malmenava assai i fanciulli suoi condiscepoli, ne ebbe da lui il nome di Tirannione. Checchessia di ciò, nella guerra di Lucullo contro di Mitridate fu egli fatto prigione; e condotto schiavo a Roma, fu venduto a Murena da cui riebbe la libertà (*Plut. in Lucullo*). Era egli uomo assai erudito, ed ebbe fra gli altri a suo scolaro Quinto nipote di M. Tullio Cicerone, il quale con molta lode ne parla scrivendo a suo fratello (*l.2. ad Qu. frat. ep.* 4.): *Quintus tuus puer optimus eruditur egregie: hoc nunc magis animadverto, quod Tyrannio docet apud nos*. Di lui più altre volte ancora egli parla, e sempre con sentimenti di somma stima (*l.* 12. *ad Att. ep.* 2 e 6.; e *l.* 4, *ep.* 4, 7, ec.); e vedremo fra poco che di lui singolarmente valevasi per la sua biblioteca. Or questi mise egli pure insieme una biblioteca di ben trentamila volumi (*Suid. ib.*), e non di soli tremila, come contro l'autorità di Suida hanno alcuni moderni senza alcun fondamento asserito. Dal che possiamo raccogliere che ben lucrosa seppe Tirannione rendersi la sua dottrina, poichè tante ricchezze adunò, quante a formare sì copiosa biblioteca si richiedevano. Egli è però ad avvertire che il Tirannione raccoglitor di essa, secondo alcuni, è diverso da quello che spesso vien rammentato da Cicerone (V. *Bruck. Hist. Phil. t.* 2, *p.* 19, *nota* e). Le lor ragioni non mi sembrano convincenti; ma non è del mio argomento nell'entrarne all' esame.

IV. Di Lucullo, ed elogio di esso.

IV. Più celebre nondimeno fu in Roma la biblioteca di Lucullo, uno de' più grand' uomini che a questo tempo vi vivessero. La sola introduzione di Tullio al secondo, o, come altri il chiamano, quarto libro delle Quistioni Accademiche ci fa abbastanza conoscere chi egli fosse. Uomo di grande ingegno, di memoria, come Cicerone lo chiama, in certo modo divina, di continuo studio, e in tutte le belle arti maravigliosamente erudito, dopo avere impiegati molti anni nel coltivamento delle scienze e nel civile governo della repubblica, fatto improvvisamente supremo

general delle truppe nella pericolosa guerra contro di Mitridate, divenne subito uno de' più valorosi capitani che fosser mai. Il viaggio da Roma in Asia fu l'unico tempo ch'egli ebbe a istruirsi nella scienza di guerra, e nondimeno in sì poco tempo parte leggendo, parte trattenendosi co' più versati in tal arte, divenne in essa sì esperto, che Mitridate stesso ebbe a dire che non avea mai letto d'alcun altro che gli si potesse uguagliare. Dopo essere stato per molti anni l'arbitro, per così dire, della repubblica, ritiratosi a vita privata un nuovo spettacolo offerse agli occhi de' Romani, mostrando loro fin dove possa giugnere la magnificenza e il lusso d'un uom privato. Ampj e spaziosi portici, amenissime ville, altre sul mar medesimo fabbricate, altre sul pendio de' colli, bagni, teatri, pitture, statue, pompa in somma e delizie e grandezze reali si videro la prima volta per opera di Lucullo in Roma, la quale cominciò allora a vergognarsi dell'antica lodevole semplicità. Ma ciò che fa al nostro argomento si è la raccolta grande di libri, ch'ei fece, e l'uso che agli uomini eruditi ne concedette. Moltissimi, come narra Plutarco (*in ejus Vita*), e scritti con somma eleganza egli ne unì, e volle che la sua Biblioteca non meno che le scuole e i portici che vi eran d'intorno, aperte fossero a' dotti, e a' greci filosofi singolarmente, de' quali allora era gran numero in Roma. Ivi dunque raccoglievansi essi, e spesso i giorni interi vi passavano disputando. Lucullo stesso v'interveniva sovente, e di qualunque cosa fosse lor d'uopo, prontamente li compiaceva; nè abbastanza si può spiegare qual premura e qual amore egli avesse singolarmente pe' filosofi greci. Onoravali e favorivali in ogni maniera; seco li tratteneva a mensa; e voleva che la propria casa fosse loro comune. Tutto ciò Plutarco. La biblioteca di Lucullo viene ancor rammentata da Cicerone (*De Fin. l.* 3, *n.* 2); il qual dicendo di avervi un giorno trovato Catone circondato da molti libri di filosofi stoici, ne trae occasione di dire che conveniva al giovinetto Lucullo far concepire più amore per que' libri da suo padre raccolti, che per tutti gli altri ornamenti di quella villa in cui stava là detta biblioteca. Quindi è che Lucullo si può a ragione considerare come il primo protettore delle lettere e de' letterati, che fosse in Ro-

ma; poichè, comunque Scipione ed altri avessero alcuni poeti e alcuni filosofi onorato del lor favore, era nondimeno questo onore ristretto a pochi, e niuno avea ancor fatto ciò che fece Lucullo, cioè di essere protettore universal delle scienze, e di fomentarle con regia magnificenza.

V. Notizie di Attico, e del suo carattere, e della sua biblioteca.

V. Tito Pomponio Attico, l'intimo amico di Cicerone, avea egli pure una scelta e copiosa biblioteca. Uomo amante di un dolce e onorato riposo, nemico del tumulto de' pubblici affari, e tenutosi perciò sempre lontano dal governo della repubblica, altro piacere ei non aveva che quello di trattenersi co' dotti, di attendere agli studj, e di coltivare ed aiutare ovunque potesse i suoi amici. Questo è il carattere che di Attico ci ha lasciato Cornelio Nipote nella elegante Vita ch' egli ne ha scritta. Ma, come giustamente osservano i due traduttori francesi delle lettere di Cicerone ad Attico, l'ab. di S. Real e m. Mongault, sembra ch'ei coltivasse gli amici più per suo che per loro interesse, e che fosse amico di tutti solo per non aver nimico alcuno, dal qual gli fosse turbata la pace di cui voleva godere. Quindi egli era amico di Cicerone insieme e di Clodio, e di tutti i capi de' diversi partiti in cui era allora divisa Roma. Cicerone molte volte gli dà gran lodi; ma spesso ancora si duole di non avere in lui trovato quel sincero ed efficace amico che avrebbe voluto. Abbiamo un'apologia di Attico inserita nel quarto tomo della raccolta di *Pièces de Littérature* stampata in Parigi l'an. 1741. Ma difficil cosa sembra a difenderlo, quando l' accusa è fondata su troppo autorevoli documenti. Non voglio qui lasciare di far menzione della Vita di Attico scritta dal celebre ab. di S. Pierre, il quale avendo ad essa premessa la Vita di Socrate, di questi due uomini che sembrano veramente troppo l'un dall'altro diversi, forma nondimeno un esatto e ingegnoso confronto. Ma non è il carattere e la vita di Attico, che noi dobbiamo esaminare; ma sì ciò che appartiene a' suoi studj e alla sua biblioteca. Le sentenze tutte de' migliori filosofi avea egli diligentemente studiato, e valevasene più a regolamento della sua vita che ad ostentazion di sapere. Le antichità romane furono il principal suo studio, e parlando degli storici, già abbiam vedute le belle opere che in tal materia avea egli scritte.

Dilettossi ancora di poesia, e celebri erano singolarmente alcuni elogi in pochi versi da lui tessuti a' più illustri uomini della repubblica. Nè solo egli era uom colto, e in tutte le belle arti versato; ma colti voleva ancora che fossero i suoi schiavi, e tutti quei che componevano la sua famiglia. Quindi, come dice Cornelio Nipote che tutte queste notizie ci ha tramandate, niuno eravi tra' suoi famigliari che non sapesse e leggere e scrivere con eleganza. Un uomo di tal carattere dovea necessariamente essere amante di libri d' ogni maniera. In fatti una bella raccolta avevane Attico; e Cicerone se n' era invaghito per modo che temendo per avventura che Attico volesse privarsene, più volte il pregò a non farlo, ma a tenerli, poichè sperava un giorno di farli suoi. *Libros tuos*, così egli scrive (*l.* 1. *ep.* 4), *conserva, et noli desperare eos me meos facere posse; quod si assequor, supero Crassum divitiis, atque omnium vicos et prata contemno*; e di nuovo (*ib. ep.* 10.): *Bibliothecam tuam cave cuiquam despondeas, quamvis acrem amatorem inveneris; nam omnes meas vindemiolas eo reservo, ut illud subsidium senectuti parem*. E avendogli Attico data parola, che a lui l' avrebbe serbata, non ancor di ciò pago di nuovo gli scrive (*ib. ep.* 11): *Libros vero tuos cave cuiquam tradas: nobis eos, quemadmodum scribis, conserva: summum me eorum studium tenet, sicut odium jam ceterarum rerum*.

VI. Biblioteca di Cicerone.

VI. Queste espressioni di Cicerone sulla biblioteca di Attico, come ci fan conoscere che scelta e pregevole doveva ella essere, così ancora ci danno una giusta idea della premura che di raccoglier libri avea Cicerone. E in vero questo grand' uomo parla sì spesso nelle sue lettere della sua biblioteca, che per poco non si crederebbe ch' egli altro pensier non avesse fuorchè de' libri. Quando ei ne ragiona, non vi ha picciolissima cosa a cui egli non pensi. *Perbelle feceris*, scrive egli tornato dall' esilio ad Attico (*l.* 4, *ep.* 4), *si ad nos veneris: offendes designationem Tyrannionis mirificam in librorum meorum bibliotheca, quorum reliquiæ multo meliores sunt quam putaras. Etiam vellem mihi mittas de tuis librariolis duos aliquos, quibus Tyrannio utitur, glu-*

tinatoribus, ad cetera administris; iisque imperes, ut sumant membranulam, ex qua indices fiant, quos vos Græci, ut opinor, syllabos appellatis. Quindi in altre lettere (*ep.* 5, e 7) gli dà ragguaglio dei vaghi ornamenti che Tirannione e Dionigi e Menofilo aggiunti aveano alla sua biblioteca; e spiegando il suo giubbilo per l' ordine in cui Tirannione avea disposti i libri, *Postea vero quam*, dice, *Tyrannio mihi libros disposuit, mens addita videtur meis ædibus*. Non è perciò a stupire che la biblioteca fosse a Cicerone l' oggetto delle sue delizie, e che appena libero dagli affari corresse, per così dire, a nascondervisi entro. *Itaque*, scrive egli allo stesso Attico (*l.*2, *ep.*6), *libris me delecto, quorum habeo Antii festivam copiam*; e a Curio (*l.*7 *Famil. ep.* 28): *Cum salutationi nos dedimus amicorum... abdo me in bibliothecam*. Una delle sventure a cui più fosse sensibile, si fu allor quando un de' suoi schiavi detto Dionigi rubatigli molti libri se ne fuggì. La maniera con cui egli scrive a Sulpicio, fa ben vedere quanto ei ne fosse afflitto (*l.*14 *Famil. ep.*77): *Dionysius servus meus, qui meam bibliothecam multorum nummorum tractavit, cum multos libros surripuisset nec se impune laturum putaret, aufugit. Is est in provincia tua.... Hunc si tu mihi restituendum curaris, non possum dicere, quam mihi gratum futurum sit. Res ipsa parva; sed animi mei dolor magnus est... Ego si hominem per te recuperaro, summo me a te beneficio affectum arbitrabor*.

VII. Questi fa ancor raccolta di antichità.

VII. Nè di libri solamente, ma di antichità ancora, che servissero a ornamento della sua biblioteca e dei suoi portici, era avidissimo Cicerone. Undici lettere scritte quasi di seguito una dopo l' altra ad Attico noi abbiamo (*l.* 1, *ep.* 3, 4, 6, ec.), nelle quali lo va di continuo importunando per certe statue antiche che da lui gli si dovean mandare; dice che si compiace solo al pensarvi, che le aspetta con impazienza, che non tardi punto, ma affretti a spedirle: aggiugne che Lentulo ha promesso di concedergli a quest' effetto l'uso delle sue navi; se queste mancano, le mandi per qualunque altra via; qualunque cosa egli trovi degna della sua biblioteca, la compri tosto, e si fidi del

suo scrigno; alcune di queste statue vuole ei collocare nella sua villa Tusculana; poscia vuol adornare quella ancor di Gaeta; gli dà poi avviso che alcune di esse sono già state poste fuor di nave a Gaeta; poi che sono state condotte alla sua villa di Formia, ma che non le ha ancora vedute. Egli parla in somma da uomo, per così dir, trasportato, e che altro pensiero non ha che quello di provvedere la sua biblioteca e il suo gabinetto di somiglianti antichi ornamenti. Una dissertazione dell' erudito ab. Filippo Venuti sul gabinetto di Cicerone è stata inserita nelle Memorie della Società Colombaria (*t.* 2), e poscia compendiata nella raccolta intitolata: *Variétés Littéraires* (*t.*4,*p.*305).

VIII. Biblioteca di Quinto Cicerone.

VIII. Quinto Cicerone ancora fratello di M. Tullio avea una scelta biblioteca singolarmente di libri greci. Noi ne troviamo menzione in due lettere a lui scritte dal suo fratello Marco (*l.*3 *ad Qu. fratr. ep.*4 e 5), e qui pure egli mostra il fervido suo impegno in raccogliere libri, e quanto a lui rincrescesse che avvenisse allora ne' codici scritti a mano ciò che ora accade spesso negli stampati, cioè che vi s' incontrassero frequenti errori. *De bibliotheca tua græca supplenda, libris commutandis, latinis comparandis, valde velim ista confici, præsertim cum ad meum quoque usum spectent. Sed ego mihi ipsi, ista per quem agam, non habeo; neque enim venalia sunt quæ quidem placeant, et confici nisi per hominem et peritum et diligentem non possunt. Chrysippo tamen imperabo, et cum Tyrannione loquar.* E poscia dolendosi alquanto della lentezza di Tirannione, spiega insieme la difficoltà di trovar codici ben corretti: *De libris Tyrannio est cessator. Chrysippo dicam, sed res operosa est, et hominis perdiligentis. Sentio ipse qui in summo studio nihil assequor. De latinis vero, quo me vertam nescio, ita mendose et scribuntur et veneunt, sed tamen quoad fieri poterit non negligam.* Da' quali passi si vede che Quinto ancora era uomo amante di letteratura e di libri; anzi una lettera abbiamo di suo fratello, in cui secolui si rallegra che quattro tragedie in soli sedici giorni avesse composte (*ib. ep.* 6). Il che però non saprei se grande stima debba in noi risvegliare del suo ingegno. Certo egli fu troppo lun-

gi dall' uguagliare, o dall' accostarsi ancora alla fama di suo fratello.

IX. Altre biblioteche.

IX. Cicerone rammenta ancora la biblioteca di un certo Fausto ch' era in Pozzuoli, poichè di là scrivendo ad Attico, *Ego hic*, gli dice (*l.* 4, *ep.* 10), *pascor bibliotheca Fausti*. Ed è verisimile che avendo alcuni cominciato a far raccolta di libri, in un tempo singolarmente in cui le scienze erano con ardor coltivate, molti altri ne seguisser l'esempio, e in questa parte ancora, come suole accadere, si gareggiasse nel lusso e nella magnificenza. Alcuni nel numero de' privati che raccolsero biblioteche, pongono ancora il famoso Varrone, e tra gli altri il Falstero (*Hist. Rei Litter. ap. Rom.*). Ella è cosa probabile che così fosse; ma le testimonianze ch'egli ne adduce, nol provano in modo alcuno. Reca egli il passo di Plinio il vecchio, ove dice (*l.* 7, *c.* 30): *M. Varronis in bibliotheca quæ prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romæ est, unius viventis posita imago est*. Ma basta sapere un pochissimo di latino per intendere che Plinio parla qui della biblioteca di Pollione, di cui parlerem noi pure tra poco, e che dice che al solo Varrone tra gli uomini illustri che allor vivevano, fu in essa innalzata una statua. I due testimonj di Gellio (*l.* 3, *c.* 10, e *l.* 14, *c.* 7), ch'egli pur cita, in cui racconta che nella proscrizion di lui fatta la sua biblioteca fu rubata e dispersa, possono ancora intendersi, come confessa il Falstero medesimo, de' libri da Varrone composti, che formar potevano quasi un' intera biblioteca. Quindi, benchè si possa probabilmente pensare che non mancasse al dotto Varrone questo ornamento (*), che era allora comune a tutti gli amanti della letteratura, non vi ha però argomento ad affermarlo sicuramente.

X. Giulio Cesare pensa di aprire una pubblica biblioteca.

X. Ma tutte queste biblioteche eran private; nè i cittadini potevano usarne, se non quanto l'amicizia e la cortesia de' posseditori il permetteva. Giulio Cesare fu il primo, il quale tra le molte cose che a gran vantaggio di Roma disegnava di fare, avea ancora in pensiero di aprire pubbliche copio-

(*) Una testimonianza assai più sicura di quelle che adduconsi dal Falstero a provare che Varrone avea la sua propria biblioteca, trovasi in una lettera di Cicerone allo stesso Varrone: *Si hortum in bibliotheca habes, deerit nihil* (*Famil. l.* 9, *ep.* 14).

sissime biblioteche di libri greci e latini: *Bibliothecas græcas et latinas*, dice Svetonio annoverando le cose ch'ei meditava (*in Jul. c.* 44), *quas maximas posset, publicare*. E perchè questo grand'uomo ben conosceva quanta erudizione alla scelta e all'ordinamento de' libri si richiedesse, avea egli a quest'uopo trascelto l'uomo par avventura il più dotto che allor fosse in Roma, cioè il famoso Varrone: *Data*, soggiugne Svetonio, *M. Varroni cura comparandarum ac digerendarum*. Ma questo ancora con tutti gli altri grandi disegni di Cesare fu dalla funesta sua morte troncato.

XI. Asinio Pollione è il primo ad eseguirne il disegno.

XI. Ciò che non fu eseguito da Cesare, prima d'ogni altro fu condotto ad effetto da Asinio Pollione. Di lui abbiam già parlato assai lungamente, ove si è trattato del dicadimento della romana eloquenza, e addotte abbiam le ragioni che ci han mosso a pensare ch' egli ne fosse uno de' principali autori. Egli è però vero che, se se ne tragga lo smoderato impegno di abbassare l' altrui fama, Pollione fu uno de' più colti uomini che a questo tempo vivessero. Egli per testimonio di Suida (*Lex. ad voc.* „ *Asinius Poll.* „), oltre l' avere scritti diciassette libri di Storia Romana, che citati vengono ancor da Svetonio (*in Jul. c.* 30), fu anche il primo che la storia greca scrivesse in latino linguaggio. Fu egli ancora, come accennano Svetonio (*in Aug. c.* 43) e Orazio (*l.* 2, *od.* 1), oratore eloquente. Scrisse tragedie greche e latine (*Serv. ad Virg. ecl.* 8), e una singolarmente pare che preso avesse a comporne sulla guerra civile, da cui il dissuase Orazio (*l. c.*), benchè sia ad altri sembrato che di storia e non di tragedia egli parli a quel luogo. Era egli ancora amico e protettor de' poeti, come da Virgilio raccogliesi (*ecl.* 3, *v.* 84, ec.) il quale secondo alcuni interpreti, all' occasione di un figlio a lui nato scrisse la quarta delle sue egloghe. Alla gloria letteraria congiunse la militare, e celebre si rendette nella guerra della Dalmazia, da cui tornando ebbe l'onor del trionfo (*Hor. l. c.*). Ma ciò che forse gli acquistò maggior gloria, fu l'uso che delle spoglie in guerra raccolte egli fece; poichè impiegolle alla fabbrica di un magnifico atrio presso il tempio della Libertà, a cui una copiosa biblioteca aggiunse di libri greci e latini. Ch' egli fosse il primo ad aprire in Roma pubblica

biblioteca, chiaramente lo afferma Plinio (*l.* 35, *c.* 2): *Pollionis hoc Romæ inventum, qui primus bibliothecam dicando, ingenia hominum rem publicam fecit*. E lo stesso avea egli già detto prima (*l.* 7, *c.* 30) colle parole da noi sopra allegate: *In bibliotheca quæ prima in orbe ab Asinio Pollione ex manubiis publicata Romæ est*. Nel qual luogo però sembra strano che Plinio non abbia avute presenti al pensiero le biblioteche de' re di Egitto e di Pergamo tanto più antiche, e delle quali fa menzione egli stesso dopo il passo da noi in primo luogo allegato. Il p. Arduino ne esce in breve col dire (*in not. ad hunc loc.*) che private eran esse e non pubbliche. Ma a chi mai potrà egli persuaderlo? Tutti gli storici antichi che di queste biblioteche ragionano, e di quella d'Alessandria singolarmente, dicono che il desiderio di veder coltivati gli studj mosse que' principi a formarle, e il severo Seneca vi aggiugne ancora il desiderio di comparire possenti e magnifici (*De Tranquill. Animi c.* 9]. Ma qualunque si fosse di questi due motivi, che tal pensiero suggerisse a que' sovrani, non avrebbon essi ottenuto l'intento loro, se private e non pubbliche fossero state queste biblioteche. Ma non giova il trattenersi a provar lungamente una cosa ch'è per se stessa troppo chiara e palese. Potrebbe dirsi che ove si legge nel testo di Plinio in *orbe* dovesse leggersi in *urbe*; ma se così avesse egli scritto, non avrebbe soggiunto poco dopo la voce *Romæ*, che significa lo stesso. Convien dunque confessare che Plinio a questo luogo ha errato, seppur non vogliasi dire che ciò di che egli attribuisce il vanto ad Asinio Pollione, non sia già di aver egli prima di ogni alro aperta pubblica biblioteca, ma di averla prima di ogni altro formata delle spoglie raccolte in guerra; la quale spiegazione se possa avere alcun probabile fondamento, io lascerò che ognuno il giudichi per se stesso.

XII. Augusto ne apre due altre.

XII. La protezione di cui Augusto onorò sempre le belle arti, il condusse ad imitare l'esempio di un cittadino privato. A un magnifico tempio che sul Colle Palatino ei fe' innalzare ad Apolline, aggiunse una biblioteca di libri greci e latini. *Addidit porticus*, così Svetonio (*in Aug. c.* 29), *cum bibliotheca latina græcaque*, la quale dal tempio a cui era vicina, fu detta la biblioteca d'Apolline.

Quindi in una iscrizione riferita dal Pitisco (*in notis ad Svet. l. c.*) e dal Muratori (*Nov. Thes. Inscript. t. 2, p. 932.*) si legge: *Antiochus Ti. Cæsaris a Bibliotheca Latina Apollinis:* Di questa biblioteca fa pur menzione Orazio:

Scripta Palatinus quæcumque recepit Apollo (*l. 1, ep. 3*).

Ed altrove scrivendo ad Augusto:

. . . . Si munus Apolline dignum
Vis complere libris (*l. 2, ep. 1.*).

Nè di questo contento, un'altra biblioteca eresse nel portico detto di Ottavia. Questo, come narra Plutarco (*in Vit. Marcelli*), da Ottavia sorella d'Augusto era stato innalzato in onore e in memoria del suo caro Marcello rapitogli dalla morte in età immatura. Dione dice al contrario (*l. 49, p. 417*) che da Augusto medesimo fu fabbricato, e da lui chiamato col nome di Ottavia. Ma la discordanza di questi due autori facilmente si spiega colle parole di Svetonio (*l. c.*) *Quædam etiam opera sub nomine, alieno nepotum scilicet et uxoris sororisque, fecit, ut.... porticus Liviæ et Octaviæ*. Qui ancora dunque aveva egli eretta una biblioteca, anzi più d'una secondo il parlar di Dione, forse perchè qui ancora vi avevano libri greci e latini: *Porticus et bibliothecas a sororis nomine Octavianas dictas exstruxit*.

XIII. Pubbliche biblioteche indicate da Ovidio.

XIII. Della biblioteca da Pollione eretta nell'atrio della Libertà, e di quella di Augusto nell'atrio di Apolline fa menzione anche Ovidio, allor quando con leggiadrissima fantasia introduce a favellare il suo libro (*l. 3 Trist. el. 1*) che da lui mandato a Roma entra timoroso in città, e va intorno cercando chi per pietà lo raccolga, e così parla a coloro che in lui s'incontrano:

Dicite lectores, si non grave, qua sit eundum,
Quasque petam sedes hospes in urbe liber.

Quindi finge che uno mosso di compassion prenda a condurlo per le diverse vie di Roma, e fra le altre al tempio di Apolline e alla prossima biblioteca sul colle Palatino. Esso vi entra, ed esaminando que' libri vi cerca i suoi fratelli, cioè gli altri libri da Ovidio composti, trattine quelli che il comune lor padre non vorrebbe aver mai pubblicati. Ma mentre ne cerca, il troppo severo bibliotecario gli viene innanzi, e gli comanda di uscirne tosto:

tineis et humore vitiantur, quod venti humidi advenientes procreant eas et alunt, infundentesque humidos spiritus pallore volumina corrumpunt. Anzi Vitruvio parla in maniera che sembra che quasi comune fosse allora ai grandi il formare ne' lor palagi, o accanto ad essi una copiosa biblioteca, perciocchè egli così aggiugne non molto dopo (*ib. c.* 8): *Nobilibus qui honores magistratusque gerendo præstare debent officia civibus, facienda sunt vestibula regalia, alta atria, et peristylia amplissima, silvæ ambulationesque laxiores ad decorem majestatis perfectæ. Præterea bibliothecas, pinacothecas, basilicas non dissimili modo quam publicorum operum magnificentia comparatas, quod in domibus eorum sæpius et publica consilia et privata judicia arbitrio conficiuntur.*

XV. Nomi di alcuni bibliotecarj di questi tempi.

XV. A raccogliere, ad ordinare e a custodire le pubbliche biblioteche scelse Augusto de' più dotti uomini che fossero allora in Roma. Tre ne veggiam nominati presso Svetonio. Il primo è Pompeo Macro, a cui secondo il detto autore (*in Jul. c.* 56) una breve lettera scrisse Augusto vietandogli il render pubblici alcuni libri da Giulio Cesare in età giovanile composti: *In epistola, quam brevem admodum ac simplicem ad Pompejum Macrum, cui ordinandas bibliothecas delegaverat* (Augustus), *misit*. Il secondo è Caio Giulio Igino liberto d' Augusto, uomo nelle antichità versatissimo, di cui pur dice Svetonio che fu prefetto della palatina biblioteca (*De Ill. Grammat. c.* 20). E per ultimo Caio Melisso gramatico carissimo a Mecenate e ad Augusto che gli diede la libertà, e gli commise la cura di ordinare le biblioteche del portico di Ottavia: *Quo* (Augusto) *delegante curam ordinandarum bibliothecarum in Octaviæ porticu suscepit* (*ib. c.* 21). Di un altro ancora noi veggiamo fatta menzione in una iscrizione riportata dal Muratori (*Nov. Thesaur. Inscr. t.* 2. *p.* 929). Questi è *L. Vibius Aug. Servus Pamphilus Scriba Lib. et a bibliotheca latina Apollinis*; nella quale iscrizione, che quelle parole *Augusti Servus* appartengano veramente ad Ottaviano Augusto, chiaro è dalle altre parole della stessa iscrizione ch'è sepolcrale, e fatta dal mentovato Vibio alla sua moglie *Vibiæ Successæ Liviæ Aug. Ser-*

væ. Nell'iscrizione di un' altra liberta di Livia moglie d'Augusto, detta Bira Canaciana, si nomina *T. Claudius Alcibiades Mag. a bibliotheca latina Apollinis, item Scriba ab Epistolis Latinis* (*ib. p.* 923.) Così pure in due altre iscrizioni dal medesimo riferite veggiam nominati *C. Julius C. L. Phronimus a bibliotheca græca* (*ib. p.* 927), e *Axius a biblioth. græca* (*ib. p.* 929), benchè a qual tempo essi appartenessero, non si possa precisamente determinare.

XVI. Erano comunemente liberti, o schiavi.

XVI. Da questi passi e da queste iscrizioni che qui abbiamo recato, raccogliesi chiaramente che i soprastanti alle biblioteche in Roma erano comunemente stranieri e schiavi, o liberti. Perciocchè, trattone Varrone che certo era di ragguardevole nascita, e Pompeo Macro di cui non sappiamo la condizione, tutti gli altri son chiamati servi, o liberti. Quindi quella gloriosa asserzion del Morofio (*Polyhistor. t. 1, l. 1, c. 6*): *Bibliothecariorum amplissima olim dignitas fuit*, benchè io debba desiderare che sia vera, debbo confessar nondimeno che per riguardo a'Romani non si può ammettere generalmente. Uomini dotti sì certo eran quelli che alla custodia delle biblioteche si destinavano; ma erano per lo più grammatici, i quali, come già si è veduto, erano comunemente liberti, o schiavi. E pare in fatti che i Romani si dilettassero bensì degli studj, quanto apparteneva a coltivar quelle scienze che più loro erano in grado; ma che tuttociò in che alla erudizion congiugnevasi la fatica di istruire, e d'insegnare a'fanciulli, di ordinar biblioteche, o altre cose somiglianti, fosse da essi stimata cosa men degna della gravità di un cittadino romano. Questa osservazione fu fatta ancora dall'erudito Pignoria: *Apud imperatores erant non pauci* (servi), *quibus hoc munus incumberet, cum hæc ordinandarum et publicandarum bibliothecarum cura non omnino videretur imperii majestatem decere* (*De Servis p.* 109).

CAPO IX.

Greci eruditi in Roma.

I. Questo che abbiam finora descritto, era il lieto e fiorentissimo stato in cui trovavasi la romana letteratura a' tempi di Cesare e di Augusto; ed io non so se troverassi altro secolo che un sì gran numero d' uomini, quali in una, quali in altra, e molti in molte scienze eccellenti, possa vantare, e tutti in una sola città insieme raccolti. L' onore in cui erano in Roma le scienze e gli uomini dotti non solo fece sempre più ardente l' impegno di coltivare gli studj, ma vi trasse ancora molti de' più eruditi tra' Greci; che volentieri accorrono gli uomini, ove possono fondatamente sperare e stima e premio del lor sapere. Già si è rammentato ciò cha a favor de' filosofi e de' letterati d' ogni maniera fecero Lucullo, Cesare, Cicerone, Augusto, Mecenate ed altri. Il gran Pompeo parimente in ogni occasione dava a vedere in quanto pregio egli avesse gli uomini dotti; e ben mostrollo singolarmente, quando venuto a Rodi di niun' altra cosa fu più sollecito che di andare a trovare il celebre filosofo Possidonio, al quale allora infermo rese i più solenni onori; e volle udire le dispute de' piu famosi filosofi che ivi erano, a ciaschedun de' quali ancora donò un talento (*Cic. Tusc. Quæst. l.* 2, *n.* 25; *Plut. in ejus Vita*). Somigliante prova di sua stima verso i filosofi diede Augusto, quando impadronitosi d' Alessandria onorò il filosofo Areo de' più distinti contrassegni di amicizia, e di confidenza, e a' cittadini disse pubblicamente che un de' motivi per cui egli si conduceva ad accordar loro il perdono, si era il desiderio di far piacere al suo amico Areo (*Plut. in Antonio*). Nè minore stima mostrò egli verso il filosofo Niccolò damasceno nel breve tempo in cui questo soggiornò in Roma (*V. Mém de l'Acad. des Inscr.*).

I. Quanto fossero in Roma stimati i Greci eruditi.

II. Non è dunque a stupire che molti Greci che per lo studio delle belle arti eran nella lor patria famosi, l'abbandonasero per venire a Roma, certi che la lor dottrina avrebbe e ad essi ed agli altri recato non ordinario vantaggio. De' filosofi greci ch'erano in Roma, molto si è già detto di sopra. Alcuni greci retori ancora abbiam no-

II. Gran numero di essi, che perciò vi concorre.

minato parlando de' giovanili sudj di Cicerone e di altri Romani che alle loro scuole recavansi avidamente; nè giova qui il ripetere ciò che già su questo argomento si è detto. Mi basterà dunque il rammentare a questo luogo alcuni altri celebri Greci che allettati dall' onore in cui erano in Roma gli uomini dotti, vennero a fissarvi almeno per qualche tempo la lor dimora. Diodoro Siciliano, di cui abbiamo parlato trattando degli studj degli antichi Siciliani, vuole tra' primi essere annoverato, poichè si è allora mostrato in qual pregio si debba avere la Storia da lui scritta. Or questi, dopo avere per molti anni viaggiato pe' diversi paesi la cui storia dovea narrare, fermossi ancora per lungo tempo in Roma, come egli stesso racconta (*in præfat.*), parte, per quanto si può raccogliere, ai tempi di Cesare, parte a' tempi d' Augusto. Dionigi Alicarnasseo ancora celebre non meno per la bella sua Storia Romana, che per altre opere critiche ed erudite che di lui ci sono in parte rimaste, visse egli pure per ventidue anni in Roma a' tempi d' Augusto (V. *Photii Biblioth. n.* 83), ed ivi scrisse la suddetta Storia. Ebbevi innoltre un Timagene scrittor di storie, caro prima ad Augusto di cui avea scritte le geste, poscia venutoli in odio per la soverchia libertà del suo favellare, e ciò non ostante protetto ed amato da Asinio Pollione, di cui parlano Seneca il filosofo (*De Ira l.* 3, *c.* 23, ed *ep.* 91) e il retore (*Controv.* 34), e un Eliodoro retore detto da Orazio il più dotto tra' Greci (*Satyr. l.* 1, *sat.* 5). Ma se tutti gli storici e gli altri scrittori greci che a questi tempi furono in Roma, e le cui opere son perite, io volessi qui annoverare, ella sarebbe cosa di non breve lavoro, e aliena ancora dal mio argomento; che degli eruditi stranieri che vi fecer dimora, debbo parlare sol quanto basta ad intendere il fiorente stato in cui era allora la romana letteratura. Il poco che qui ne abbiamo accennato, e le molte cose che abbiamo sparsamente qua e là toccate parlando de' filosofi, degli oratori, dei medici, de' gramatici, e degli eruditi di qualunque altra maniera di cui a quel tempo abbondò Roma, ci fa conoscere abbastanza ch' era essa allora il centro di tutta la letteratura; che quanti vi erano in qualunque ancor lontano paese uomini dotti, vi fissavano volentieri la lor dimora; e che i Romani deposta finalmente quella

rozza alterigia con cui, essendo essi barbari quasi al par delle altre nazioni, tutte le altre nondimeno miravano non altrimenti che barbare in lor confronto, avean appreso ad avere in pregio ancor gli stranieri; e che mostravano palesemente di esser persuasi che non alla patria, ma alla virtù e al sapere si dee la stima e l'onore. In tal maniera gli eruditi Greci che stavano in Roma, vi eran tenuti in quel pregio che alla lor dottrina si conveniva, ed essi insieme giovavano maravigliosamente ad avvivare sempre più ne' Romani quell'ardor per gli studj, da cui eran compresi.

CAPO X.

Arti liberali.

I. Come nel ragionar degli Etruschi e de' popoli della Magna Grecia e della Sicilia abbiamo ancor ragionato del fiorire che tra essi fecero le arti liberali, così ragion vuole ancora che lo stesso facciamo or de' Romani. Ma il farem brevemente, e sol quanto basta a conoscere l'origine e il progresso di queste arti presso di loro. E cominciando dalla scultura e dall'arte statuaria, Varrone citato da s. Agostino (*De Civ. Dei l.* 4, *c.* 31) e Plutarco (*in Numa*) ci assicurano che per lo spazio di cento settant'anni niuna statua ne' tempj di Roma ebbero gl'iddii, così avendo comandato Numa nelle sue leggi. Dico ne' tempj; perciocchè fuor di essi se ne videro anche ne' più antichi secoli alcune, come fra le altre la statua di Giano a due facce, che Plinio dice consecrata da Numa stesso (*l.* 34, *c.* 7). Agli uomini ancora fin da' primi tempi si videro innalzate statue in Roma, e il medesimo Plinio rammenta quella di Clelia al tempo della guerra di Porsena (*ib. c.* 6). Erano però ne' tempi più antichi le statue o di creta, o di legno; e la prima statua di bronzo che in Roma si vedesse, dice lo stesso autore (*ib. c.* 4), che fu quella di Cerere fatta col denaro di Spurio Cassio, allorchè egli per sospetto di affettata autorità reale fu ucciso, il che avvenne l'anno di Roma 268. Aggiugne che dagl'iddii passò poi questo onore agli uomini ancora; e che successivamente erasi sparsa tanto quest'arte, che tutti i municipj ancora avean nelle lor piazze molte statue di bronzo, e che anzi le stesse case pri-

I. Le statue innalzate furono in Roma agli dei e agli uomini.

vate e i lor cortili erano in ciò somiglianti alle piazze; tante eran le statue di cui si ornavano. A me però non appartiene il cercare quando, e a chi si ergessero statue in Roma; ma se romani artefici vi fossero in quest'arte eccellenti, o se fosser costretti a servirsi a tal uopo degli stranieri.

II. Gli scultori e gli incisori.

II. In questa parte, a dir vero, non sembra che molta lode si debba a' Romani (a). Avvezzi a decider nel foro a chi si dovesse muover la guerra, a chi accordare la pace, avrebbon creduto di abbassarsi di troppo, se con quella mano medesima con cui pretendevano d'imporre legge al mondo, avessero maneggiato scalpello, o altro plebeo strumento. Di fatti Plinio che nel più volte citato libro moltissimi nomina più, o men famosi scultori, un solo ne produce, dal cui nome si possa credere che forse ei fosse romano, cioè un certo Decio di cui ancora non parla con molta lode (*ib. c.* 8). Quindi è che il dottissimo antiquario Winckelmann rigetta l'opinion di coloro che ne' monumenti antichi distinguer vogliono lo stil romano dall'etrusco e dal greco (***Hist. de l'Art. t.* 2, *pag.* 125, ec. *edit. d'Amsterdam***), e mostra che le statue in Roma furono opera comunemente degli artefici etruschi, poscia de' greci. E a' tempi ancora di Cesare e di Augusto veggiamo che greci erano gli scultori in Roma, e greci gl'incisori di pietre, tra' quali celebri si rendettero singolarmente Dioscoride e Solone (V. ***Winckelmann** t.* 2. *p.* 269, 276, ec.). Ma se i Romani non si degnarono essi medesimi di esercitar quest'arte, non lasciaron perciò di pregiarne e di ricercarne i lavori. Questa gloria ancora si vuole da alcuni togliere a' Romani; e a provare quanto in ciò fossero rozzi, si arreca il fatto che racconta Velleio Patercolo (*l.* 1 *c.* 13), cioè che Lucio Mummio espugnata avendo l'an. 607 Corinto, e raccoltene le statue e le pitture tutte di grandissimo pregio, che vi aveva trovate, avvertì seriamente coloro che incaricati erano di trasportarle a Roma, che avvertissero bene a non guastarne, o smarrirne alcuna; poichè altrimenti gli avrebbe costretti a nuovamente rifarle a loro proprie spese. Il qual fatto prova bensì che Mummio più di guerra intendevasi che di queste arti; ma non prova che sì rozzi fossero tutti i Romani. E certo il

(a) Intorno alle arti liberali esercitate da' Romani veggasi la nuova edizione altre volte citata della Storia del Winckelmann (*t.* 2, *p.* 305, ec.).

costante uso tra loro di trasportare a Roma e di conservare i più bei monumenti delle conquistate città, mostra ch' essi ben ne conoscevano il pregio. Così abbiam veduto che fecero nella presa di Bolsena; così fecero pure nella presa di Siracusa e di tutte le altre città della Grecia e della Sicilia, da cui essi trasportarono a Roma quanto vi ritrovarono di più pregevole (*a*).

III. E così pure i pittori, dei quali però alcuni furono romani.

III. Meno indegna della loro grandezza stimarono i Romani, almeno per qualche tempo, l'arte della pittura. Udiamo ciò che intorno ad essa ne narra Plinio, l'unico tra gli antichi autori, che abbia stesamente trattato di tale argomento. „ Presso i Romani ancora, egli dice (*l.* 35, *c.* 4), quest'arte (della Pittura) salì presto ad onore; perciocchè i Fabj, „ famiglia d'illustre lignaggio, da essa il soprannome ebbero di Pittori; e il primo che lo avesse, dipinse egli stesso „ il tempio della Salute l'anno di Roma 450, la qual pittura fino alla nostra età si mantenne, in cui quel tempio „ sotto l'impero di Claudio fu consumato dal fuoco. Una „ pittura inoltre del poeta Pacuvio fu celebre nel tempio di „ Ercole al Foro boario „. Credettesi dunque allora che la pittura ad uom romano e nobile, qual era Fabio, non disdicesse; ma si cambiò presto parere. „ D'allora in poi, „ continua Plinio, da uomini di onesta condizione ella non „ fu più esercitata, se pur non vogliasi eccettuarne Turpilio „ cavalier romano nativo della Venezia, e vissuto a' nostri „ giorni, di cui alcune belle opere veggonsi anche al presente in Verona. Soleva egli usare la man sinistra a dipingere, il che di niun altro si legge „. Nomina però ancora Plinio un certo Quinto Pedio uomo di chiarissima stirpe, e stretto di parentela con Messala e con Augusto, a cui, poichè era muto, per voler di Messala e col consentimento di Augusto fu insegnata l'arte della pittura; e grandi progressi ei vi faceva; ma un'immatura morte in età ancor tenera troncò le speranze che se n' erano concepute. Per ultimo nomina Plinio nel medesimo libro (*c.* 10) un cotal Ludio,

(*a*) Sembra che il celebre Paolo Emilio volesse distruggere il pregiudizio comune a' Romani, che l'esercizio delle belle arti non fosse degno di loro, perciocchè, come osserva il Winckelmann (*Storia dell' Arte t.* 2, *p.* 160, 306) citando l'autorità di Plutarco, egli scelse tra gli altri a maestri de' suoi figli alcuni pittori e scultori, acciocchè nelle arti lor gl'istruissero. Ma questo benchè sì luminoso esempio non fece cambiar maniera di pensare a Romani.

il quale al nome sembra romano, seppur non era liberto; di cui dice che al tempo d'Augusto prima di ogni altro ebbe gran fama nell' ornare le mura di capricciose pitture rappresentanti ville e portici e selve e colli e fiumi e pesche ed altri somiglianti oggetti (*a*). Veggonsi inoltre da lui nominati Arellio pittor celebre poco innanzi al tempo d'Augusto, e Amulio verso l'età di Plinio medesimo (*b*). Questi forse furon romani, ma di famiglia plebea; se non si voglia che Plinio contradica apertamente a se stesso. Ma trattine questi, non so se di altri Romani si sappia che fosser pittori. Ben molti Greci veggiam nominati da Plinio, che in Roma esercitaron quest'arte; e molti Romani ancora che le più belle pitture da essi trovate nelle città e nelle provincie straniere portar fecero a Roma. Nel che giunsero alcuni a tale avidità, che essendosi trovate nella città di Sparta certe assai belle pitture, per ordine degli edili Murena e Varrone, tagliate per mezzo le quadrella delle pareti che n'erano adorne, e bene adattate in casse di legno, furono trasportate a Roma. *Item Lacedæmone*, dice Vitruvio (*l.* 2, *c.* 8), *a quibusdam parietibus etiam picturæ excisæ intersectis lateribus inclusæ sunt in ligneis formis, et in comitium ad ornatum ædilitatis Varronis et Murenæ fuerunt allatæ*; il che pure essersi fatto di altre pitture ch' erano sulle mura di un tempio di Cerere, si afferma da Plinio (*l.* 35 *c.* 12) sull'autorità di Varrone.

IV. Architettura da chi coltivata ed esercitata in Roma.

IV. L'architettura per ultimo ebbe ella ancor tra' Romani i suoi coltivatori, e forse per numero e per valore più che le altre due arti. Già abbiam di sopra nomina-

(*a*) La maniera di dipingere usata da Ludio era nota a' Greci più secoli prima de' tempi d'Augusto. O dunque Plinio ha errato, o egli vuol dir solamente che Ludio fu il primo ad aver tra i Romani gran nome in questo genere di pittura (V. *Winckelmann Storia dell' Arte t.*2, *p.*130, *t.* 3, *p.* 215 *ediz. rom.*).

(*b*) Di questo pittore Amulio Plinio ci dice ch' ei fu *humilis rei pictor*; col che sembra indicare, non già ch' ei fosse pittor dozzinale, ma solo ch' ei si occupava comunemente in dipingere oggetti bassi e volgari. Aggiugne che una Minerva fu da lui dipinta in modo che *spectantem aspectans quocumque aspiceretur*; le quali parole a me non sembrano potere avere altro senso fuorchè questo, che aveale il pittore formati gli occhi in modo che paresse tenerli fissi su chi rimiravala, da qualunque parte ei la rimirasse. Il sig. Giuseppe Tommaselli non sa approvare questa spiegazione, e vuole che Plinio ci indichi con quelle parole un „ quadro sì congegnato che riguardandolo di fronte, o da „ qualsivoglia lato sempre rappresentasse la figura ivi dipinta in un medesimo „ aspetto (*Della Cerografia. Verona*, 1785, p. 14. ec.) „. Io rimetto a chi sa di latino il decidere se questo possa mai essere il senso delle arrecate parole.

ti coloro che de' precetti di quest' arte scrissero in Roma; i quali ancora è probabile che in essa si esercitassero. Plinio non ci ha di questa favellato distintamente, come della pittura e della scultura, e più si è trattenuto in descrivere i superbi e regali edificj d' ogni maniera che negli ultimi anni della repubblica e ne' primi della monarchia eransi innalzati in Roma, che nello svolgere l' origine e i progressi di quest' arte. Nondimeno possiam raccogliere quanto basta ad intendere che questa, come dicemmo, forse più che le altre arti fu dai Romani coltivata felicemente. Noi non veggiamo che alcun pittore, o scultore romano sia stato chiamato in Grecia a qualche lavoro; ma il veggiam bene degli architetti. Vitruvio ci narra (*proem. l.7*) che Antioco Epifane re della Siria volendo condurre a fine il tempio di Giove Olimpico, che in Atene era stato già da Pisistrato incominciato, fece a tal uopo venir da Roma un architetto nomato Cossuzio. „ Anzi Vitruvio si duole che non si fosse trovata memoria alcuna da Cossuzio scritta su questo argomento, e nulla pure si fosse scritto da Caio Muzio, uomo di grandissimo sapere in architettura, il quale avea innalzati i tempj dell' Onore e della Virtù presso i trofei di Mario. „ Ariobarzane ancora re della Cappadocia volendo rifabbricare il celebre odeo di Atene, che nel tempo dell' assedio, di cui Silla avea stretta quella città, era stato distrutto, usò di due fratelli architetti romani, cioè di Caio, e di Marco Stallio (V. *Explication d'une Inscript. sur le rétablissement de l'Odeum d' Athènes t. 23. Mém. de l'Acad. des Inscr.*). Egli è vero che il Winckelmann conghiettura (*Hist. de l' Art. t.2, p.255*, ec.), che nell' operare di questi due principi avesse gran parte il desiderio di adulare e di compiacere a' Romani; il che certo è probabile. Ma ciò non ostante, se valorosi architetti essi non fossero stati, non pare che prescelti gli avrebbono ad opere così famose, perciocchè a vergogna lor propria sarebbe tornato, se il lavoro non fosse riuscito a quella bellezza e a quella magnificenza che si conveniva (*a*). Un Valerio di Ostia architetto a' tempi di

(*a*) Quanto allo stato dell' architettura e degli architetti del tempo di Augusto veggansi anche le *Memorie degli Architetti* del sig. Milizia (*tom. 1, p. 53 ec. ediz. bassan. 1785*).

Cicerone ci rammenta Plinio (*l.* 36, *c.* 15.) Ma molti architetti greci ancora furono in Roma. Tale esser dovea quel Ciro che spesse volte si nomina da Cicerone (*Ad Att. l.* 2, *ep.* 3; *Famil. l.* 7, *ep.* 24, ec.) il quale di lui valevasi ad architetto. L'età di Cesare e di Augusto vide la magnificenza de' privati e de' pubblici edificj condotta in Roma a quell' eccesso di grandezza e di pompa, a cui non era giunta, nè giugnerà forse mai. Ma la descrizione di essi alla storia del lusso appartiene e non alla storia della letteratura. Non mi tratterrò io dunque a ragionarne distesamente, rimettendo chi voglia saperne alle belle descrizioni che Plinio ci ha lasciate de' teatri di Scauro e di Curione, degli acquedotti di Quinto Marcio, e di altri portentosi edificj che a questo tempo erano in Roma (*l.* 37, *c.* 15, ec.); e porrò fine a questa Parte coll' osservare, ch' ella è comune opinione che l' architettura a' tempi d' Augusto giugnesse alla sua perfezione, e che sotto Tiberio cominciasse a dicadere. Ma il Winckelmann osservatore, se altri mai fu, diligente de' monumenti antichi, riflette che fino da questo tempo cominciò essa a degenerare, il che egli prova coll' esame di alcuni edificj che di quel tempo medesimo ci son rimasti, ne' quali il troppo studio di ricercati ornamenti mostra che la vera idea del bello in queste arti già si andava perdendo (*Hist. de l' Art. t.* 2, *p.* 278). Così quel difetto medesimo che cominciò sotto Augusto a introdursi nell' eloquenza, come abbiamo veduto, cominciò pure a introdursi nelle arti di cui parliamo; e come quella colle altre scienze, così queste ancora ne' secoli susseguenti vennero a stato sempre peggiore, come dal seguito di quest'opera si vedrà chiaramente.

Fine del Tom. I. Par. II.

CATALOGO

Di alcune delle migliori edizioni degli autori italiani, de' quali si è ragionato in questo volume.

Per non interrompere ad ogni passo il filo della narrazione con una noiosa serie di edizioni, di traduzioni e di comenti, non ne abbiam fatta menzione alcuna nel decorso dell'opera. Ma perchè abbiamo pensato che a molti sarebbe piaciuto per avventura l'averne qualche notizia, aggiugneremo qui non un esatto catalogo di tutte l'edizioni degli autori da noi mentovati, ma solo di alcune che o per la rarità, o per l'eleganza dell'impressione, o pe' comenti aggiuntivi, o per altro riguardo soglion essere in maggior pregio. Cominceremo dagli autori che vissuti a' tempi antichi in Italia hanno scritto in lingua greca, e passeremo quindi a' latini; e in amendue premetteremo le raccolte in cui le opere loro sono state inserite; e soggiugneremo poscia l'edizioni particolari che di ciaschedun si son fatte.

Raccolte di autori greci.

Poetae graeci principes heroici carminis, inter quos Orpheus, Theocritus, Moschus, Pythagorae Aurea Carmina, *etc.* Parisiis, Henr. Stephanus, 1566, *fol. graece.*
Poesis philosophica Empedoclis, *etc.* Epicharmi, Orphei, *etc.* Parisiis, Henr. Stephanus, 1573, 8. *graece.*
Poetae graeci veteres heroici carminis scriptores, qui exstant, omnes, cum lat. interpretatione. Aureliae Allobrog, De la Roviere, 1606, *fol.*
Poetae graeci veteres tragici, comici, lyrici, epigrammatarii, *etc.* cum latina interpretatione. Ib., 1614, *fol.* 2. *vol.*
Carmina novem illustrium foeminarum, et lyricorum Stesichori, Ibyci, *etc.* Antuerpiae, Plantinus, 1568. 8.
Orationes Rhetorum graecorum. Venetiis, Aldus, 1513. *fol. graece, Eadem*, graece et latine. Typ. Henr. Stephani, 1575, *fol.*
Poetae greci minores. Cantabrigiae, Hayes, 1684, 8.

Edizioni particolari degli autori italiani antichi che hanno scritto in greco.

Alexidis Fragmenta, V. *Poetae Graeci minores.*
Archimedis Opera, quae extant, graece et latine, cum comment. Davidis Rivalti a Flurantia, et Eutocii. Parisiis, Morellus, 1615, *fol.*
Aristoxeni Elementorum Harmonicorum libri tres graece cum versione Marci Meibomii (*inter Meibomii Auctores antiquae musicae Amstel.* 1612, 4).
Dicaearchi Fragmenta geographica (*inter Geographos graecos minores a Jo. Hudsono editos vol.* 11).
Diodori Siculi Bibliothecae Historicae libri XV graece et latine cum notis, edit. Laurentio Rhodomanno. Hanoviae, Wechelius, 1604, *fol.*
Iidem cum variorum notis, editore Petro Wesselingio. Amstelodami, Wetstenius, 1745, *fol. vol.* 2.
Les mêmes traduits en françois par l'ab. Terrasson. Amsterdam, Wetstein, 1738, 12. *vol.* 2.
Empedoclis, V. *Poesis philosophica.*
Epicharmi, V. *Poesis philosophica.*
Gorgiae, V. *Orationes Rhetorum.*
L'Encomio di Elena tradotto dall'ab. Angelo Teodero Villa. Milano, 8.
Ibyci, V. *Carmina novem ill. foemin.*
Lisiae, V. *Orationes Rhetorum.*
Orationes et Fragmenta graece et latine cum interpretatione ac notis Joannis Taylor. Londini, Bowyer, 1736, 4.

Moschi Idyllia, V. *Poetae graeci veteres, et Theocriti*, etc.

Ocelli Lucani de Universi Natura liber interprete Ludovico Nugarola, cum ejusdem annotationibus. Heidelbergae, Commelinius, 1596.

Idem ex versione Caroli Emanuelis Vizzanii; cum ejusd. annotat. Amstelodami, Blaeu, 1661, 4.

Orphei, V. *Poetae graeci principes, et Poetae greci veteres.*

Phalaridis Epistolae *graece (inter Epist. Graecor. ab Aldo editas*, 1499, 4.)

Eaedem graece et latine cum adnotationibus Caroli Boyle. Oxonii, Theatr. Sheldon, 1699, 8.

Philemonis, V. *Poetae greci minores.*

Pythagorae Aurea Carmina, V. *Poetae graeci principes, et Poesis philosophica, et Poetae graeci minores.*

Eadem com comm. Hieroelis, graec. et lat. et notis R. W. S. T. P. Londini, Bettenham, 1742, 8.

Les mêmes traduites en françois par m. Dacier (*cum Vita Pythagorae*). Paris, Rigaud, 1706, 12.

Stesichori, V. *Carmina novem ill. foem.*, etc.

Theocriti Idyllia et Epigrammata, V. *Poetae graeci principes, et Poetae graeci veteres.*

Eclogae *etc.* graece. Venetiis, Aldus, 1495, *fol.*

Eadem graece cum scholiis antiquis graecis, et versione latina. Oxonii, Theatr. Sheldon, 1675, 8.

Eadem cum interpretatione latina et notis Jos. Scaligeri, Is. Casauboni, Dan. Heinsii. Heidelbergae, Commelinius, 1604, 4.

dyllia aliquot Theocriti latinis versibus reddita a Raymundo Cunich S. J. (*edita Romae an.* 1764 *cum Bern. Zamagnae* Echo).

Teocrito, Mosco, Bione, tradotti in verso italiano da Domenico Regolotti. Torino, 1728.

Raccolte di autori latini.

Corpus omnium veterum poetarum latinorum. Aureliae Allobrogum, 1640, 4. *vol.* 2.

Opera et Fragmenta veterum poetarum latinorum, curante Mich. Le Maittaire. Londini, 1717, *fol. vol.* 2.

Collectio pisaurensis omnium poematum, *etc.* Pisauri, Calcogr. Amatina, 1766, 4. *vol.* 6.

Corpus omnium veterum poetarum latinorum cum eorumdem italica versione. Mediolani, in Regia Curia, 1731, *etc.*, 4, *vol.* 36. (*Un'altra miglior Raccolta de' Poeti latini colle loro versioni si è cominciata in Milano nella bella stamperia de' Monaci Cisterciesi; e ne abbiamo già, in quest'anno* 1787, *XVII. tomi in* 8.)

Poetae latini rei venaticae scriptores, et bucolici antiqui; vid. Gratii Falisci, et M. Aurelii Nemesiani Cynegeticon, *etc.* et Nemesiani et Calpurnii Bucolica, cum notis variorum. Lugduni Bat. et Hagae Com., Langerak, *etc.*, 1728, 4.

Poetae latini minores, sive Gratii Cynegeticon, Nemesiani Cynegeticon et Eclogae, Calpurnii Eclogae, *etc.* cum notis variorum edit. Petro Burmanno. Leidae, Wisholf., 1735, 4. *vol.* 2.

Collectanea veterum tragicorum, Livii Andronici, Q. Ennii, Cn. Naevii, M. Pacuvii, L. Attii, *etc.* Lugd. Bat. Maire, 1628, 8.

Anthologia veterum latinorum epigrammatum, poetarum, et poematum, *etc.* cum notis variorum, editore Petro Burmanno Secundo. Amstelodami, Offic. Schouteniana, 1759, 4.

Fragmenta historicorum veterum ab Ausonio Popma collecta, 1620, 8.

Scriptores rei rusticae, etc. V. inf. *Cato.*

Edizioni particolari degli autori latini.

Accii, V. *Collectanea.*

Afranii, V. *Collectanea.*

Caesaris C. Julii Commentarii (cura Joann. Andreae episcopi aleriensis). Romae, in domo Petri de Maximis, 1469, *fol.*
Iidem. Venetiis, Aldus, 1513, 8.
Iidem. Venetiis, Aldus, 1519. 8.
Iidem cum pictura totius Galliae, *etc* per Jucundum Veronensem, *etc.* Parisiis, Vascosanus, 543. *fol.*
Quae extant cum selectis variorum commentariis. Amstelodami, Elzevir., 1661, 8.
Eadem cum notis Jo Goduini ad usum Delphini. Parisiis, Le Petit, 1678, 4.
Eadem cum annot. Sam. Clarke, et tabulis aeneis. Londini, Jonson, 1712, *fol. vol.* 2.
Eadem cum Vossii, Davisii, *etc.* notis. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1713, 8, 2. *vol.*
Eadem curante Franc. Oudendorpio, Lugduni Batav., Luchtmanns, 1737, 4.
Eadem cum italica versione ex ms. codice, tabulis aeneis, *etc.* Venetiis, Societ. Albritiana, 1737, *fol.*
Eadem ex recensione Sam. Clarke. Glasguae, Foulis, 1750, *fol.*
Eadem. Parisiis, Barbou, 1755, 12. 2. *vol.*
Commentarj di Cesare tradotti per Agostino Ortica della Porta. In Toscolano, per Alessandro Paganino, senza nota d'anno, 8.
Gli stessi. Venezia, per Bernardino Veneto de' Vitali, 1512, 4.
Gli stessi. Milano, per Mag. Augustino de Vicomercato, 1520, 4.
Gli stessi tradotti da m. Francesco Baldelli. Venezia, per il Giolito, 1557; 1570, 12
Gli stessi (della medesima tráduzione) illustrati da Andrea Palladio. Venezia, per Pietro de' Franceschi, 1575, 4.
Les Commentaires de César de la traduction de Nic. Perrot Sieur d'Ablancour. Amsterdam, chez Mortier, 1708, 12.
Les Commentaires de César d'une traduction toute nouvelle. A la Haye, chez Swart, 1743, 12. *vol.* 2.
La Guerre des Suisses, traduite du premier livre des Com. de Jules César par Louis XIV. Dieu donné, Roy de France et de Navarre. Paris, de l'Imprimerie Royale, 1651, *fol.*
Catonis M. Porcii Fragmenta Libr. de Originibus, V. *Fragmenta Historicorum*.
M. Cato de Agricultura, M. Terentius Varro, L. Junius Moderatus Columella; Palladius de Re Rustica. Venetiis, per Nic. Jenson, 1472, *fol.*
Iidem. Venetiis, Aldus, 1514, 8.
Iidem, quibus accedunt Vegetius de Mulo medicina, et Gargilii Martialis Fragmentum cum cl. virorum notis editi a Joh. Matthia Gesnero. Lipsiae, Frisch, 1735, 4, 2. *vol.*
Catulli, Tibulli, et Propertii Opera, cum Statii Silvis, 1472, *fol.*
Eadem cum elucubrationibus Domitii Calderini, *etc.* Bononiae, per Boninum de Boninis, 1486, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8.
Eadem cum doctorum virorum commentariis. Parisiis, Cl. Morellus, 1604, *fol.*
Eadem ex recensione Graevii, cum notis variorum. Trajecti ad Rhenum, Zyll, 1680, 8.
Eadem cum interpretatione et notis Philippi Silvii ad usum Delphini. Parisiis, Leonard. 1680, 4.
Eadem cum eruditorum commentariis. Cantabrigiae, Jonson, 1702, 4.
Eadem cum comment. Jo. Antonii Vulpii. Patavii, Cominus, 1737, *etc.* 4. 4. *vol.*
Eadem. Parisiis, Barbou, 1753, 12.
Le Opere di Catullo tradotte da Parmindo Ibichense (*ab. Francesco Maria Biacca*), di Tibullo e di Properzio tradotte da Guido Riviera *nel t. XXI. e XXII. della Raccolta de' Poeti Latini stamp. in Milano* 1740, ec.)
Ciceronis M. Tullii Opera omnia. Mediolani, Minutianus, 1498, *fol.* 2. *vol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1519, 8. 9. *vol.*
Eadem cum notis Petri Victorii. Venetiis, Junta, 1534, *etc.* *fol.* 4. *vol.*
Eadem ex edit. Roberti Stephani. Parisiis, Rob. Stephanus, 1539, *fol.* 2. *vol.*
Eadem a Dionysio Lambino edita cum notis. Parisiis, Dupuy, 1566, *fol.* 2. *vol.*
Eadem cum Manutiorum commentariis. Venetiis, Aldus Jun., 1582, *etc.*, *fol.* 6. *vol.*
Eadem. Lugduni Bat., Elzevir., 1642, 12. 10. *vol.*
Eadem, studio Jani Guglielmi, et Jani Gruteri, cum Frobenii indicibus. Londini, Dunmore, 1681, *fol.* 2. *vol.*
Eadem cum variorum notis ab Isaaco Verburgio edita. Amstelodami, Wetstenii, 1724, *fol.* 2. *vol.*
Eadem cum delectu commentariorum opera Josephi Oliveti. Parisiis, Coignard, 1740, 4, 9. *vol.*
Eadem. Glasguae, Typ. Academ., 1749, 12, 20. *vol.*

Opera seorsum edita.

Opera Rethorica. Mediolani, Minutianus, 1474, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1514, 4.
Eadem cum notis Jacobi Proust Soc. Jesu in usum Delphini. Parisiis, 1657, 4.
I Libri dell' Oratore tradotti in italiano dal P. Giuseppantonio Cantova della Compagnia di Gesù con note, ec. Milano, Galeazzi, 1771, 8. 3. *vol.*
Orationes. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1471, *fol.*
Eaedem, Venetiis, 1471, *fol.*
Eaedem, Venetiis, Aldus, 1519, 8. 3. *vol.*
Eaedem cum notis variorum ex editione Jo. Geor. Graevii. Amstelodami, Blaen, 1699, 8. 6. *vol.*
Eaedem cum notis Caroli de Meroville S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1684, 4. 3. *vol.*
Le stesse tradotte da Alessandro M. Bandiera dell' Ordine de' Servi di Maria con annotazioni. Venezia, 8. 7. *vol.*
Les mêmes traduites en françois avec des notes par François Joseph Bourgoin de Villefore. Paris, 1731, 12. 8. *vol.*
Epistolae Familiares. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1467, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eaedem cum comment. Paulli Manutii. Venetiis, 1544, 8.
Eaedem cum notis Philippi Quartier S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1685, 4.
Eaedem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodam., Blaeu, 1693, 8. 2. *vol.*
Les mêmes traduites par m. l'ab. Prévost. Paris, Nidot, 1745, 12. 5. *vol.*
Epistolae ad Atticum, ad Brutum, et ad Quintum Fratrem. Venetiis, Jenson, 1470, *fol.*
Eaedem. Romae, Sweynheim et Pannartz, 1470, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1513. 8.
Eaedem cum comment. Paulli Manutii. Venetiis, 1551, 8.
Eaedem ex recensione Jo. Georgii Graevii cum notis variorum. Amstelodami, Blaeu, 1684, 8. 2. *vol.*
Les mêmes traduites en françois per m. Mongault. Paris, 1714, 12. 6. *vol.*
Lettres à Brutus traduites par m. l'ab. Prévost. Paris, Didot, 1744, 12.
Opera Philosophica, Venetiis, Bevilacqua, 1496, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1523, 8. 2. *vol.*
Eadem cum interpretatione et notis Francisci l'Honoré ad usum Delphini. Parisiis, 1689, 4.
Eadem cum notis variorum ex edit. Jo. Davisii. Cantabrigiae, Crownfield, 1736, 1745, 8. 6. *vol.*
Coecilii Statii, V. *Collectanea*.

Cornelii Nepotis (sub nomine Æmilii Probi) Vitae Excellentium Imperatorum. Venetiis, Jenson, 1471. *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 8.
Eaedem cum notis Dionysii Lambini. Parisiis, 1569, 4.
Eaedem cum notis Nic. Courtiu ad usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.
Eaedem cum notis variorum. Amstelodami, Wetstenii, 1707, 8.
Eaedem cum notis variorum. Lugduni Batav., Luchtmanns, 1734, 8.
Ennii Q. Fragmenta cum notis Hieronymi Columnae. Neapoli, 1590, 4.
Eadem cum ejusdem et Hesselii notis, *etc.* Lugduni Batav., Wetstenii, 1707, 4.
Horatii Q. Flacci Opera, Mediolani, Zarottus, 1474, *fol.*
Eadem. Venetiis, Aldus, 1501.
Eadem cum Dion. Lambini comment. Parisiis, Maceus, 1567, *fol.*
Eadem cum Grammaticorum XL. commentariis. Basileae, Henricpetri, 1580, *fol.*
Eadem. Parisiis, Typ. Regia, 1642, *fol.*
Eadem cum notis variorum. Lugduni Batav. Hackius, 1670, 8.
Eadem cum notis Ludovici Desprez ad usum Delphini. Parisiis, 1691, 4. 2. *vol.*
Eadem cum notis et interpret. Jos. Juvenrii S. J. Parisiis, 1696, 8.
Eadem cum notis Rich. Bentleii, Cantabrigiae, 1711, 4.
Eadem tabulis aeneis incisa. Londini, 1733, 8. 2. *vol.*
Eadem. Londini, Sandby, 1749, 8. 2. *vol.*
Eadem. Parisiis, Barbou, 1745, 12.
Eadem. Birminghamiae, Basckerville, 1762, 4.
Il Canzoniere di Orazio tradotto in versi toscani (*da Stefano Pallavicini*). Lipsia, 1736, 8.
Tutte le Opere dello stesso tradotte dal medesimo. Venezia, 1767, 12.
Les Œuvres d'Horace en latin et en françois avec des remarques, etc. par m. Dacier. Paris, Ballard, 1709, 8. 10. *vol.*
Les Œuvres d'Horace traduites en françois par le p. Tarteron Jesuite avec des remarques, etc. Amsterdam, de Coup, 1710, 12. 2. *vol.*
Laberii D. Fragmenta, V. *Opera, et Fragmenta vet. poetar.*
Livii Andronici, V. *Collectanea, etc.*
Livii Titi Decades Historiarum. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1470, *fol.*
Eaedem. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470, *fol.*
Eaedem cum scholiis Caroli Sigonii. Venetiis, Manutius, 1555, *fol.*
Eaedem ex recensione Heinsiana. Lugd. Batav., Elzev. 1634, 12. 2. *vol.*
Eaedem cum notis et interpretatione Joannis Doujatii et supplementa Jo. Freinshemii in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4. 6. *vol.*
Eaedem ex editione Jo. Hudsoni et Thomae Hearne. Oxonii, 1708, 6. *vol.*
Eaedem cum notis J. B. L. Crevier, et supplementis Freinshemii. Parisiis, Quillau, *etc.*, 4. 5. *vol.*
Eaedem cum notis variorum curante Andrea Drakenborchio, et cum Freinshemii supplemento. Lugduni Batav., Luchtmans, 1738, *etc.*, 4. 7. *vol.*
Le stesse tradotte da Jacopo Nardi. Venezia, Giunti, 1540, *fol.*
Lucilii C. Satyrae cum notis Jani Dousae. Patavii, Cominus, 1735, 8.
Lucretii T. Cari, De Rerum Natura libri VI. Veronae, Fridenperger, 1486.
Iidem. Venetiis, Aldus, 1500, 4.
Iidem cum interpretatione et notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1680, 4.
Iidem cum notis et interpretatione Thomae Creech. Oxonii, Theatr. Sheldon., 1695, 8.
Iidem. Londini, Jonshonus, 1712, *fol.*
Iidem cum variorum notis, editore Sigeberto Havercampo, Lugduni Batav., Janssonii, 1725, 4. 2. *vol.*
Iidem cum iconibus aeneis, *etc.* Parisiis, Coustelier, 1744, 12.
Gli stessi tradotti in versi sciolti da Alessandro Marchetti. Londra, 1717, 8.

Gli stessi. Amsterdam, 1754, 8. 2. *vol.*

Les mêmes, traduits en françois avec des remarques par m. le baron de Coutures. Paris, Guillain, 1692, 8. 2. *vol.*

Manilii M. Astronomica. Bononiae, 1474, *fol.*

Eadem cum Julio Firmico, et aliis astronomis. Venetiis, Aldus, 1499, *fol.*

Eadem cum notis Jos. Scaligeri, Th. Reinesii et Ism. Bullialdi. Argentorati, Bochenhofferus, 1655, 4.

Eadem cum paraphrasi et notis Michaelis Fayi in usum Delphini. Parisiis, 1679, 4.

Eadem ex recensione et cum notis Richardi Bentleii. Londini, Woodfall, 1739, 4.

Naevii Cn. Fragmenta, V. *Collectanea*, *etc.*

Ovidii P. Nasonis Opera Omnia. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1471, *fol.* 2. *vol.*

Eadem. Venetiis, Aldus, 1502, 8. 3. *vol.*

Eadem cum notulis Guidonis Morilloni. Antuerpiae, Plantinus, 1561, 16. 3. *vol.*

Eadem cum notis Nic. Heinsii. Amstelodami, 1661, 12. 3. *vol.*

Eadem cum interpretatione et notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Lugduni, Anissonii, 1686, 4. 4. *vol.*

Eadem cum notis variorum. Amstelodami, 1702, 8. 3. *vol.*

Eadem cum notis variorum ex editione Petri Burmanni. Amstelodami, Janssonio-Waesbergii, 1727, 4. 4. *vol.*

Le Epistole Eroidi di Ovidio tradotte in versi sciolti da Remigio Fiorentino. Venezia, Giolito, 1555, 8.

Le Metamorfosi di Ovidio tradotte da Gio. Andrea dell'Anguillara. Venezia, Griffio, 1561, 4.

Eaedem cum anglica versione et notis Ant. Banier, cum fig. B. Picart. Amstelodami, 1732, *fol.* 2. *vol.*

Pacuvii Fragmenta, V. *Collectio*, etc.

Pedonis Albinovani Carmina, V. *Opera et Fragmenta*, etc.

Phaedri Augusti liberti AEsopiarum Fabularum libri V. a P. Pithoeo editi, Augustoduni Tricassium, 1596, 12.

Iidem cum notis Tanaquil. Fabri. Salmurii, de Lerpiniere, 1657, 4.

Iidem cum notis variorum ex edit. Jo. Laurentii, cum fig. Amstelodami, 1667, 8.

Iidem cum parafrasi et notis Petri Danetii in usum Delphini. Parisiis, 1675, 4.

Iidem cum notis variorum, edit. Petro Burmanno. Amstelodami, Wetstenius 1698, 8.

Iidem cum notis Davidis Hoogstratani in usum Principis Nassavii. Amstelodami, Halma, 1701, 4.

Iidem cum comm. Petri Burmanni. Leidae, Luchtmans, 1727, 4.

Iidem cum Publii Syri Sententiis. Parisiis, Typ. Regia, 1729, 16.

Plauti M. Accii Comoediae. Venetiis, Jo. de Colonia et Vindelinus de Spira, 1472, *fol.*

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1522, 4.

Eaedem cum Dion. Lambini commentariis. Parisiis, Macaeus, 1577, *fol.*

Eaedem cum interpretatione et notis Jacobi Operarii in usum Delphini. Parisiis, Leonard, 1679, 4. 2. *vol.*

Eaedem cum variorum notis, edit. Joan. Frid. Gronovio. Lugduni Bat., Offic. Hackiana, 1684, 8. 2. *vol.*

Les Comédies de Plaute en françois par m. de Limieres. Amsterdam, 1719, 12. 10. *vol.*

Propertii, V. *Catulli.*

Salustii C. Crispi Historiae. Venetiis, Vendelinus de Spira, 1470.

Eaedem. Venetiis, Aldus, 1509.

Eaedem cum notis Danielis Crispini ad usum Delphini. Parisiis, 1674, 4.

Eaedem cum notis variorum, edit. Josepho Wasse. Cantabrigiae, 1710, 4.

Eaedem tabulis aeneis incisae. Edimburgi, God, 1739, 12.

Eaedem cum notis variorum, edit. Sigeberto Havercampo. Amstelodami, Changuion, *etc.*, 1742, 4. 2. *vol.*
Le stesse tradotte in italiano dal p. Pier Maria Savi della Comp. di Gesù. Torino, 1761, ee., 12. 2. *vol.*
Syri Publii Santentiae, V. *Opera et Fragmenta*, etc.
Mimi ex M. Velseri recensione cum notis, *etc.* Patavii, Cominus, 1740, 8.
Terentii Publii Comoediae. Mediolani, Zarottus, 1470, *fol.*
Eaedem cum comm. Donati. Romae, Sweinheim et Pannartz, 1472. *fol.*
Eaedem. Venetiis, Aldus, 1521, 8.
Eaedem cum comm. Donati, *etc.* Parisiis, Rob. Stephanus, 1529, *fol.*
Eaedem. Parisiis, Typ. Regia, 1642, *fol.*
Eaedem cum notis Tanaquill. Fabri. Salmurii, Pean, 1671, 8.
Eaedem cum interpretatione et notis Nicolai Camus ad usum Delphini. Psrisiis, Leonard, 1675, 4.
Eaedem cum variis lectionibus. Cantabrigiae, Jonson, 1701, 4.
Eaedem expurgatae eum notis Jos. Juvencii S. J. Parisiis, 1715.
Eaedem eum natis variorum, edit. Arnold. Henrico Westerhovio. Hagae Comitum, Gosse, 1726, 4. 2. *vol.*
Eaedem eum notis Richardi Bentleii. Cantabrigiae, Crownfield, 1726, 4.
Eaedem latine et nune primum italicis versibus redditae, cum personarum figuris aeri incisis. Urbini, Mainardus, 1731.
Eaedem. Londini, Knapton, 1751, 8. 2. *vol.*
Les mêmes traduites par mad. Dacier avee des remarques. Amsterdam, Wetstein, 1724, 12. 3. *vol.*
Tibulli, V. *Catulli*.
Varronis M. Terentii Opera quae supersunt cum Jos. Scaligeri, Hadr. Turnebi, *etc.* notis. Henr. Stephanus, 1573, 8.
De lingua latina et verborum origine. Venetiis, Jo. de Colonia, 1474, *fol.*
Iidem cum notis Ant. Augustini. Romae, Lucchinus, 1557, 8.
De Re Rustica, V. *Cato*.
Virgilii P. Maronis Opera. Venetiis, 1470, Vendelinus de Spira, *fol.*
Eadem eum comm. Servii. Venetiis, Valdarfer, 1471, *fol.*
Eadem. *Ibid.* Aldus, 1501.
Eadem cum comm. Servii. Parisiis, Rob. Stephanus, 1532, *fol.*
Eadem cum cemm. Servii, Donati, et aliorum. Basileae, 1561, *fol.*
Eadem cum comm. Jacobi Pontani S. J. Augustae Vindelicorum, 1599, *fol.*
Eadem cum comm. Jo. Ludovici de la Cerda Soc. Jesu. Lugduni, Cardon, 1619, *fol.* 3. *vol.*
Eadem. Parisiis, Typ. Regia, 1641, *fol.*
Eadem ex editione Jo. Ogilvii. Londini, Roycrof, 1663, *fol.*
Eadem cum interpretatione et notis Caroli Ruaei S. J. in usum Delphini. Parisiis, 1682, 4.
Eadem. Cantabrigiae, 1701, 4.
Eadem eum notis variorum, edit. Pancr. Masvicio. Leovardiae, Halma, 1717, 4. 2. *vol.*
Eadem. Londini, Knapton, 1750, 8. 2. *vol.*
Eadem. Parisiis, Barbou, 1754, 12. 3. *vol.*
Eadem. Birminghamiae, Baskerville, 1757, 4.
Eadem ex Codice Mediceo-Laurentiano descripta, ab Antonio Ambrogi S. J. italico versu reddita cum annotationibus, et antiquissimi codicis Vaticani picturis, *etc.* Romae, Zempel, 1763, *fol.* 3. *vol.*
Virgilii Codex antiquissimus a Rufo Tureio Aproniano distinctus et emendatus, qui nunc in Bibliotheca Mediceo-Laurentiana adservatur. Florentiae, Mannius, 1741, 4.
L'Eneide tradotta dal comm. Annibal Caro. Venezia, 1581, 4.
La stessa. Parigi, Quillau, 1760, 8. 2. *vol.*
La Buccolica tradotta da Paolo Rolli. Londra, 1742, 8.
La Buccolica, e le Georgiche tradotte in versi sciolti dal p. Gianfrancesco Soave C. R. S. Roma, 1765, 8.

Le Georgiche tradotte in versi sdruccioli da Francesco Cantuti Castelvetri. Modena, Er. Stoliani, 1757, 8.

La Buccolica tradotta dal march. Prospero Manara. Parma, 8.

Les Œuvres de Virgile traduites par le p. Catrou Jesuite avec des notes, etc. Paris, Barbou, 1716, 12. 6. *vol.*

Les mêmes traduites avec des notes, etc. par m. l'abbé de la Landelle de S. Remy. Paris, Dupuis, 1736, 8. 4. *vol.*

Les mêmes traduites par l'ab. Desfontaines. Paris, Quillau, 1743, 8. 4. *vol.*

Vitruvii M. Pollionis De Architectura Libri X. Florentiae, 1497, *fol.*

Iidem cum comment. Danielis Barbari. Venetiis, Franciscius, 1567, *fol.*

Iidem cum Philandri, Barbari, et Salmasii notis, Elementis Architecturae Henr. Wottoni, Lexico Vitruviano Bernard. Baldi, *etc.* Amstelodami, Laet., 1649. *fol.*

Gli stessi tradotti da Cesare Cesariano per opera di Agostino Gallo, e di Luigi Pirovano. Como, da Ponte, 1521, *fol.*

Iidem cum versione italica et notis march. Berardi Galiani. Neapoli, Simonius, 1758, *fol.*

Les mêmes traduits par m. Charles Perrault avec des notes. Paris, Coignard, 1684, *fol.*